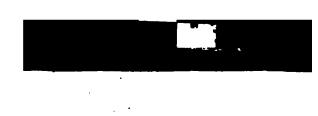
OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. IX.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME NONO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ARAGONESI ED AUSTRIACI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMONONO

La guerra che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII re di Francia ad Alfonso II (il quale, morto suo padre, fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato re agli 8 di maggio nel 1494 per mano del cardinal Borgia) (1) (2) è stata cotanto bene scritta da

(1) Appendix Lup. Protosp. an. 1494. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunæ in Alph. II. Summ. t. 3. l. 6. c. 1. Raynald. an. 1494.

(2) La bolla di papa Alessandro VI in data de' 18 aprile 1494, colla quale manda il cardinal Borgia a coronare il re Alfonso figlio di Ferdinando I con prescrivergli la formola del giuramento di fedeltà, che dovea dare il re Alfonso alla sede apostolica, è rapportata dal Chiocc. t. 1. *MS. Giurisd.* Tutte le cerimonie e solennità usate nella coronazione di Alfonso II in Napoli, sono rapportate dal Summonte t. 3. l. 6. c. 1. p. 482 e seqq. (*) Gio. Albino segretario del medesimo Alfonso fece e recitò l'orazione, dettata in latino, in quel giorno, la quale si legge dietro i Commentarii dello stesso Albino stampati in Napoli nel 1588 da Ottavio Albino. La formola del giuramento prestato da Alfonso II quando fu incoronato dal legato di Alessandro VI, vien rapportata da Lunig t. 2. pag. 1299. In oltre papa Alessandro con altra bolla de' 21 aprile dello stesso anno 1494 rimette al re Alfonso II la somma di 50 mila marche sterline, e l'ottomila oncie d'oro l'anno per lo censo del regno di Napoli, e 'l palafreno ogni tre anni, durante però la vita di esso Alfonso. La qual bolla leggesi parimente presso il Chioccar. t. 1. *MS. Giurisd.*

(*) *Vid. etiam Trist. Caracciol. de Variet. Fortunat in Alph. II. t. 22. Rer. Ital.*

Filippo di Comines signor d'Argentone, scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione; da Francesco Guicciardino e da monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle Istorie loro; ma poichè non fu da principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si proccurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri scrittori palesate le ragioni onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l'occasione. Prima di muoverla, e dopo gl'inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del re con solenne scrutinio, e trovatele a lor credere sussistenti, persuasero al re, esser dal suo canto somma giustizia di poter unire alla corona di Francia il regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. Renato d'Angiò, che, come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il regno, avea lasciato a Giovanni suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I d'Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato e da lui e da' principali baroni del regno, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarii, che mai più nè in vita di Giovanni nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di sè figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina,

da chi nacque il duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi Stati e ragioni Carlo, figliuolo del conte di Maine suo fratello (1).

(Questa figlia era Violante, la quale si maritò con Ferry II di Lorena conte di Vaudemont, dal qual matrimonio nacque Renato duca di Lorena, che fu invitato da Innocenzio VIII all'impresa del regno. Lasciò sì bene Renato padre di Violante un'altra figliuola femmina, Margherita vedova del re d'Inghilterra, alla quale nel suo testamento lasciò le rendite del ducato di Bar; ma a Renato figliuolo di Violante lasciò il ducato stesso di Bar, siccome si legge nel suo testamento fatto in Marsiglia nell'anno 1474, che dettò in lingua francese, trascritto da Lunig tom. 2, pag. 1278. Anzi in questo istesso suo Codice Diplomatico, p. 1291, si legge ancora un istromento di donazione che fece la vedova regina d'Inghilterra Margherita al suddetto Renato suo padre, di tutte le sue ragioni che avea nel ducato di Bar, le quali furono trasferite a Renato di Lorena suo nipote in virtù del detto suo testamento; e poichè allegava che suo avo non potesse negli altri suoi Stati posporlo a Carlo conte di Maine, che era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia; perciò pretendeva appartenersegli non meno il ducato d'Angiò ed il contado di Provenza, che il regno stesso di Napoli e di Gerusalemme (2). E per questa pretensione i

(1) Argenton. l. 7. c. 1. Guicc. l. 1. Istor. Ital. Jo. Sleidan. in Phil. Comin.

(2) Vid. Argenton. l. 7. c. 1.

duchi di Lorena discendenti da Renato, fra gli altri loro titoli, presero ancor quello di duchi di Calabria, e nelle loro arme inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme, siccome può osservarsi dalle lor monete impresse da Baleicourt nel *Traité Historique et Critique sur l'origine et Généalogie de la Maison de Lorraine*. Il qual autore notò assai a proposito, pag. 28, *Explication des Monnoies*, che i duchi di Lorena prima di questo maritaggio di Violante con Ferry di Lorena conte di Vaudemont non inquartavano le arme di Sicilia e di Gerusalemme, nè s'intitolavano duchi di Calabria, siccome fecero da poi i suoi discendenti, e proseguono tuttavia fino al presente a fare, senza che mai i re di Spagna glielo avessero contraddetto. Anzi a' tempi nostri essendo accaduta nel mese di marzo del 1729 la morte del duca di Lorena Leopoldo padre del presente duca Francesco regnante, nelle pompose esequie che l'imperadore Carlo VI fecegli celebrare nell'imperial chiesa di corte degli Agostiniani in Vienna, nel mausoleo e nelle iscrizioni fra le sue arme si vedevano inquartate quelle di Sicilia e di Gerusalemme, e fra i suoi titoli si leggevano a lettere cubitali quello di DVX CALABRIAE.)

Non fu già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni (*): fu sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. Carlo morì poco da poi parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento

(*) Loschi in Arbor. fam. Austriac.

la sua eredità a Lodovico XI re di Francia, ch' era figliuolo d' una sorella di Renato (*). Molte clausole di questo testamento, che fu fatto da Carlo in Marsiglia a' 10 decembre del 1481, si leggono nel primo tomo della Raccolta de' Trattati delle Paci tra' re di Francia con altri principi, di Federigo Lionard, stampato in Parigi l'anno 1693, dove istituisce suo erede universale Lodovico, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui Carlo il Delfino di Francia figliuolo di Luigi; al quale non solo ricadde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, per esser membro della corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni che gli Angioini aveano sopra il reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il regno. Morto Luigi, essendo continuate queste ragioni in Carlo VIII suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a' conforti d' alcuni che gli proponevano questa essere l' occasione d'avanzar la gloria de' suoi predecessori, nella speranza d'acquistar coll'arme il regno di Napoli.

Ma in questi principii surse il duca di Lorena per suo competitore; poichè essendo il re per coronarsi nell' età di 14 o 15 anni, venne da lui il duca a dimandare il ducato di Bar ed il contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di

(*) Argenton. l. 7. c. 1. Sleid. in Argentone.

Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch' era nato da suo fratello, a lui ch' era nato d' una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevano succedere le femmine, gli fu renduto il ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza fu stabilito che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d' amendue sopra quel contado. Narra Filippo di Comines (*), che fu uno del Consiglio destinato all' esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni che si fecero avanti alcuni avvocati provenzali, cavando fuori certi testamenti del re Carlo I fratello di S. Lodovico, e d' altri re di Sicilia della casa di Francia, in vigor de' quali diceano non solo appartenersi al re Carlo il contado di Provenza, ma il regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fu posseduto dalla casa d'Angiò; e che il duca di Lorena non vi potea pretendere cos' alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto conte di Provenza, figliuolo di Carlo d' Angiò conte di Maine e nipote di Renato, avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI, ma ancora perchè Renato l' avea preferito al duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I d' Angiò, e dalla contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il regno di Sicilia ed il contado di Provenza non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne,

(*) Memor. di Filip. di Comines signor d'Argenton. l. 7. c. 1.

quando v' erano maschi della discendenza. E per ultimo, che oltre re Carlo I, coloro che a lui successero nel suddetto regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II d' Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il re Carlo insinuato a que' del Consiglio che s' adoperassero in modo ch' egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il duca; e non potendolo più trattenere, finalmente il duca scoverta la volontà del re, e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla corte mal soddisfatto e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla corte, gli fu fatto l' invito, che nel precedente libro si è narrato, dal papa e da' baroni ribelli per la conquista del regno, del quale se egli se n' avesse saputo ben servire, s' avrebbe potuto mettere in mano il regno di Napoli; ma la sua lentezza e tardanza fu tale, che il papa ed i baroni resi già stanchi e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s' accordarono con Ferdinando; onde il duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè da poi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il re (*).

Intanto crescendo il re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del regno; nè mancavano i suoi consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli che il regno di Napoli s' apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il principe di Salerno,

(*) Memor. di Cominci l. 7. c. 1.

il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal regno, e prima con tre suoi nipoti, figliuoli del principe di Bisignano, andò a Venezia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella signoria, dove le paresse meglio ch' eglino si ricoverassero, o dal duca di Lorena, o dal re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue Memorie aver tenuta grande amicizia col principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col principe, gli disse che i Veneziani lo consigliavano che ricorresse al re di Francia, poichè dal duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos' alcuna. Il re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Venezia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava che il re di Francia, dal quale, e dall' amicizia ch' essi v' aveano, s' avrebbero potuto promettere un regno placido e soave. Così fecero; e giunti in Francia, furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo che si facesse l' impresa del regno; ma poichè il partito di coloro che dissuadevano il re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua inclinazione per adularlo, l' instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza e l' altro senza (*).

(*) Memor. d'Argenton. l. 7. c. 2.

Quello che poi gli fe' dar tracollo, fu, come s' è detto, l' invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il ducato di Milano, se non con porre sossopra il regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi che ne avea dalla duchessa di Milano moglie del duca e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d' Italia (1).

(Le convenzioni ed articoli accordati tra Carlo e Lodovico Sforza si leggono presso Lunig (2).)

Partì il re da Vienna nel Delfinato a' 23 agosto del 1494, tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (3).

(Giunto in Fiorenza il re Carlo, diede fuori un manifesto, nel quale dichiarava a tutti che egli veniva per conquistare il regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni che vi avea, ma perchè conquistato, avesse più facile e pronto passaggio per invadere gli Stati del Turco, e vendicare le devastazioni e le stragi che sopra il sangue cristiano facevano que' crudeli e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, aiuti e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto

(1) Memor. di Comines l. 7. c. 2.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1303.
(3) Argenton. l. 7. c. 4. 5 et seqq.

i loro prezzi. Leggesi il manifesto presso Lunig (1).)

Intanto re Alfonso, intesa questa mossa, avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino duca di Calabria suo figliuolo, ed un' armata per mare a Livorno e Pisa, di cui ne fece generale D. Federigo suo fratello (2); ma quando intese che re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandolo ogni cosa, s' approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col papa per la salute del regno. Ma non erano minori l' angustie nelle quali, approssimandosi l' esercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal cardinal di S. Pietro in Vincoli, e da molti altri cardinali suoi nemici, temeva che 'l re per le persuasioni de' medesimi non volgesse l' animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui soprammodo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al pontificato, e con qua' costumi ed arti l' avesse poi continuamente amministrato (3). Ma il re, che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l' andata sua al regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli ambasciadori a persuadergli, non essere l' intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all' autorità pontificale, nè

(1) Lunig tom. 2. pag. 1302.
(2) Memor. di Comines l. 7. c. 6. Albinus l. 6. de Bello Gallico.
(3) Guicc. lib. 1.

dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza che potesse il re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le dissensioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il papa giudicando che di tutti i pericoli questi fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, il quale se n' uscì per la porta di S. Sebastiano l' ultimo di decembre di questo medesimo anno 1494, nell' istesso tempo che per la porta di S. Maria del Popolo v' entrava coll' esercito francese il re armato (1).

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima che il re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell' odio che i popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Franzesi (2).

Alfonso, intesa ch' ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistato in molte

(1) Guicc. l. 1. Memor. d' Argenton. l. 7. c. 10.
(2) Guicc. lib. 1.

guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò, a consiglio anche del pontefice Alessandro, di abbandonare il regno, e dettando l'istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll' intervento di Federico suo fratello e de' primi signori del regno (1), rinunziò il nome e l'autorità reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi (2). Questo consiglio, pondera il Guicciardino che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto; ma differito a tempo che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina (3).

Ceduta ch' ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l'età di 24 anni) la possessione del regno, e fattolo coronare e cavalcare per la città di Napoli, non trovando nè giorno nè notte requie nell'animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia*, *Francia* (4); onde

(1) Giovio.
(2) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alphon. II. ec. in Vit. Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis, t. 22. Rer. Ital. ec. t. 6. Racc. degli Stor. Nap.
(3) Guicc. l. 1. Albinus l. 6. de Bello Gallico. Memor. di Comines l. 7. c. 11. Vid. Raynal. ann. 1495. Sum. t. 3. l. 6. c. 1. pag. 501.
(4) Memor. d' Argenton. l. 7. c. 11.

deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia. E conferito quel che avea deliberato solamente con la regina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastare pur due o tre giorni solo per finir l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì pertanto a Mazara terra in Sicilia della regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando re di Spagna suo fratello, la quale volle anch'ella accompagnarlo (1).

Narra Filippo di Comines (2), che allora si trovava ambasciadore del re di Francia in Venezia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il mondo, specialmente in Venezia, cotal novella. Alcuni dicevano ch'egli fosse ito al Turco; altri, per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel regno, così com'esso. Ma colui che de' re Aragonesi scrisse con molto biasimo e molta acerbità, e forse più di quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fu sempre d'opinione ch'egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' frati a Dio in tutte l'ore del giorno e della notte con digiuni,

(1) Guicc. l. 1. Memor di Comines l. 7. c. 11. Albinus l. 6. de Bello Gall. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Appendix Lup. Protosp. ann. 1495. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long.
(2) Comines l. 7. c. 11.

astinenze e limosine; e narra ancora lo stesso autore, che se morte non l'impediva, avea deliberato di far sua vita in un monastero di Valenza, e quivi vestirsi da religioso. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d' escoriazione ed arenella (1), che incessantemente gli dava acerbissime punture e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe finì i suoi giorni a' 19 di novembre dell' anno 1495 nel 47 anno e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni. Fu con reali esequie seppellito nella maggior chiesa di Messina, ove ancora s' addita la di lui tomba (2).

Di questo principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre Prammatiche alcuna sua legge: ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo regno, ma come nudrito in mezzo alle armi, non fu cotanto, quanto suo padre, amante de' letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quello Apologo dell' Asino che trasse de' calci a chi gli porse aiuto. Fu però insieme magnifico e pietoso. Edificò due famosi

(1) *Gio. Albino* l. 6. de Bello Gall. *dice che morì di terzana doppia.*

(2) Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alph. II. Comines l. 7. c. 11. Summ. t. 3. l. 6. c. 1.

palagi di diporto nella regione Nolana ed in Poggio reale. Amò assai i Frati bianchi di S. Benedetto dell' ordine di monte Oliveto, al di cui monastero in Napoli donò, come altrove fu detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova chiesa de' monaci Cassinesi di S. Severino, non parendogli convenevole che due corpi di Santi così insigni, Sossio e Severino, dovessero giacere in due picciole chiesette; e se le narrate disavventure non l'avessero impedito, l'avrebbe dato quel fine, e posto in quella magnificenza nella quale oggi si vede (3).

CAPO I.

Ferdinando II è discacciato dal regno da Carlo re di Francia. Entrata di questo re in Napoli, a cui il regno si sottomette.

Ferdinando, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato ne' confini del regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, da poi ch' ebbe assunto l' autorità ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s'accampò a S. Germano per proibire che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il re di Francia giungesse a S. Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la terra ed il passo; onde entrato il re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dove entrò accompagnato con poca gente, non

(1) Vid. Summ. t. 3. l. 6. c. 1.

avendovi i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n' andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L' esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente, non trovò nessuno. Intanto re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l' introdussero nella loro città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napoletani, seguendo l' esempio di Capua, trattavano di mandargli ambasciadori ad incontrarlo e rendersi a lui, sotto condizione che gli fossero conservati gli antichi privilegi (1).

Allora fu che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il popolo e la nobiltà erano in manifesta ribellione e con l' armi alla mano, vedendo di non poter ripugnare all' impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della città; e convocati in sulla piazza del Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, gli disciolse dal giuramento ed omaggio che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli ed affettuosi, ch' espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (2), che udita con compassione, a molti

(1) Comines l. 7. c. 12. 13. Guicc. l. 1.
(2) Guicc. lib. 1. *È rapportata anche da Giovanni Albino* l. 6. de Bello Gallico.

commosse le lagrime. Ma era tanto l' odio in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà del re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle; onde uscito dal castello per la porta del Soccorso, montò sulle galee sottili che l' aspettavano nel porto, e con lui s' imbarcò anche D. Federigo suo zio, e la regina vecchia moglie dell' avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all' isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (1).

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli ambasciadori napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegi ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimoprimo di febbraio di quest' anno 1495 (2), ricevuto con tanto applauso ed allegrezza da ognuno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile

(1) Guicc. l. 1. in fin. Albin. loc. cit. Memor. di Comines l. 7. c. 13. Trist. Caracciol. de Variet. Fortun. in Ferdinan. II. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli.

(2) *Secondo l' Appendice alla Cronaca di Lupo Protosp. stampata da Camil. Pellegr. t. 4.* Hist. Princ. Long. *e 'l Sum. l' entrata del re Carlo VIII in Napoli successe a' 22 di febbraio.*

ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori, ch'erano stati esaltati o beneficati dalla casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso che, partito Alfonso, era stato da Ferdinando rifatto suo segretario, insieme col famoso Cariteo poeta insigne, di cui si è di sopra parlato (1), nell'orazione che gli fece quando fu incoronato re nel duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' re della casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato (2).

Fu Carlo condotto ad alloggiare in castel Capuano, poichè Castelnuovo si teneva per Ferdinando dal marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le provincie del regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati monsignor d'Aubignì e Perone del Baschie senz'esercito. L'Apruzzo si rivoltò da se stesso, e la prima fu la città dell'Aquila, che fu sempre di fazione franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il castello di Brindisi, e Gallipoli, che fu conservata dal presidio che v'era dentro; altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea e Tropea

(1) Afflict. Decis. 302. num. 4.
(2) Guicc. l. 1 et 2. Memor. d'Argenton. l. 7. c. 13.

antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l'insegna d'Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo principe. E narra il signor d'Argentone, che tutto ciò che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia ed in Calabria non ne andò pur tanta che fosse stata bastante a guardare una sola terra. La città di Taranto s'arrese insieme colla fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta e tutto 'l rimanente. Venivano le città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro sindici a renderle (*).

Tutti i signori e baroni del regno concorsero a Napoli per fargli omaggio. Toltone il marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castelnuovo, anche i suoi fratelli e nipoti v'andarono. Il conte d'Acri ed il marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia, perchè il re Carlo avea donato lo Stato loro a monsignor d'Aubignì. Si trovarono anche in Napoli il principe di Salerno, il principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio duca di Sora, il conte di Montorio, il conte di Fondi, il conte della Tripalda, quel di Celano, il conte di Troia il giovane, nodrito in Francia e nato in Scozia, ed il conte di Popoli, che fu

(*) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 7. c. 13. Albinus l. 6. de Bello Gall.

trovato prigioniere in Napoli. Il principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n'andò o volentieri o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi, il conte di Maddaloni ed il conte di Marigliano, ancorchè questi ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d'Aragona. In breve, vi furono in Napoli a dar ubbidienza al re Carlo tutti i signori del regno, salvo que' tre di sopra nominati (1).

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino (2), che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi italiani, e per la leggerezza e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio e derisione loro e della milizia italiana, e con grandissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia, dall'imperio degl'Italiani all'imperio di gente oltramontana trapassando; perche Ferdinando il vecchio, sebben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato o re o figliuolo di re continuamente in Italia, e perchè non avea altro principato in altra provincia, ed i figliuoli e nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però che il regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando o Federigo

(1) Memor. d'Argenton. l. 7. c. 13. Guic. l. 2.
(2) Guicc. l. 1. in fin.

suo zio, buono e savio principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell' odio che portavano i popoli ad Alfonso; poichè vedutisi questi da dura necessità costretti di ricorrere agli aiuti e soccorsi di Ferdinando il Cattolico re di Spagna, se sottrassero il regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi con estremo lor cordoglio cadere sotto l'imperio degli Spagnuoli, e riconoscere non più principi nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro ministri, quanto perdè di dignità reale e di decoro, altrettanto si vide malmenato ed abbietto.

CAPO II.

Carlo parte dal regno, e vi ritorna Ferdinando che ne discaccia i Francesi coll' aiuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al regno: suo matrimonio e morte.

I Franzesi, che non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero vie più altieri ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' principi d'Italia, ed a coloro medesimi che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d'Italia. Resi ormai padroni del regno, e per intelligenza e pratica avuta co' Tedeschi che lo guardavano, resi ancor padroni del Castelnuovo, e poi del castello dell'Uovo e di Gaeta, non restava loro altro di maggior rimarco, che

impossessarsi d'Ischia. Tanto che Ferdinando, perduta ogni speranza, lasciando quell'isola in guardia ad Innico d'Avalos fratello del marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20 marzo di quest'istesso anno 1495 fu da' Messinesi con amor grande ricevuto; e quivi, consultando con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali aiuti, il perduto regno, dimorava (1).

Intanto re Carlo mal sapendo co' suoi capitani governarsi in un regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla soddisfazione dandosi alla nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria e quella fortuna che cotanto l'avea favorito. Narra il signore d'Argentone (2), allora suo ambasciadore in Venezia, che il re dopo essere entrato in Napoli, infino alla sua partita, non attese ad altro, che a' piaceri ed a' sollazzi; ed i Franzesi suoi ufficiali a rapine ed a ragunar denari. Alla nobiltà non fu usata nè cortesia nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua corte. Gli Carrafi furono i meno maltrattati, ancorchè fossero veri Aragonesi. A niuno lasciarono uffici, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (3) rapporta che Carlo istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i baroni del regno nello

(1) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 7. c. 14. Summ. t. 3. l. 6. c. 2.

(2) Memor. di Comines l. 7. c. 14. et l. 8. c. 1. Guicc. l. 2. Albinus l. 6. de Bello Gallico.

(3) Afflict. in Prooem. Constit. Regn.

stato nel quale sono i baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero e misto imperio, che fin dal tempo del re Alfonso I d'Aragona esercitavano ne' loro feudi. Non si spedivano privilegi ed ordinazioni del re, che i ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità e carichi furono conferiti a due o tre Francesi. Si levavano i ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a' Franzesi, lo cominciarono a mutare in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrer agli aiuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perchè essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi proprii interessi importava che il regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali dominando un regno così possente e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitarsi si poteva che finalmente non s'invogliassero d'invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d'unirla. Mandarono perciò in Ispagna al re Cattolico Bernardino Bernaudo segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto regno (*).

(*) Joan. Baptist. Cantalicius Consalvia l. 1. Summ. tom. 3. lib. 6. cap. 2.

Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità che allora gli premeva, non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata ed imprudente, non solo perchè s' esposero all' ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del regno di Napoli, come l' evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni re d'Aragona fratello d'Alfonso I, riputava il regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla corona di Aragona a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell'Aragona, e negli altri regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il regno, se fosse rimaso nelle mani de' Francesi, che cadendo in potere degli Spagnuoli perderono affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l'invito, ed accettò l'impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia cognominato dalla jattanza spagnuola il *Gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie ch'ebbe da poi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo

soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenzia nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso e da Ferdinando; ed avendo confortato que' re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra Franzesi rimarchevoli vantaggi (*).

Dall'altra parte i principi d'Italia ed il duca istesso di Milano conchiusero in Venezia a danni del re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Veneziani v' entrarono ancora il re de' Romani e Ferdinando re di Castiglia. Il papa Alessandro VI vi volle ancor egli essere incluso, per liberarsi da' continui timori e dalle violenze che temeva da' Franzesi. Era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l' alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il re Carlo più volte ricercato il papa che l' investisse del regno, e gli destinasse un legato che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi. Onde Carlo sdegnato lo minacciò che avrebbe fatto congregare un concilio per farlo deporre; di che dubitando il papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto, a cagion che teneva nemici molti cardinali, e fra gli altri il cardinal della Rovere, che poi fu papa Giulio II, fu da dura necessità costretto mandargli l' investitura, ed il legato per l' incoronazione, la quale seguì a' 20 maggio di questo

(*) Cantalicius Consalv. lib. 1. Albinus lib. 6. de Bello Gall. Memor. d'Argenton. l. 8. c. 1. Trist. Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli. Summ. loc. cit.

anno 1495 con grande pompa e celebrità nel duomo di Napoli (1).

Ma pubblicata che fu la lega di questi principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini per li quali essi furono mossi a firmarla, cioè per difesa della cristianità contro il Turco, per difesa della libertà d'Italia, e per la conservazione degli Stati proprii: allora entrò il re in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi capitani di quietarlo (2); ed essendo precorsa voce che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, eletto generale dell'esercito della lega, lo minacciava o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione (3), deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada dond'era venuto, benchè la lega s'apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò pertanto appresso di sè le migliori truppe, e lasciò per guardia del regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d'arme francesi, dumila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie francesi. Vi rimase per capitan generale monsignor di Mompensieri della casa di Borbone, in Calabria Eberardo Stuard, monsignor d'Aubignì di nazione scozzese, il quale era stato da lui eletto gran contestabile del regno, ed al quale avea donato il contado d'Acri col marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers siniscalco di Beaucheu, governadore di Gaeta,

(1) Memor. di Comines l. 7. c. 14. 15. Summ. t. 3. l. 6. pag. 517. Vid. tam. Guicc. l. 2. Raynald. an. 1495.
(2) Vid. Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 7. c. 15. l. 8. c. 1.
(3) Summ. loc. cit.

fatto da lui duca di Nola e d'altri Stati, e gran camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del regno. Monsignor D. Giuliano di Lorena, creato duca della città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Sully: nell'Aquila il rettor di Vitrì; ed in tutto l'Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i principi di Salerno e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono e ricco stato (1).

Partì pertanto il re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del regno, nell'istesso mese di maggio di questo anno 1495, con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il pontefice, il quale per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino (2), finchè giunto al fiume Taro, fu incontrato dall'esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente, e resta ancor oggi fra gli scrittori in dubbio se fossero rimasi piuttosto vincitori i Franzesi, che malgrado dell'opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo e le bagaglie di Carlo; di che, oltre l'Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino e Paolo Paruta ne' suoi Discorsi (3).

(1) Memor. di Comines l. 8. c. 1. Guicc. l. 2.
(2) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 2. Guicciard. l. 2.
(3) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 5. 6. 7. Albinus l. 6. de Bello Gall.

La partita di Carlo dal regno portò tanto cangiamento negli animi de' popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni ed i desiderii insieme con quella fortuna che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il Gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Franzesi, mandarono sino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60 grossi legni e 20 altri minori; ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore e la volontà de' popoli; perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa città, la costa d'Amalfi e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò da poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s' accostò coll' armata al lido per porre in terra allà Maddalena. Ma uscito fuori della città Mompensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le porte, lo fecero a' 7 luglio di questo istesso anno 1495 entrare in Napoli (*) con alcuni de' suoi a cavallo; e cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d' acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito

(*) Appendix Lup. Protosp. ann. 1495. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. de Variet. Fortunae in Ferdin. II. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli.

l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre terre circostanti; e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la città d'Otranto sin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d'Aragona; onde Federigo, ch'era in Brindisi, la fornì tosto d'ogni cosa necessaria (1).

Nel tempo istesso che Ferdinando entrò in Napoli, l'armata veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la città, e poi per accordo Polignano (2). Taranto fu difesa con valore da Giorgio di Sully, e la conservò sotto le insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancorchè avesse egli ritrovata quella piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l'Argentone, che molti vendettero tutto ciò che trovarono dentro le piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S'aggiungeva ancora, che tutte le terre e fortezze del regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal Gran

(1) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 1 et 8. Albinus lib. 6. de Bello Gall. Cantalic. Consalv. l. 1.
(2) Guicc. l. 2. Albinus l. 6. de Bello Gall.

Capitano (1). Fu fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la quale accadde in questo tempo, avendo inteso che il regno erasi restituito sotto l'ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l'odio già avuto contro di lui credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com' è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto che da lui gli fosse consolidato talmente il regno, ch' egli non avesse un' altra volta a fuggirsene (2).

Poco dunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi ch'erano rimasi in Aversa ed in Gaeta, egli per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie con la dispensa del pontefice Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del suddetto re (3). E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal regno, non mancandogli quasi altro che Taranto e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d'aver ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori. Ma ecco, mentre con la novella sposa si diverte a Somma,

(1) Guicc. l. 2 et 3. Memor. di Comines l. 8. c. 1. 8 et 14. Albinus l. 6. de Bello Gall.

(2) Guicc. lib. 2. Giovio l. 3.

(3) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunæ in Ferdin. II. Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 14.

terra posta nelle radici del monte Vesuvio, che o per fatiche passate, o per disordini nuovi gravemente infermatosi, vien disperato di salute; e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in ottobre di quest'anno 1496 la sua vita, non finito ancora l'anno della morte d'Alfonso suo padre, e fu seppellito nella chiesa di S. Domenico, dove si vede il suo tumulo (1).

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato che un solo anno ed otto mesi, pure ci lasciò alquante leggi savie e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de' re Aragonesi (2). Morì senza figliuoli nell'età di 28 anni, e però gli succedette D. Federigo suo zio, avendo questo reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque re; Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII re di Francia, Ferdinando il giovane e Federigo suo zio (3).

(1) Guicc. l. 3. Memor d'Argenton. l. 8. c. 14. Cantalic. Consalv. l. 1. Vid. Burchardi Itinerar. apud Raynald. an. 1496. Appendix Lup. Protospat. an. 1496. apud Peregr. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. de Variet. Fortunæ in Ferdin. II. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli. Summ. t. 3. l. 6. c. 2.

(2) Prag. 3. de Salubrit. aëris. Pragm. 3. Ubi de delict. quis conven. deb. Pragm. 1. de annon. Civit. Neap.

(3) Guicc. l. 3. Memor. d'Argenton. l. 7. c. 11.

CAPO III.

Regno breve di Federico d'Aragona, sue disavventure, e come cedendo agli Spagnuoli ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.

Federico, principe cotanto savio e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato re; e la regina vecchia sua matrigna, ancorchè molti dubitassero non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna suo fratello, gli consignò subito Castelnuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' principi di Salerno e di Bisignano, e del conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli che chiamarono il suo nome, e lo salutarono re, contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federico per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro fortezze (*); e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con

(*) Guicc. l. 3.

una fiamma di fuoco col motto *Recedant vetera*, e dall' altra una corona col motto *A Domino datum est istud* (*).

(Sebbene questa moneta così descritta, come la rapporta il Diario di Silvestro Guarino presso il Pellegrino, non siasi ancor veduta; nulladimanco il Vergara nel suo libro delle Monete de' re di Napoli, alla Tav. XXXII, num. 1, se non porta la stessa, ne porta una simile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco col motto intorno *Recedant vetera;* e dall'altra non già la corona ed il motto *A Domino* ec., ma l'immagine di Federico coronato col suo nome e titolo FEDERICVS DEI GR. SI. HI., ed a ragione riprova l' interpetrazione che le diede Giovanni Luchio *Sylloge Numismat. Elegant.*, il quale rapportando pure questa moneta, sognò che fosse fatta coniare da Federico in tempo che non avea un palmo di terra, cioè allora che scacciato e ramingo passò in Francia appresso il re Lodovico XII, per dinotare la lealtà della sua fede, e d' essersi dimenticato delle ingiurie da lui ricevute, quando fatta lega col re Cattolico, e divise le sue spoglie, lo discacciarono dal regno.)

Fugli parimente da Alessandro VI sotto li 7 giugno del seguente anno 1497 spedita bolla d' investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza che ne avea, gliela mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa e cordiale. Parimente a' 9 del

(*) Camil. Peregr. in Castig. ad Append. Lup. Protosp. an. 1496. Summ. t. 3. l. 6. c. 3.

medesimo mese ne gli spedì un' altra, per la quale l'avvisava aver destinato il cardinal Cesare Borgia suo figliuolo, e suo legato apostolico per coronarlo (1) (2). E poichè in questo tempo Napoli era travagliata da una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia e pompa della incoronazione nella città di Capua, alla quale Federico scrisse una affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccarello, dove gli dava avviso dell'investitura mandatagli dal papa, e dell'incoronazione ch'egli per mano del cardinal Borgia intendeva far seguire in quella città. Camillo Pellegrino (3) rapporta una scrittura cavata dagli atti della cancelleria regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancora impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità e pompa fatta in questa incoronazione. Si fece alli 10 d'agosto nella chiesa cattedrale di Capua per mano del Borgia legato, e v' intervennero l'arcivescovo di Cosenza allora segretario del papa, con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati, e gli am-

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.

(2) *Presso Lunig tom. 2. pag. 1307 e 1310 si leggono la bolla dell' investitura, ed il breve spedito al card. Borgia suo legato per l'incoronazione di Federico. Dal Chioccarelli t. 1. MS. Giurisd. è rapportata un' altra bolla di papa Alessandro VI in data de' 13 giugno 1497, colla quale ad esempio di quello che operò Eugenio IV con Alfonso I, Sisto IV con Ferdinando I, Innocenzio VIII con Alfonso II, il pontefice rimette e dona al re Federico il censo annuo di ottomila oncie d'oro, che dovea per lo regno di Napoli, durante però la sua vita; ed anche le 50 mila marche sterline che dovea per l'investitura accordatagli.*

(3) Camil. Pell. Castigat. ad Append. Lupi Protosp. an. 1496. t. 4. Hist. Princ. Long. Vid. Tristan. Caracc. de Variet. Fortunæ in Reg. Federico.

basciadori di varii principi. Vi fu l'ambasciadore del re de' Romani, quello del re di Spagna, di Venezia e del duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna duca di Traietto, Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, Alfonso d'Aragona de' Piccolomini duca d'Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara marchese di Pescara, Troiano Caracciolo duca di Melfi, Alberigo Carrafa duca d'Ariano, Andrea di Altavilla duca di Termoli, Francesco Ursino duca di Gravina, Petraccone Caracciolo conte di Polcino, Gio. Tommaso Carrafa conte di Maddaloni, Troiano Cavaniglia conte di Montella, Belisario Acquaviva conte di Nardò, Marcantonio Caracciolo conte di Nicastro, Giovanni Carrafa conte di Policastro, Vito Pisanello segretario regio, Antonio Grisone regio camerario, Roberto Bonifacio milite, *cum aliis Donnicellis, Baronibus et Militibus*, ec. Ed il Guarino nel suo Diario rapporta, che sebbene fra questi baroni in questo dì dell'incoronazione non vi fu nullo barone di casa Sanseverino, nulladimanco al convito che fece il re il giorno seguente al cardinal legato ed a tutti i baroni, vi si trovò il principe di Bisignano.

Il regno di Federico, principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo e placido, se la morte di Carlo VIII seguíta in aprile del seguente anno 1498 non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni. Poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse a riacquistare il perduto regno, ed incessantemente ne fosse stimolato da' suoi, nulladimanco l'età sua giovanile lo trasportava

a' piaceri e sollazzi; e narra il signor d'Argentone, che fermato nella città di Lione si diede tutto a tornei e giostre, e dopo il principio dell'anno 1496, che si portò di là de' monti, insino al 98 poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia. Nutriva sì bene egli desiderii grandi, ma bisognava pensare a' mezzi, nel che egli non voleva fastidio, nè noia tale, che lo potessero divertire da' suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col re e regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare e per terra, e gli mandò ambasciadori per trattare fra di loro una lega (1).

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col re di Castiglia della divisione del regno di Napoli a danno de' principi d'Aragona; poichè narra il medesimo Argentone (2), essersi in nome del re di Castiglia proposto che dovessero insieme muover l'arme contra Italia a spese comuni, e che il re di Spagna insieme col re di Francia dovessero ambedue in persona porsi alla testa de' loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano del regno di Napoli aver quella parte ch'è più vicina alla Sicilia, cioè la Puglia e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro o cinque fortezze, delle quali Cotrone n'era una, città buona e forte; ed i Francesi Napoli e tutto il rimanente. Ma eravi sospetto che tutti questi trattati non si proponessero per frastornare la lega, e fossero

(1) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 13. 14. 15. 16. Guicc. l. 3.
(2) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 16. Guicc. l. 3.

tutte dissimulazioni del re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col re di Francia il premio e la spesa della guerra. Niente pertanto fu concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l'improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alla palla ne' fossi del castello, il settimo giorno d'aprile di quest'anno 1498 fu sorpreso da un accidente di gocciola, detta da' fisici apoplesia, e cadendo all'indietro perdè la parola ed in poche ore la vita. Non avendo lasciato figliuoli, il duca d'Orleans, a cui s'apparteneva come a più vicino, succedè alla corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII (*).

Ciascuno riputava che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d'ogni timore della Francia, perchè non si credeva che Luigi nuovo re avesse nel principio del suo regno ad implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto che il mal differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore; poichè era pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dipendente da se stesso, che non era stato l'antecessore, ed al quale non solo appartenevano, come a

(*) Memor. di Comines l. 8. c. 18. 19. Guicc. l. 3.

re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio e 'l Guicciardino (1).

Divenuto pertanto Luigi re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare come cosa ereditaria il ducato di Milano ed il regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte di re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio s'intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora, per rispetto del reame di Napoli, Re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, e Duca di Milano. E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al pontefice, a' Veneziani ed a' Fiorentini; e mandò uomini proprii a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d'ogni altro di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli (2).

Trovò Luigi maggiori opportunità che non ebbe Carlo; poichè oltre di alcuni principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il pontefice Alessandro stimolato dagl'interessi proprii, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a

(1) Guicc. l. 4. in prin. Istoria d'Italia.
(2) Guicc. l. 4.

maggiori pensieri, e di stringersi perciò col re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premii mediocri ed usitati, ma il regno di Napoli (*).

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de' re Aragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli. Egli dimandò al re Federico la sua figliuola per moglie del cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il cardinalato come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo grande d'ingegno e d'animo s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze e con le ragioni della Chiesa spogliar del regno il suocero debole di forze ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo regno, si vide posto in gravissime angustie. Ma contuttociò, ancorchè grave gli fosse l'alienarsi dal papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del papa col re di Francia, avesse proccurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi, nondimeno Federico ricusò sempre, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame;

(*) Guicc. l. 4.

ma che conosceva anche, che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo; e però de' due pericoli volere più presto sottoporsi a quello nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione (1).

Intanto il re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell'anno del giubileo 1500, fine del decimoquinto secolo, s'impadronì interamente di quel ducato (2).

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell'entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del duca di Milano e della sua ruina, temendo non sopra di lui, principe senza appoggio, debole di forze ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per aiuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli aiuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello che avea temuto dalla vittoria del re passato. Ma i ricorsi riuscirono vani, e gli aiuti sperati mancarono. Del re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il reame, ed i suoi ardenti desiderii, che copriva con pazienza e simulazione spagnuola. Contuttociò la dura necessità lo costrinse a ricorrere

(1) Guicc. l. 4.
(2) Guicc. l. 4.

agli aiuti di costui, il quale con incredibile celerità e contento rimandò tosto il Gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora che nell' istesso tempo mandasse il Bernaudo al re di Francia ad offerirgli, purchè lo lasciasse regnare, di rendere il regno a lui tributario, ed egli farsi suo uom ligio (*).

Ma Lodovico avendo voltato tutti i suoi pensieri all' impresa del regno, alla quale temeva non se gli opponesse il re di Spagna, riputò meglio di rinnovare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del re Carlo della divisione del regno.

Ferdinando re di Spagna, come si è veduto ne' precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il regno di Napoli a sè appartenere, non altrimenti che il regno di Sicilia, di cui era in possesso; poichè sebbene Alfonso I re d'Aragona l' avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando suo figliuolo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel regno d'Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'arme e co' danari del reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona. Questa querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia e flemma spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando I, e poi con

(*) Guicc. l. 4. Cantalic. Consalv. l. 2. Summ. t. 3. l. 6. c. 4.

re oltre delle loro pretensioni che dicono avere ciascuno sopra il reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un' altra cagione onde furono mossi a tal divisione, ed a discacciare Federico dal regno, che fu, perchè era a tutto il mondo notissimo, *Regem Fridericum sæpe Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in præsentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur. Igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianæ Reipublicae obviari volentes*, ec.

Così i principi, quando loro veniva in acconcio, proccuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della religione, per coonestare al mondo e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII dipinse l' impresa di Napoli col colore di religione, protestando che i suoi sforzi erano per conquistar quel regno non ad altro fine, che per passare in Macedonia contro al Turco (*). Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s' ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d' onesto zelo della religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico; e n' avrebbe anche dal papa ottenuto quello

(*) Memor. di Comines l. 7. c. 6. 13. 15.

di Cristianissimo, se non si fossero opposti i cardinali franzesi, per non soffrire il torto che si sarebbe fatto al loro re (*). E narra Bacone di Verulamio nell' Istoria del regno d' Errico VII re d' Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata, da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel re con tanta affettazione di zelo di religione, che sino gli scrisse le solennità sagre che si celebrarono nel dì ch' egli prese il possesso di quella città.

Fermata che fu da' due re questa capitolazione, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l' esercito, e destinò il generale Obignì con mille lancie e diecimila fanti all' impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s' incamminava a questa volta. L' infelice principe Federico, che, per essersi la capitolazione tenuta segretissima, niente ne sapeva, sentendo questi movimenti de' Francesi, sollecitava il G. Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli aiuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto niente sapendo che le armi spagnuole sotto spezie d' amicizia fossero preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune terre di Calabria, che Consalvo, sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti, gli avea dimandate; ma la verità era, che le richiese per farsi più facile l' acquisto della sua parte. Sperava perciò Federico, che congiunto che fosse Consalvo con l' esercito suo, e coll' aiuto

(*) V. Guicc. lib. 12. Boccalino nella Pietra di Paragone.

de' Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli aiuti del Turco, di potere in campagna resistere all'esercito francese; e perciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò egli con l'esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli aiuti degli Spagnuoli, e le genti che conducevano i Colonnesi, sperava con più felice successo d'aver egli a difendere l'entrata del regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Ciascuno riputava che questa impresa avesse ad essere principio di grandissime calamità in Italia, per la contenzione acerbissima che vi dovea nascere fra principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l'esercito francese fu giunto in terra di Roma, perchè gli oratori francesi e spagnuoli entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice ed a' cardinali la lega, e la divisione del regno fatta tra' loro re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contra i nemici della religione cristiana, e gli dimandarono perciò l'investitura, secondo il tenor della convenzione ch'erasi fatta (*).

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le negate nozze, che per la confederazione pattuita col re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l'investitura, e sotto i 25 giugno di quest'anno 1501 ne spedì bolla, che si legge presso il

(*) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

Chioccarelli (1), con la quale privando il re Federico del regno di Napoli, e dividendo detto regno in due parti, secondo la convenzione pattuita, d' una ne investì Lodovico re di Francia con titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e dell' altra Ferdinando il Cattolico ed Elisabetta sua moglie re di Spagna con titolo di duca e duchessa di Calabria e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti re di Spagna che non fossero tenuti nè essi nè i loro eredi e successori venire di persona a dare il giuramento al pontefice romano per la parte del regno a loro toccata, ma che lo dassero in mano di persona che sarebbe destinata dal detto pontefice (2).

(Vien anche rapportato questo breve d'Alessandro, spedito in Roma nel mese di maggio del 1502 (dove rimette a Ferdinando ed Isabella il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà), da Lunig tom. 2, pag. 1335).

Narra il Guicciardino (3), che non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di sommamente maravigliarsi come il re di Francia avesse voluto più tosto che la metà di questo regno cadesse nelle mani del re di Spagna, e introdurre in Italia (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal

(1) Chioc. M. S. Giurisd. tom. 1. *Vien rapportata anche questa bolla da Lunig tom. 2. pag. 1311.*
(2) Chioc. loc. cit.
(3) Guicc. lib. 5.

contenti di lui, e congiunto oltra questo al re de' Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare che il re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varii mezzi avea cercato d' ottenere.

E dall' altra parte non era nel concètto universale meno desiderata l' integrità e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini che per cupidità d' ottenere una parte del reame si fosse congiurato contra ad un re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l' avesse sempre pasciuto di promesse false d' aiutarlo, oscurando lo splendore del titolo di re Cattolico pochi anni innanzi conseguito dal pontefice, e quella gloria con la quale era stato esaltato insin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal reame di Granata.

Alle quali accuse date all' uno ed all' altro re non si rispòndeva in nome del re di Francia, se non che la possanza francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che sebbene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere ch' egli molto prima avea tenute pratiche segrete col re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione che avendo quel re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o d' abbandonarlo:

pigliando la difesa, era principio d' incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi l' arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare; abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile che il re di Francia occupasse il regno di Napoli appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza che per li cattivi portamenti de' Francesi gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre, più che all' interesse proprio, avea riguardato, o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d' aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea, che insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, avea trattato co' Turchi (*).

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che ancorchè Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s' era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo

(*) Guicc. l. 5.

inteso che l' esercito francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, sorella l' una, e l' altra nipote del suo re. Allora Federigo deliberato di ridursi alla guardia delle terre, intesa la ribellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola e molti altri luoghi si dette a' Francesi. Capua fu presa per assalto, ed a' 24 luglio di quest' anno 1501 fu saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l' ultime pruove della loro crudeltà, avarizia e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos' alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta; ed essendo venuto Obignì con l' esercito ad Aversa, Federigo, abbandonata la città di Napoli, la quale s' accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte, la quale secondo la divisione fatta apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l' isola d' Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d' andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo regno di

Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d' arme: potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e dal castello dell' Uovo, eccetto l' artiglierie che vi rimasero del re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte da poi che Carlo acquistò Napoli, ed i cardinali Colonna e d'Aragona godessero l' entrate ecclesiastiche che aveano nel regno (1).

Si videro veramente nella rocca d' Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio; perchè oltre Federigo spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella Rocca Beatrice sua sorella, la quale avendo dopo la morte di Mattia re d' Ungheria suo marito avuta promessa di matrimonio da Uladislào re di Boemia col fine d' indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, da poi ch' ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico suo figliuolo (2).

Ma Federico risoluto, per l' odio estremo che e' portava al re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvocondotto; ed ottenutolo,

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Trist. Caraccìol. de Variet. Fortunae in Feder.
(2) Guicc. l. 5.

lasciati tutti i suoi nella rocca d' Ischia sotto il governo del marchese del Vasto, se n' andò con cinque galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino (1), certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse, nelle guerre che poi nacquero tra i due re, avute molte occasioni di ritornare nel suo reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva l'anno a trentamila ducati; ond' egli comandò a coloro che avea lasciati al governo d' Ischia, che la dessero al re di Francia (2).

Dall' altra parte il Gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Francesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto. Ma avuta Manfredonia con la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà; nondimeno l' ottenne finalmente per accordo, perchè il conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il picciolo duca di Calabria, e Fra Lionardo d'Alessio cavalier di Rodi, governador di Taranto, non vedendo speranza di potere più difendersi, convennero di dargli la città

(1) Guicc. l. 5.
(2) Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Federic. Reg. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli.

e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l' Ostia consegrata di lasciar libero il duca di Calabria, il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell' estimazione degli uomini poterono più, che l' interesse di Stato; perchè Consalvo giudicando che potrebbe importare assai il non essere in podestà del re di Spagna la persona del duca, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potè, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regii, ma in realtà in una splendida ed onorata prigione (1).

Ecco come, discacciato Federigo, fu partito il regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli ufficiali di due re. In Napoli il re di Francia vi teneva per vicerè Luigi d'Armignac duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria e Puglia, provincie alla Sicilia vicine, governava il Gran Capitano, come vicerè e gran plenipotenziario di Ferdinando re di Spagna (2).

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Tuano lib. 8. Hist. sui temporis. Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Federico Rege.

(2) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

CAPO IV.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli e Francesi; e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il regno cadesse sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico.

Non così subito in vigor della convenzione pattuita si vide diviso il regno tra questi due potentissimi re e due emule nazioni, che in questo stesso anno 1501 sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini dell'accordata divisione. L'origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini ed i termini delle provincie: in quella non si espresse, se non generalmente, che al re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro ed Apruzzi, ed al re di Spagna la Puglia e la Calabria. Vi erano alcune altre provincie, come Capitanata, contado di Molise e Val di Benevento, Principato e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell' altra parte a sè appartenente (1).

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501 per l'esazione della dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella provincia di Capitanata (2). I capitani francesi pretende-

(1) Guicc. l. 5.
(2) Thuan. l. Hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Sannii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, ec.

vano che questa provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri; ma doversi nel dividere aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro provincie nominate nella divisione, o che piuttosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello che in sè importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi e Terra di Lavoro de' frumenti che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili essere facilmente quelle provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del regno. Ma se è vera la carta rapportata da Federico Lionard e dal Tutino di questa divisione, com'è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli, poichè in quella fu espressamente convenuto che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l'istesso Guicciardino

confessa che in questo primo anno per togliere l'altercazioni erano stati contenti di partire in parte uguale l'entrate della dogana; la quale divisione, com'egli crede, fu in vigore di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' capitani spagnuoli, forse con maggior ragione, s'allegava non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l'Apruzzi terminando ne' luoghi alti, non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi e confini delle provincie s'attende sempre all'uso recente. S'aggiungeva, che sebbene Capitanata fosse contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto, nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata; onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro provincie nominate nella convenzione.

S'aggiunsero da poi nuove contenzioni, nutrite infino allora più per volontà de' capitani, che per consentimento de' re; poichè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato e Basilicata si comprendessero nella Calabria, e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de' Francesi.

Queste dissensioni essendo moleste a' principali baroni del regno, per mezzo delle loro

interposizioni proccurarono che si componessero da Consalvo e dal duca di Nemors vicerè del re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il duca di Melfi e Consalvo ad Atella terra del principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro re, e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il vicerè francese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì da poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e da poi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimonono dì del mese di giugno di quest'anno 1501, ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupare per forza in Capitanata ed altrove le terre che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal loro re, ma avendo già notizia che il re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l'animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare dumila Svizzeri, e fece condurre agli stipendi suoi i principi di Salerno e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali baroni. Venne, oltra questo, il re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già

manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia (1).

Portatosi con effetto re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, perchè il vicerè duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal re avea occupate molte terre di Puglia e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi; tanto che il G. Capitano trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll'esercito in Barletta senza danari e con poca vettovaglia (2).

Queste prosperità, mentre che il re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il regno; ma, come se l'impresa fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia: onde le cose de' Francesi dopo la sua partita d'Italia non procederono più così prosperamente. Poichè essendo passato da Messina in Calabria D. Ugo di Cardona con 800 fanti spagnuoli, e poco da poi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio di Leva, che

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.
(2) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Giovio Vita del G. Capitano l. 2.

salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie: cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varii fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavano riprendendo animo, ed all'incontro s'andava diminuendo l'ardire de' Francesi (1).

Ma assai più si videro costernati e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl'Italiani, e da questi contra quegli, s'accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l'onore della propria nazione si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme francesi e tredici uomini d'arme italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria e Quarata. Ciascuno de' capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità ed impeto, finalmente i Francesi furono vinti, e chi da uno e chi da un altro degl'Italiani furono fatti tutti prigioni. Questo abbattimento de' Francesi, cotanto ben descritto dal Guicciardino (2) e dal Giovio (3), siccome riempì di coraggio gl'Italiani che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all'esercito francese, e quanto n'accrescesse all'esercito spagnuolo,

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.
(2) Guicc. l. 5.
(3) Giov. lib. 2. Vita Consalv. Vid. etiam Cantalic. Consalv. l. 2.

facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di proccurarla; e mentre che tra l'uno e l'altro re erano questi trattati, s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano imperadore, arciduca d'Austria, principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' regni di Spagna per Giovanna sua moglie (unica figliuola ed erede di Ferdinando e di Elisabetta), essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e fare il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glielo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede e lealtà del re Luigi, volle intraprendere quel cammino. E con tal occasione venendo sollecitato dal re di Francia per la pace, proccurò che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò ch'egli avrebbe conchiuso, proccurò che fosse accompagnato da due loro ambasciadori, senza la participazione de' quali non voleva egli nè trattare nè conchiudere cos'alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fu incredibile con quanta magnificenza ed onore fosse per ordine del re ricevuto per tutto il regno di Francia,

non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell' accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l' animo di quel principe giovane, ed in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell' imperio romano, e de' reami di Spagna con tutte le loro dipendenze. Furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch' erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità reale; perchè avendo il re, oltre la fede datagli che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, sin che egli fosse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo come fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d' amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Blois, dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni (*).

Che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassensi in deposito a Filippo le provincie, per la differenza delle quali s' era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo e Claudia figliuola del re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s' intitolassero *Re di Napoli, e Duchi di Puglia e di Calabria.*

(*) Guicc. l. 5.

Che la parte che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall' arciduca Filippo: quella del re di Francia da chi deputasse il re; ma tenersi l' una e l' altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consignasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella chiesa maggiore di Blois nell' anno 1503, e confermata con giuramento del re e di Filippo, come proccuratore de' re suoi suoceri. Ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di Federico Lionard della sua Raccolta, porta la data di Lione a' 5 aprile del 1502. Pace certamente, se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate l' armi tra re tanto potenti.

(Gli articoli convenuti in questa pace si leggono in lingua francese presso Lunig, tom. 2, pag. 1331, ed hanno la stessa data de' 5 aprile 1502.)

Ma avendo subito il re e Filippo mandato nel regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' capitani che insino a tanto venisse la ratifica de' re di Spagna, possedendo come possedevano, s' astenessero dall' offese; offerse il capitan francese d' ubbidire al suo re; ma lo spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l' autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo (che vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve

trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata) proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Francesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta e Traietto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si dirizzò coll' esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi, che v' erano dentro, si ritirarono in Castel nuovo. I Napoletani, abbandonati, mandarono ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri, sottoscrivendo i privilegi de' re passati; ed il quartodecimo giorno di maggio di quest' anno 1503 (a) entrò in Napoli, ove fu ricevuto con gran pompa e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando; e nel medesimo tempo l' istesso fecero Aversa e Capua (*).

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d' un reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini

(a) *L' Appendice a Lupo Protospata stampata dal Pellegrino* Hist. Princ. Long. *nota che l' entrata del G. Capitano in Napoli fu a'* 16 *di maggio dell' anno* 1503. *Il Summonte t.* 3. *pag.* 553 *dice che il G. Capitano entrò in Napoli il dì* 15 *di maggio, e che il giorno seguente gli fu giurato omaggio e fedeltà per lo re Cattolico suo signore, di cui egli era ministro plenipotenziario, e vicerè nel regno di Napoli.*

(*) Guicc. l. 5. in fin. Cantal. Consalv. l. 3. Giovio l. 2. Vita del G. Capitano.

valorosi, per li pericoli ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva, come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'essere vinto da' re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace: deliberava d'attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore ed il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre, si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Blois, dimandandogli facesse quella provvisione ch'era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio; dolendosi soprammodo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo (*).

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli e la regina Elisabetta sua moglie, in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione; ora l'essere occupati molto in altri negozi. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano ch'egli avesse convertita in sè medesimo la

(*) Guicc. l. 6. in princ.

parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo; e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Blois, vi mandarono nuovi ambasciadori, i quali dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo che fosse per loro nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai ch'egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè benchè per onor suo il mandato fosse libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni ch'erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo, non essere state meno libere le istruzioni che il mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli giurato in su 'l libro dell'Evangelio ed in su l'immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello che da lui si concludesse;

e nondimeno non avere voluto usare sì ampia e libera facoltà, se non con partecipazione ed approvazione de' due uomini che seco aveano mandati.

Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il regno al re Federigo. Ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per lo figliuolo: il re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando voler prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la fatta pace, e davano segni che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole che quelli re che tanto si gloriavano d'aver acquistato il titolo di Cattolici, tenessero sì poco conto dell' onor proprio, della fede data, del giuramento e della religione: nè avessero rispetto alcuno all' arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcun re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito e potentissima armata marittima nel regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove

genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non vi andasse soccorso, (il che era stata cagione di tutti i disordini), assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valenza (1).

Mentre che il re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il G. Capitano non tralasciava proseguire l'espugnazione delle castella di Napoli; e riuscendogli con prospera fortuna ogn'impresa, finalmente fu tutto rivolto all'espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del regno (2).

Ma quello che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del pontefice Alessandro, al quale sebbene fosse succeduto Pio III, questi non avendo tenuto più quella sede che 26 giorni, fu rifatto in suo luogo Giulio II (3), il quale contro l'espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà; tanto che re Luigi malvolentieri inchinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace, facilmente vi diede orecchio.

(1) Guicc. l. 6.
(2) Guicc. l. 6. Cantalic. Consalv. l. 3.
(3) Guicc. l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1503.

Colui che vi s'interpose, fu il nostro discacciato re Federigo, il quale trovandosi in Francia appresso quel re, lusingato dalle finte promesse del re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che avesse parimente a consentirvi il re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciadori del re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel re di Francia. Ma mentre con questi artificii si trattava di pace, il G. Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Francesi; ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano, cotanto ben descritta dal Giovio e dal Guicciardino, oltre d' essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta e la fortezza, il primo giorno del nuovo anno 1504 se n' uscirono finalmente dal regno, il quale in quest'anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo ed amministrazione del G. Capitano suo plenipotenziario (*).

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il re di Francia ed

(*) Guicc. l. 6. Cantalic. Consalv. l. 4. Giovio l. 3. della Vita del G. Capitano.

i re di Spagna, i quali simulatamente proponevano che il regno si restituisse al re Federigo, o al duca di Calabria suo figliuolo, a' quali il re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al duca si maritasse la reina vedova nipote di quel re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il giovane d'Aragona. Nè era dubbio, il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sè avrebbe accettata qualunque forma di pace. Ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i baroni, che per avere seguitata la parte sua erano privati de' loro Stati, a' quali erano proposte condizioni dure e difficili: l'altra che più lo movea, che dubitando che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca, il quale desiderando di avere il regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni che avea in quel regno ad un Aragonese; e dall'altra parte continuava le pratiche antiche col re de' Romani e con l'arciduca; le quali come fu quasi certo dovere aver effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta de' re di Spagna, licenziò gli ambasciadori spagnuoli, ed a Blois nel mese di settembre del 1504 si conchiuse la pace con Massimiliano e l'arciduca, con istabilirsi prima d'ogni altro che il matrimonio prima

trattato di Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo primogenito dell'arciduca avesse effetto; ed intorno al regno di Napoli fu convenuto che niuno delli contraenti potesse trattare co' re di Spagna, o col re Federico d'Aragona sopra questo regno senza volontà e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a' suddetti re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il regno, per quanto si apparteneva ad essi, a Carlo duca di Lucemburgo; e per quanto s'apparteneva al re di Francia, a Claudia sua figliuola: ma dovesse amministrarsi dal re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto duca e Claudia (1).

In questo stato di cose morì a' 9 di novembre di quest'anno 1504 (2) nella città di Tours il re Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna, che il re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (3), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio ne' tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando

(1) Frid. Lionard. tom. 2. della Raccolta de' Trattati di Pace co' Re di Francia ed altri Principi. Vid. Guicc. l. 6. Raynald. et Spondan. an. 1504.

(2) Vid. Spondan. an. 1504. n. 3. Mariana Hist. Hisp. l. 8. cap. 59.

(3) Guicc. l. 6.

essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare la metà, volesse, ora che l'avea conseguito tutto, per liberalità privarsene: ma nel maneggio delle cose s'era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro; anzi doversi più disperare che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l'ultimo re discendente da Alfonso I, ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro regno perdè il pregio d'avere re proprii e nazionali. Perdè ancora la città di Napoli essere sede regia, e quel pregio col quale tanti re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'aveano illustrata ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una corte regale. Morì nell'età di cinquantadue anni, avendone regnato meno di cinque (1). Principe cotanto saggio e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando suo padre, deve Napoli il ristoramento delle discipline e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono (2).

Non meno infelice fu la sua progenie. Egli ancorchè di sè e della regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il duca di Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito fu mandato prigione in Ispagna, dove, finchè visse Ferdinando il Cattolico, fu

(1) Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Feder. Rege. Sum. t. 3. l. 6. p. 537.

(2) Pragm. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 12. 16. 17. 29. 33. 34. 37. 39. 46. 50. de Offic. Procur. Caesar. Prag. 1. de Cession. Bouor.

tenuto assai ristretto e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza sterile, perchè non ne nascesse prole (1). Innalzato al trono l'imperador Carlo V, per aver Ferdinando ricusato d'esser capitano della sedizione seguita in Ispagna l'anno 1522, lo richiamò nella sua corte, ove lo tenne con grande amore; e gli diede non molto da poi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d'una sorella del re Lodovico di Francia, quella che nel 1505 fu maritata col re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciocchè in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il vecchio re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia (2), siccome nel 1550, nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimaso l'ultimo, perchè due altri figliuoli d'età minore erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Federigo, licenziata da quel re dal regno di Francia per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del re Cattolico, se n'andò a Ferrara, dove l'anno 1533 morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di sè prole alcuna (3).

Alcuni scrittori rapportano che Federico colla prima moglie Anna di Savoia procreasse una

(1) Summ. t. 4. l. 6. p. 9.
(2) Guicc. l. 15. Vid. Murat. an. 1501.
(3) Guicc. l. 6. in fin. Summ. t. 3. l. 6. p. 537. Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in fin. Mur. an. 1501.

figliuola nominata Carlotta d'Aragona principessa di Taranto; ed i Franzesi scrivono che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500 a Guido XVI conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina ed Anna di Lavalla. La posterità di Caterina restò estinta per la morte senza prole di Guido XX conte di Lavalla, morto nel 1605. Anna di Lavalla fu maritata nel 1521 a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la casa de' duchi della Tremoglia, discendenti da Luigi nipote di Carlotta, si pretende ancora oggi che le ragioni di Carlotta sopra il reame di Napoli si fossero trasferite a' duchi della Tremoglia. E ne' tempi di Filippo IV, per le note revoluzioni accadute nel regno, avendo il re di Francia Luigi XIV, per non perdere quella occasione, voluto anch'egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII, che fece divolgare per più manifesti: si vide ancora uscir fuori nel 1648 una scrittura in nome del duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua francese, che fu anche tradotta in italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus e de' diritti ereditarii del signor Duca della Tremoglia sopra il regno di Napoli.* Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un'altra latina in Parigi: *De Regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce.* Pretendeva il duca per le ragioni di Carlotta appartenere a sè il regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell'assemblea tenuta in detto anno 1648 nella

città di Munster per la pace generale, il duca fece presentar nell'assemblea la scrittura latina a' mediatori della pace dall'abate Bertault in suo nome, ove fece più proteste e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in italiano, con tutti questi atti e proteste, ebbi io opportunità di leggerli nella biblioteca de' Brancacci al seggio di Nido, ove si conserva.

(Oltre ciò, nella pace di Nimega trattata e conchiusa nel 1678 Carlo duca della Tremoglia spedì pure Giovanni Gabriele Sanguiniere per suo messo al nunzio apostolico straordinario Bevilacqua ivi residente, con lettere de' 7 di luglio del suddetto anno, raccomandandogli di dover proteggere in quell'accordo la sua pretensione; e dal medesimo fece presentare a' 16 agosto nel congresso per mano di notaio una simile protesta, la quale colle suddette lettere si legge presso Lunig tom. 2, pag. 1395. Di vantaggio nella pace di Risvick trattata nel 1697 fece altra simile protesta narrata da Struvio *Syntag. Hist Germ.* Diss. 37, § 87, pag. 1811, il quale scrive: *Tremouillus Dux contra Hispanorum possessionem Regni Neapolitani. Extant haec scripta in Actis et M.* t. III, p. 319.

Per le stesse ragioni il principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di Luigi, che si maritò con Errigo di Borbone principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo Trattato degli Ammiranti del Regno (*).

Ecco in qual maniera fu il reame di Napoli

(*) Tutin. de' G. Ammir. pag. 162.

trasferito al re di Spagna Ferdinando il Cattolico, il quale pretendeva che gli s' appartenesse per successione del re Giovanni suo padre, erede d' Alfonso I suo fratello; e perciò non volle esser chiamato Ferdinando III, o che foss' egli obbligato ad osservare i privilegi e promesse fatte da' predecessori re Ferdinando I e II, Alfonso II e Federico. Gli reputò sì bene re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture che coloro aveano avute da' Romani pontefici, e la legittimazione che Alfonso I avea fatta a Ferdinando suo figliuolo bastardo, non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a' nostri Aragonesi; e l' autore del suddetto Trattato fa vedere con più esempi che non meno in Napoli, che ne' regni di Spagna han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello di che veniva imputato Ferdinando, d' esser figliuolo supposto, e non naturale, d' Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella città di Toro, a' 18 febbraio del nuovo anno 1505 promulgò una prammatica (*), colla quale chiamandogli legittimi re e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni e privilegi, comandando che i possessori delle città, castelli, feudi e di qualunque ragione o roba, sia burgensatica o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati nè inquietati, nè in giudicio nè fuori, ma in esse mantenuti e conservati. Solo permise che contro gli atti, decreti e concessioni

(*) Pram. 4. de Possessor. non turban.

fatte ne' turbolentissimi anni del regno di Alfonso II, di Ferdinando II e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere al suo vicerè del regno, il quale, intese le querele, col voto e parere del viceprotonotario, e del luogotenente del gran camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciocchè secondo stimerà egli più giusto, potesse darvi la dovuta provvidenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle concessioni che ne aveano da que' re ottenute.

Parimente con altra sua prammatica data nella stessa città di Toro cassò, annullò e revocò tutte le concessioni, privilegi, convenzioni, atti e qualsivoglia altre scritture che si fossero fatte dal re Federico dopo il 25 di luglio del 1501 in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del regno, mandò ambasciadori a' capitani del re di Francia per capitolare la resa di Napoli e suoi castelli, con le altre terre e castelli del regno; le quali per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio che allegò in quella prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (*).

Quindi presso i nostri giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre che colui il quale allega il privilegio di questi re, si trovi che

(*) *Si legge questa Prammatica sotto il titolo:* De Revocatione gratiar. factar. per R. Feder. ec., *e porta la data de' 10 febbraro* 1505.

per lungo tempo abbia avuto detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo per non essere vizioso, ma procedente da re legittimi, e per tali riputati dall' istesso re Ferdinando il Cattolico (1). Quando però si tratti o che il privilegio o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tanto che chi l'allega non mostrasse per sè il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal re Ferdinando, o dagli altri re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò che quelli promisero o concederono, perchè al regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d' Alfonso I per la persona del re Giovanni, a cui il regno s' apparteneva; perciò resti in loro arbitrio di far ciò che ad essi piacerà e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i reggenti Loffredo e Moles, rapportati dal reggente Marinis (2) e dall'Ageta (3) ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico proccurasse di non alterare la forma e polizia del regno, ma di lasciarlo nella maniera che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' re proprii, che vi dovessero risedere collocando quivi la loro sede regia, come per lo passato, ma da' loro ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma

(1) Afflict. Decis. 403.
(2) Marinis Resol. Quotid. lib. 2. cap. 173. num. 10 ad 17.
(3) Ageta ad Moles § 23. de jur. devolut. part. 57.

di governo, come si scorgerà ne' seguenti libri di quest' Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile che l' ecclesiastica polizia, introdotti nuovi magistrati, nuova nobiltà di sangue spagnuolo, e nuovi istituti e costumi.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMO

Trasferito il reame di Napoli al re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal Gran Capitano, fu durante il regno suo libero da straniere invasioni; poichè il re Luigi di Francia alienato dalle cose del regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazione sola del ducato di Milano; e la morte della regina Elisabetta accaduta a' 26 novembre di questo istesso anno 1504, ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il G. Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco questo istesso cagionò che nel regno non vi accadesse mutazione alcuna (*).

Apparteneva a questa regina (donna d'onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo

(*) Guicc. l. 6. Giovio l. 3. della Vit. del G. Capitano. Mariana Hist. Hisp. l. 28. c. 60.

ne' regni suoi di magnanimità e di prudenza) propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d' Errigo suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra; perchè sebbene era stato creduto lungamente ch' Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che perciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi in tempo della di lui morte in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, ed aiutandola con l' arme il re di Portogallo suo congiunto, venutosi finalmente tra le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d' Elisabetta, conducendo l' esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa de' re di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s' intitolavano re e reina di Spagna, perchè essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza, ed il contado di Catalogna, era sotto l' imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano e 'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti principi Mori, ciascuno de' quali della parte occupata essendosi intitolato

re, viene perciò a comprendere il titolo di molti regni: eccettuato nondimeno il regno di Granata (che allora posseduto da' Mori, fu da poi gloriosamente ridotto da loro sotto l' imperio di Castiglia), ed il picciolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che aveano re particolari (1).

Ma essendo il regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna e l' altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome o l' autorità della reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel regno ereditario d' Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos' alcuna, se non deliberata o ordinata e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciadori si spedivano, comunemente gli eserciti s' ordinavano, le guerre comunemente s' amministravano, nè l' uno più che l' altro si arrogava dell' autorità e del governo di quel reame (2).

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel regno (che, attendendo più alla prossimità che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell' arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch' era

(1) Guicc. l. 6.
(2) Guicc. loc. cit.

stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo, ed un picciolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva da ritornare al picciolo regno suo d'Aragona; picciolo a comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, perchè i re Aragonesi non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contra la potestà de' re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando mentre viveva fosse governadore di Castiglia: mossa, o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero ed alla figliuola; a' quali, poichè alla fine aveano similmente da succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non picciolo, che insino a tanto che Filippo nato e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature e de' costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia e l'Aragona (*).

(*) Guicc. L. 6.

Rimosse adunque la morte di questa regina tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra 'l re di Francia e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando e Filippo suo genero. Rimosse il rispetto dell'onore del re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'arciduca; perchè il re di Francia, essendogli molestissima la troppo grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni; ed il re di Spagna avendo notizia che l'arciduca disprezzando il testamento della suocera, avea in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si contrasse matrimonio tra lui e madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione che il re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagargli in dieci anni 700 mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300 mila ducati la nuova moglie (1): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Blois a' 12 del mese d'ottobre di quest'anno 1505 in cotal maniera (2).

(1) Tuan. lib. 1. Hist. Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quæ in divisione Ludovico obvenerat, Germanæ ab avunculo cederetur, ite ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo fœdere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contradotales tabulas ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I. excluso Germanæ uxoris jure, possidere palam professus est.

(2) *L'istromento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel 2. tomo della sua Raccolta de' Trattati di pace, ec. fol.* 35.

Che i baroni Angioini, e tutti quelli ch'aveano seguitata la parte francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria ed a' loro Stati, dignità e beni, nel grado medesimo che si trovavano essere nel dì che tra Francesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i Francesi corsero alla Tripalda (*).

Che s' intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna e dal re Federico.

Che fossero liberati il principe di Rossano, il marchese di Bitonto, Alfonso ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri baroni ch'erano prigioni degli Spagnuoli nel regno di Napoli.

Che il re di Francia deponesse il titolo del regno di Gerusalemme e di Napoli.

(Questo articolo dimostra quanto fosse stravagante la nuova interpetrazione che il P. Arduino sognò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il re Lodovico XII fece imprimere nelle sue monete per rintuzzare l'alterigia di papa Giulio II, nelle quali, oltre il titolo di re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. Rex*, sul falso supposto che *post annum certe* 1503 *nunquam inscripsit se Ludovicus XII Regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper. select.* p. 905, e per conseguenza che non poteva intendere delle brighe avute con Giulio II, le quali non cominciarono se non all'anno 1509. Lodovico anche

(*) Guicc. l. 6. Giovio l. 3. Vita di Consalvo. Mariana Hist. Hispan. l. 28. c. 72. Rayn. an. 1505.

dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503, e dopo questa pace del 1505 (che il primo a violarla fu Ferdinando stesso) infino all'ultima pace fatta col medesimo re pure a Blois nel primo di decembre dell'anno 1513, non abbandonò mai questo titolo, se non dopo quest'ultima pace, che si legge nel tom 2. della Raccolta de Trattati stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des Traités de Paix*, pag. 35, nella quale Lodovico tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il regno di Napoli. Non si legge che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gli altri suoi titoli. Leggasi sopra questa moneta la Dissertazione ultimamente impressa nel tomo VII dell'ultima edizione di Londra dell'Istorie di Tuano, con tanta accuratezza e magnificenza data fuori da Samuel Buckley. L'autor della quale è lo stesso che lo scrittore di questa Istoria; e perciò si vede ora inserita nel V tomo di questa nuova edizione in idioma italiano, siccome l'autore la distese, tradotta poi in latino, e mandata a Mr. Buckley (a).)

Che gli omaggi e le recognizioni de' baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell'istesso modo si cercasse l'investitura dal pontefice.

Che morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale

(a) *Non è stata poi stampata in italiano, come qui si dice, ma si bene in latino, siccome leggesi nel tomo* VII *dell'edizione di Londra dell'anno* 1733, *Sect.* VIII. *pag.* 33 *et seqq.* in Sylloge Scriptor.; *e trovasi in fondo della seconda Parte delle Opere Postume del Giannone, stampate colla data di Londra nell'anno* 1766, *pag.* 403 *et seqq.*

s'intendesse acquistata a Ferdinando; ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia.

Che fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Albret suo marito.

Che il re di Francia costringesse la moglie vedova del re Federico ad andare con i due figliuoli ch'erano appresso a sè, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provvisione o intrattenimento alcuno.

Che all'una parte ed all'altra fosse proibito di fare contra ciò che i nominati da ciascuno di loro stabilissero; i quali nominarono amendue in Italia il pontefice, ed il re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il re di Francia con mille lancie e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, dumila giannettarii e seimila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il re d'Inghilterra promise per l'una parte e per l'altra l'osservanza, i baroni Angioini ch'erano in Francia, licenziatisi dal re, andarono quasi tutti con la reina Germana in Ispagna; ed Isabella stata moglie di Federigo,

licenziata dal regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re Cattolico, se n' andò a Ferrara (1).

Questa pace, che fu ratificata dal re Cattolico in Segovia a' 16 ottobre del medesimo anno 1505, ancorchè avesse lasciata speranza, ch' estinte già le guerre nate per cagion del regno di Napoli, la quiete d' Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall' altra parte semi non piccioli di futuri incendi, perchè Filippo, che già s' intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contra la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo re giovane, che sotto un austero, e, com' essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (2). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno finita la sua vita; ed il re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passare in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promovere trattati con lui del modo come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall' altra parte Filippo temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di

(1) Guicc. l. 6. in fin.
(2) Giovio lib. 3. Vita di Cons. Guicc. l. 7. in princ.

Francia resistenza; governandosi con le medesime arti spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo. Onde fra di loro fu convenuto che avessero comune il titolo di re di Spagna, com'era stato comune tra lui e la regina morta, e che l'entrate si dividessero in certo modo; il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell'osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte navi. Partì pertanto Filippo da Fiandra a' 10 gennaio del nuovo anno 1506, ed imbarcatosi con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto vedere il genero, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi e le condizioni che con altro nuovo gli furono date.

Fu pertanto nuovamente convenuto che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione. Poichè sebbene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel regno suo proprio, e come re d'Aragona a lui dovuto, e poi acquistato e

con le arme e colle forze d'Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione che più giustamente questo reame s' appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando ed Elisabetta comunemente, e come re di Spagna, ed il titolo e l' investiture fur comuni non meno all' uno che all' altro, e non particolari a Ferdinando come re d'Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia, ma anche da tutta la Spagna, gli fu accordato che il regno di Napoli l' avesse come proprio.

Che i proventi dell' isole dell' India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre maestralghi di S. Jacopo, Alcantara e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall' entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o re Cattolico o re d'Aragona, se n' andò subito in Aragona, con intenzione d' andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli (*).

(*) Guicc. l. 7. Vid. Mariana Hist. Hisp. l. 28. c. 91 ad 100. Alvar. Gomez. in Vit. Cardin. Ximen. l. 3.

CAPO I.

Venuta del re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del re Filippo. Come lasciasse il regno sotto il governo de' vicerè suoi luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.

Il re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprii Stati d'Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo regno (siccome i Napoletani ne l'aveano richiesto, ed egli loro promessolo) e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi e serie (*). Mostrava pertanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e restituirlo nell'antico splendore e dignità. E dall' altra parte il desiderio e l' espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno che per mano d' un re glorioso per tante vittorie avute contro gl' Infedeli e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d' avere con singolar giustizia e tranquillità governato i suoi reami, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I per lo spazio poco più di dieci anni

(*) Capitoli e Grazie ec. cap. 48. fol. 49. a ter. Summ. t. 4 l. 6. c. 5. pag. 3.

avea sofferti; e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono, dovesse ora per la prudenza d'un tanto re ridursi in istato quieto e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' porti, de' quali nell'Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i re d'Aragona di Napoli di denari, s'erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale dopo la morte della regina Elisabetta temeva che non pensasse in sè medesimo trasferire il regno di Napoli, ovvero fosse più inclinato a darlo al re Filippo, che a lui: di che maggiormente s'era insospettito, perocchè non ostante che, fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che avea totalmente ad ubbidire al re d'Aragona, il quale l'avea richiamato in Ispagna, egli tuttavia con varie scuse ed impedimenti differiva l'andata. Perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in persona, d'avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatosi a Barcellona a' 4 settembre di quest'anno 1506 con 50 vele, navigò verso Italia (*).

Il Gran Capitano avvisato della deliberazione del re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo

(*) Guicc. l. 7.

a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il re nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l'accolse lietamente, e confermò a lui non solo il ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federigo, ma ancora Terranova, e tutti gli altri Stati che possedeva così in Calabria, come in tutto il regno, che in que' tempi portavan d'entrata più di ventimila ducati. Gli confermò l'ufficio di gran contestabile del medesimo regno, e gli promise per cedola di sua mano il maestralgo di S. Jacopo. Perciò Ferdinando imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo; ciò che diede a tutti ammirazione, poichè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione ch' egli consapevole della inobbedienza passata, e de' sospetti i quali il re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna (*).

Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove, mentre dimorava, gli sopraggiunse avviso che il re Filippo suo genero, giovane di 25 anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in

(*) Guicc. l. 7. Summ. t. 4. l. 6. pag. 4.

Burgos passato all'altra vita a' 25 settembre, lasciando di sè e di Giovanna sua moglie Carlo e Ferdinando, che furono poi imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno primo di novembre entrò in Napoli, dove fu ricevuto da' Napoletani con grandissima magnificenza ed onore (1). Concorsero a Napoli prontamente ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi ed onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni, persuadendosi ciascuno che con l'autorità e grandezza sua avesse a dar forma e ad essere il contrappeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passare in Ispagna, e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima che s'era avuta di lui (2).

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia; perchè essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto; i figliuoli comuni del re

(1) Appendix Lup. Protosp. an. 1506. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. in Vita Joan. Bap. Spinelli Cariati Comitis. Summ. loc. cit.
(2) Guicc. l. 7.

Filippo e di lei erano ancora inabili per l'età, de' quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l'essere desiderato e chiamato a quel governo da molti per la memoria d'essere stati retti giustamente e fioriti per la lunga pace quelli regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni. Ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale non essendo nell'altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando, contra le suggestioni ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome; senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' regni, i negozi occorrenti la sua perfezione (1).

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli che sette mesi (2), ne' quali ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al regno con introdurvi nuova polizia, la quale dopo la sua partita da' vicerè che vi lasciò, e dagli altri re suoi successori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con

(1) Guicc. l. 7.
(2) Guicc. loc. cit. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in fin. Appendix Lup. Protosp. an. 1506. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long.

le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s'era di lui formato.

Coloro che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all'Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re de' Romani e 'l re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità d'essere avolo de' piccioli figliuoli del re morto, l'altro con la potenza vicina, e con dare animo ad opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi (1).

Intorno al gratificare il regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino (2), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà che seco portava il trovarsi egli obbligato per la pace fatta col re di Francia a restituire gli Stati tolti a' baroni Angioini, che o per convenzione o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro ch'aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare o con Stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regii, ed a dinegar di fare, secondo il costume de'

(1) Guicc. l. 7.
(2) Guicc. l. 7.

nuovi re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità; ma eziandio, con querela incredibile di tutti, ad aggravare i popoli, i quali aveano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali (1). Ed ancorchè a' 29 gennaio del nuovo anno 1507, ad istanza degli eletti della città di Napoli, avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della città di Napoli, e di tutte le altre città e terre demaniali di questo regno, per li delitti commessi per tutto il mese d'ottobre passato, da che egli entrò a Napoli; ed a' 30 del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegi, e conceduto alla città 47 capitoli, non derogando agli altri privilegi conceduti da' re suoi predecessori; nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila (2).

I baroni non meno Angioini che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri si rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava (3).

Solo alla piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande

(1) Guicc. l. 7.
(2) Summ. t. 4. l. 6. pag. 5.
(3) Guicc. l. 7.

concedute molte grazie, secondo il privilegio che intero vien rapportato da Camillo Tutini (*) nel suo libro della Fondazione de' Seggi, che porta la data nel Castel nuovo de' 18 maggio di quest'anno 1507; le quali poi nel 1517 furono confermate dalla regina Giovanna, e dall' imperador Carlo V suo figliuolo.

Partì finalmente il re Cattolico da Napoli a' 4 giugno di quest'anno 1507, e con lui il G. Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l pontefice e lui, perchè avendogli dimandata l'investitura del regno, il pontefice negava di concederla, se non col censo col quale era stata conceduta agli antichi re. Ferdinando faceva istanza che gli fosse fatta la medesima diminuzione ch' era stata fatta al re Ferdinando I suo cugino, a' figliuoli ed a' nipoti: dimandava l'investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore d'Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l'omaggio ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse che in quanto a Terra di Lavoro e l'Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina Germana sua moglie. Si credette che l'aver il papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione che il re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il papa essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la

(*) Tutin. Orig. e fondaz. de' Seggi, cap. 21. Summonte t. 4. l. 6. pag. 5 et seqq.

passata sua (1). Ma in appresso nel 1510 gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi che dovea, con obbligarlo solamente a prestare in ciaschedun anno alla S. Sede un palafreno bianco con dumila scudi d' oro, e tenere pronti per difesa dello Stato della Chiesa 300 uomini d' arme (2); siccome da poi nel 1513 fece anche Lione X, confermandogli tutti i privilegi, concessioni, remissioni ed immunità fattegli da' pontefici romani suoi predecessori (3).

Ferdinando passato a Savona, e trovato il re di Francia, con molti segni di stima e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fu con eccessive lodi, e con incredibile stima ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal re di Francia, il quale aveva voluto che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando e la regina ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando. Indi dopo il quarto giorno i due re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col Gran Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l' ultimo de' gloriosi giorni del Gran Capitano; poichè giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere che non venisse in corte, ma andasse

(1) Guicc. l. 7. Giovio l. 3. della Vita del G. Cap.
(2) Guicc. l. 9. Mariana Hist. Hisp. l. 24. num. 102. Raynal. ann. 1510. num. 24 et seqq.
(3) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd. Vid. Raynald. an. 1510. 1513.

alle sue terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d' esercitare la sua virtù, perchè da poi non fu adoperato nè in guerra, nè mai in cose memorabili di pace (1); onde si narra che soleva dire, di tre cose pentirsi: la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando duca di Calabria figliuolo del re Federico; la seconda non avere osservata la fede al duca Valentino; e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse di non avere per la gran benevolenza de' nobili e de' popoli verso di lui consentito di farsi gridar re di Napoli (2).

Tornato il re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla regina sua figliuola dato il governo de' regni di Castiglia; ed il regno di Napoli fu amministrato da' vicerè suoi luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere e assoluta autorità per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli già regia sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi principi, mutata in sede di vicerè, e pendere da' loro cenni; onde fu nuova polizia introdotta, scemata a' primi ufficiali del regno molta autorità, ed introdotti nuovi magistrati e leggi, come qui a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il regno da Spagna per suoi ministri, e rimossone il Gran Capitano, che fu il

(1) Guicc. l. 7. Giovio l. 3. della Vita del G. Cap. Vid. Zurita t. 6 de las Empresas y ligas de Italia l. 5. c. 11. 17. 27. l. 7. c. 6. 14 et seqq.
(2) Cam. Tutin. de' Contestab. pag. 176.

primo suo vicerè, anzi suo gran plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode e soddisfazione di tutti gli ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il regno: vi lasciò in suo luogo D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa, che fu il secondo vicerè del regno, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con molta saviezza e prudenza (*).

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del G. Capitano, l'ufficio di gran contestabile al famoso Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, valoroso capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' porti e delle città che coloro tenevano occupate nel regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati del regno scacciati interamente i Francesi. Solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509 diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fu accampato vicino a quella città, che i cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero. Seguitarono l'esempio di Trani tutte le altre soprannominate città, onde furono quelle co' loro porti re-

(*) Tristan. Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis.

stituite alla corona di Napoli, siccome erano prima (1).

Il conte di Ripacorsa richiamato dal re alla corte, lasciò per suo luogotenente D. Antonio di Guevara G. siniscalco del regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopraggiunto a' 24 d'ottobre del medesimo anno 1509 D. Raimondo di Cardona, destinato dal re successor vicerè, fu da costui amministrato il regno finchè Ferdinando visse (2).

Intanto per la felicità delle armi in Italia di Luigi XII sursero nuovi sospetti col re Cattolico per le cose di Napoli. E dall'altro canto Massimiliano re de' Romani mal sofferendo che Ferdinando avea preso il governo de' regni di Castiglia in pregiudizio di Carlo nipote comune, minacciava nuove intraprese. Il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del re di Francia a lui sempre sospetta per l'interesse del reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest'istesso anno 1509 fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto che il re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di què reami, insino che Carlo nipote comune pervenisse all'età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo regio vivente la madre, la quale

(1) Cam. Tutini de' Contest. in Fabrizio Colon. Guicc. l. 8. Trist. Caracc. de Jo. Bapt. Spinello. Teatr. de' Vicerè, nel Conte di Ripacorsa. Vid. Mariana Hist. Hisp. l. 29. c. 83. Raynald. an. 1509. nn. 16.

(2) Parrino Teatro de' Vicerè.

avea titolo di regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi (1).

Stabilito per tal convenzione il re d'Aragona nel governo de' regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del re francese, che teneva sopra Italia e sopra il regno di Napoli (2). Ma questo inclito re mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra che il re Francesco I, ch' era succeduto nell' anno 1515 al re Luigi XII, minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrigalegio in età di 63 anni.

Morì Ferdinando nel mese di gennaio del 1516, siccome scrissero il Guicciardino e gli altri istorici contemporanei (3), a' quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittor moderno (4), che ingannati da una scorrettissima data d' una lettera di Carlo, fissano il giorno della sua morte in gennaio dell' anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la corte a Siviglia) in Madrigalegio, villa ignobilissima della Castiglia nuova presso a S. Maria di Guadalupe, e volle che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fu trasferito. Re, secondo l' elogio che gli tessè il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio e virtù, nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos' alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte

(1) Guicc. l. 8.
(2) Vid. Guicc. l. 9. 10. 11. 12.
(3) Guicc. lib. 12. Jo. Vasaei Chronic. Hispan. pag. 164. Franc. Taraphae de Reg. Hisp. Mariana Hist. Hisp. l. 30. in fin.
(4) Summ. t. 4. lib. 6. pag. 10.

sua; conciossiacosachè avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l' astinenza della roba d' altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunse la felicità rarissima e perpetua (se tu ne levi la morte dell' unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine e del genero furono cagione che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu più tosto giuoco che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del re d'Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarii che concorrevano al medesimo reame. Ricuperò poi il regno di Granata posseduto da' nemici della nostra Fede poco meno di 800 anni: aggiunse all' imperio suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de' liti dell'Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi, ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l' industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore d' onesto zelo di religione, e di santa intenzione al ben comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a' 2 decembre del 1515) il G. Capitano,

assente dalla corte, e mal soddisfatto di lui (1); e nondimeno il re per la memoria della sua virtù volle egli e comandò che da sè e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' re, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del G. Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l' opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputasi in Napoli la morte di sì gran re, D. Bernardino Villamarino, che per l' assenza di D. Raimondo di Cardona vicerè si trovava in Napoli suo luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella chiesa di S. Domenico, ove intervenne tutto il Baronaggio con gli eletti e deputati della città, e tutti gli ufficiali regii. E la piazza del Popolo, ricordevole de' privilegi e grazie concedutegli, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella chiesa di S. Agostino; ed in memoria d' un tanto lor benefattore statuì che ogni anno a' 23 gennaio se gli celebrasse un anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi sino a' dì nostri con molta celebrità e pompa (2).

Morto Ferdinando, il principe Carlo arciduca d'Austria, ch' era in Brusselles, ancorchè

(1) Giov. Vita del G. Capit. in fin. Mariana Hist. Hisp. l. 30. c. 132. Thuan. l. 1. Hist. Guicc. l. 12.
(2) Summ. t. 4. l. 6. pag. 10.

vivesse Giovanna sua madre, alla quale s' apparteneva la successione del regno, non tralasciò di scrivere subito alla città di Napoli una molto affettuosa lettera (*), nella quale profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l' avvenire a D. Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch' egli confermava vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la monarchia; ma arrivato che fu Carlo in Ispagna, l' associò al regno, da lui poi amministrato con quella saviezza e prudenza che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Così le Spagne, e tutti i dominii onde si componeva sì vasta monarchia, passarono negli Austriaci discendenti da' conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fu veduto che Ferdinando re d'Aragona per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione, che da questo, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto) spogliò del regno d'Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentì, contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

(*) *Si legge tra' Capitoli e Grazie della Città e Regno, fol. 78, con data scorrettissima, dovendosi leggere :* Ex Bruxelles XI. Febr. M. D. XVI.

CAPO II.

Nuova polizia introdotta nel regno; nuovi magistrati, e leggi conformi agl' istituti e costumi spagnuoli. De' vicerè e reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l' abbassamento degli altri magistrati ed ufficiali del regno.

Siccome s' è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, il regno di Napoli così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' re della illustre casa d'Angiò, fu composto ad esempio del regno di Francia, dal qual prese molti istituti e costumi. Alfonso I d'Aragona lasciò i suoi regni ereditarii, e volle in Napoli trasferire la sua sede regia, e conformossi alle leggi e costumi che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua polizia, poichè non avendo Stati in altre provincie, come regno lor proprio e nazionale lo governarono colle medesime leggi ed istituti. Ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d' esser sede regia, viene ad essere amministrata da' re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove ed in remotissime parti la loro sede, reggendo il regno per mezzo de' loro luogotenenti che si dissero vicerè, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a conformarsi a' costumi ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò e negli ufficiali del regno, e

ne' magistrati della città non picciole mutazioni e cangiamenti.

Non vi ha dubbio che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l' arte del regnare, s' avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (1) e Tuano (2), ancorchè francesi, siccome Arturo Duck inglese (3) portarono opinione che di tutte nazioni che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l' Europa, la spagnuola in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse quella che più alla romana s' assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun' altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l' osservanza e l' esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s' allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d' essere aggiunti al loro imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i regni e le provincie che s' aggiunsero alla loro monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che

(1) Bodin. lib. 5. de Rep. cap. 1.
(2) Thuan. Hist. lib. 1.
(3) Artur. Duck lib. 2. cap. 6. num. 1.

praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l' economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero all' altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e donativi; e contuttociò profondendo senza tener modo, nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l' oro del nuovo Mondo, nè le tante tirannidi e le crudeltà usate a que' popoli per loro rapirlo (*). L' altro difetto fu di non aver proccurato ne' loro regni d' ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequenti di navi, di fiere e scale franche, come l' altre nazioni che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome infra gli altri a' dì nostri si sono distinti gl' Inglesi, gli Olandesi ed i Portoghesi.

La perpetua adunque e continua residenza de' nostri re in Ispagna seco portava che fossero creati i vicerè che reggessero questo reame. Prima i suoi re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro vicarii, che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli che doveano, dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado,

(*) V. Michel di Montagna ne' Saggi, lib. 2. cap. 6.

occasioni che per l' assenza de' re vi lasciavano loro luogotenenti, chiamati pure vicerè. Ma ora che la lontananza era perpetua, bisognava che ad un ministro di sperimentata probità e prudenza ne commettessero l' amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità ed illimitato potere per ciò che riguardava il governo e buona cura del medesimo. Bisognò pertanto dar loro l' autorità di far leggi, ovvero prammatiche, o altri regolamenti che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le prammatiche si vedranno stabilite non men da' re, che da' loro vicerè e luogotenenti. Bisognò parimente che a questo ministro se gli dessero giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fu de' nostri chi lungamente scrisse della loro potestà, ed il reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume che va per le mani di tutti.

I. *Del Consiglio Collaterale, e sua istituzione.*

Ferdinando adunque, quando temendo della sterminata potenza del Gran Capitano che s' avea acquistata nel regno per lo suo valore e virtù, e per la benevolenza di tutti gli ordini, si determinò di persona a venire in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il conte di Ripacorsa per vicerè: portò seco tre giureconsulti, ch' erano reggenti del supremo Consiglio d'Aragona, per istabilirne un altro in Napoli a somiglianza di quello;

non altrimente di ciò che fece Alfonso, che a similitudine del Consiglio di Valenza introdusse nel regno quello di Santa Chiara, il quale, quando risedevano i re in Napoli, era il supremo, come quello nel quale giudicava l'istesso principe che n'era capo. Questi furono Antonio di Agostino, padre del famoso Antonio cotanto celebre e rinomato giureconsulto; Giovanni Lonc e Tommaso Malferito, colui che in tutti i trattati di tregua e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando e Lodovico XII re di Francia, rapportati da Federigo Lionardo (1), fu adoperato dal re Ferdinando per suo proccuratore e nunzio, insieme con Giovanni di Silva conte di Sifuentes, e Fr. Giovanni Enguera inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati Dottore e Reggente di Cancellaria. A costoro s'unì anche Bernardo Terrer, il quale essendo stato creato Consigliere di Santa Chiara, si rimase in Napoli (2). Mentre il re in que' sette mesi, cioè da ottobre insino a giugno del 1507, si trattenne in Napoli, si valse per reggenti della sua cancellaria di due, cioè di Giovanni Lonc e di Tommaso Malferito (3); ond'è che quelle prammatiche ch'egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di Malferit, poichè in questi principii si praticava che un solo reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna per le cagioni di sopra rapportate, e partire con animo

(1) Lionard. t. 2. ivi: Doctorem et Regentem Cancellariae.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 144.
(3) Toppi loc. cit. pag. 145.

di non mai più farci ritorno, lasciò, come s'è detto, per vicerè il conte di Ripacorsa, che per antonomasia veniva chiamato il Conte, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due reggenti Lonc e Malferito, creò egli in lor vece due altri giureconsulti per reggenti che dovessero assistere a lato del vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di Reggenti Collaterali. Erano ancora chiamati Auditori del re; e ne' privilegi di Napoli e ne' capitoli conceduti alla città dal conte di Ripacorsa sono perciò indifferentemente chiamati Auditori e Reggenti (1).

(I nostri principi Aragonesi (a somiglianza degl'imperadori romani, che tenevano appresso di loro un Auditorio o sia Consiglio composto de' migliori giureconsulti che servivano a consigliare e dettare al principe nuove leggi, a rispondere alle domande de' sudditi, ed a determinare quelle controversie ch'erano riportate all'imperadore, onde furono denominati gli Editti, gli Rescritti ed i Decreti del principe (2)) tennero ancora essi il costume di aver presso di loro un Auditorio composto di due o tre de' più savi e dotti magistrati, i quali assistevano al lato del re, lo consigliavano su 'l buon governo del regno, firmavano insieme col re i diplomi e le leggi da esso emanate, e facevano tutto quello che da poi fecero i reggenti del Collaterale. Erano questi chiamati

(1) Privileg. Neap. fol. 66. in cap. 9. Comitis Ripae Cursiae.
(2) Instit. l. 1. tit. 2. § 6. Vinnius ibid.

Auditori (*); e quando si radunavano insieme per qualche affare, questa loro assemblea chiamavasi *Regia Audientia*, e nelle loro determinazioni dicevasi: *Per Regiam Audientiam provisum est*. Non erano questi auditori perpetui, ma amovibili a beneplacito del re; e per lo più si assumevano dal Sagro Consiglio, ed erano nello stesso tempo regii auditori e regii consiglieri, così che insieme cogli altri consiglieri sedevano nel Sacro Consiglio al loro luogo, senza che la dignità di auditori gli dasse dritto di precedenza agli altri consiglieri. Vedi intorno a questi auditori, e loro dignità, ufficio e prerogative, il Toppi *de Orig. Tribun.* t. 2. l. 1. c. 14. num. 4. 5; et l. 2 c. 6. num. 5. Di questi auditori fa anche spesso menzione Afflitto nelle sue Decisioni, e specialmente nella decis. 106 in fin., ove dice che per una causa giudicata nel S. Consiglio con disparità di voti essendosi reclamato al re, il re *cum suis Auditoribus judicavit, quod bene fuit pronunciatum* (Vid. Tassone *de Antef.* vers. 7, obs. 3, num. 13. Istituito poi dal re Ferdinando il Cattolico il Collateral Consiglio, i reggenti di questo tribunale, che successero in luogo di questi auditori, si dissero indifferentemente Auditori, e Reggenti, come costa dal cit. cap. 9 de' Capit. e Priv. conceduti alla città di Napoli dal conte di Ripacorsa fol. 66, e da' capitoli stabiliti nel general Parlamento dell'anno 1532, cap. 6, ed avvertì Tassone *de Antef.* vers. 7, obs. 3, n. 13.

(*) Summ. t. 1. lib. 1. cap. 7. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 13. Toppi de Orig. Trip. t. 1. lib. 4. cap. 10. p. 188.

Di fatto il consigliere Afflitto *ad Const. Post mortem de morte Baron.* num. 5, facendo l'elogio di Marcello Gazzella di Gaeta suo amico, che fu promosso al grado di reggente di Collaterale, lo nomina *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem.* Toppi *de Orig. Trib.* t. 1, pag. 241. E lo stesso consigl. Afflitto nella decis. 403, parlando dell'osservanza della prammatica di Ferdinando il Cattolico data dalla città di Toro in Ispagna, e degli articoli del trattato di pace convenuti tra il re Cattolico e Lodovico XII nel 1503, e ciò per una causa che a tempo suo fu agitata per lo castello di Rignano in provincia di Capitanata tra Alfonso Torello e Alessandro e Lionetto de' Riccardi; dice che questa causa fu commessa *Domino Joanni Longo Regio Auditori*, ch'è quello stesso Gio. Lonc che esercitò, come si è detto di sopra, l'ufficio di reggente di Cancellaria in Napoli nella dimora che quivi fece Ferdinando il Cattolico; ed in fine della decisione conchiude così: *Post longam discussionem Dominorum Auditorum S. C. M. et aliquorum Consiliariorum deputatorum ad dictas restitutiones faciendas* ec., dov'è chiaro che per Auditori intende i reggenti della Cancellaria e del Collaterale.

Il nome di Reggente non fu nuovamente creato da Ferdinando il Cattolico, ma vi era ne' tempi de' re Aragonesi, che dominarono questo regno, come si vede dal cit. cap. 9 de' Capit. e Privil. del conte di Ripacorsa, e notò Tassone loc. cit. num. 3. In fatti abbiamo da diversi

diplomi del re Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona, stampati dal Toppi nel tomo 3 *de Orig. Trib.*, che la real cancellaria del re era amministrata, sotto la direzione del G. cancelliere, da più reggenti detti di cancellaria, la di cui autorità e dignità era grandissima, siccome quelli ch' esercitavano tutte le funzioni e giurisdizioni del G. cancelliere (Vid. Tassone loc. cit.). Così sotto il re Alfonso si legge essere stati reggenti di cancellaria Rodorico di Falco e Niccola Fillac, siccome si legge in un diploma d'Alfonso I de' 29 novembre 1453, rapportato dal Toppi *de Orig. Trib.* t. 3, p. 246; e da un altro diploma de' 2 maggio 1452 rapportato dallo stesso autore loc. cit. pag. 251, si vede che Roderico Falco era ancora vicecancelliere. Nell'anno 1446 fu reggente di Cancellaria Valentino Claver. Toppi t. 3, pag. 253.

Così, come il nome e le funzioni di reggente di cancellaria non fu nuovamente introdotto da Ferdinando il Cattolico, così ancora non fu di nuova istituzione il nome e l'autorità del Consiglio Collaterale. I nostri re Angioini aveano presso di loro i consiglieri Collaterali, ch' altro non erano che consiglieri di Stato, che assistevano e consigliavano al principe intorno agli affari pubblici del governo e dello Stato. Così leggiamo un diploma della regina Giovanna II dell'anno 1440, rapportato dal Toppi tomo 1. *de Orig. Trib.* pag. 252 con questa soscrizione: *Datum Neap. per virum Magnificum Franciscum Zurulum de Neap. Comitem Montisauri, Logothetam et Prothonotarium Regni nostri*

Siciliæ, Collateralem Consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Bonomolo di Transo barone di Caianello fu parimente consigliero Collaterale sotto la regina Giovanna II, come dalla sua lapide sepulcrale rapportata dal Toppi tomo 1, pag. 201. Il medesimo costume tennero i re Aragonesi. Di fatto re Alfonso in un suo diploma dell'anno 1454, ed in un altro del 1457, rapportati da Toppi tomo 1, pag. 181; tomo 2, pag. 461, fa menzione di questi consiglieri Collaterali; ed in un diploma del re Ferdinando I del 1458, primo anno del suo regno, riferito ancor da Toppi t. 2, pag. 463, si nomina Innico Davalos conte di Montedorisi, G. camerario del regno, e consigliere Collaterale di esso re. Parimente in moltissimi diplomi del re Ferdinando I d'Aragona stampati dal Toppi nel secondo e terzo tomo *de Orig. Tribun.* si legge il nome di Onorato Gaetano conte di Fondi e di Trivento, e logoteta e protonotario del regno, e consigliero Collaterale del suddetto re. E nel tomo 3, pag. 281 si legge un ordine spedito dal re Ferdinando dalla città di Sarno a' 5 di maggio dell'anno 1470, e diretto agli Spettabili e Magnifici Consiglieri Collaterali in Napoli. Parimente una prammatica del re Ferdinando, che si legge sotto il tit. *de Cler. seu Diac. Salvat.*, nelle vecchie edizioni vedesi diretta agli Spettabili e Magnifici Consiglieri Collaterali. E secondo che ricavò Toppi da' registri de' nostri re Aragonesi, sotto il re Federigo d'Aragona nell'anno 1496 furono consiglieri Collaterali Antonio di Guevara conte di Potenza, Vito Pisanello segretario del re, Luigi

Palladino milite, e Silvestro de Masculis avvocato fiscale del real patrimonio (Toppi tomo 1, l. 4, c. 14, pag. 232, 234). Così che da' riferiti monumenti si rileva che in tempo de' re Aragonesi v'era il Consiglio Collaterale assistente al principe per gli affari di Stato: quello stesso che appresso i re d'oggidì chiamasi Consiglio di Stato. Per gli affari della giustizia interna del regno v'era appresso di loro un Consiglio di Giustizia, detto *Regia Audientia*, del quale era capo il re istesso, ed al quale si rimettevano i richiami ed i ricorsi de' sudditi per i gravami e le oppressioni che quelli ricevevano da' tribunali e magistrati, anche supremi del regno. E finalmente la Cancellaria Reale, ch'era retta dal G. cancelliero, era amministrata sotto la di lui direzione da' reggenti detti di Cancellaria, i quali spedivano tutti gli affari e negozi che s'appartenevano al G. cancelliero. Ferdinando il Cattolico altro non fece colla istituzione del nuovo Consiglio Collaterale, che riunire in esso le facoltà, autorità e giurisdizioni che prima erano divise in tre separati corpi; ond'è che i reggenti del Collaterale sono nell'istesso tempo consiglieri di Stato, regii auditori dell'Audienza suprema del principe, e reggenti di Cancellaria, la quale fu dal suddetto re Cattolico unita al Consiglio Collaterale. Vid. Freccia *de Subfeud.* lib. 1. *de off. M. Cancell.* num. 29. Tassone *de Antef.* vers. 7, obser. 3 *de Collaterali Concilio.* Reg. Tapia *in Tract. de Præstant. Reg. Cancellar. Neap.* Toppi *de Orig. Trib.* t. 2, l. 1, c. 14, num. 4 et 5; l. 2, c. 6, num. 5.)

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli reggenti e d'un segretario, e questi furono Lodovico Montalto siciliano, il quale mentr'era avvocato fiscale in Sicilia, fu dal re Ferdinando creato reggente di Napoli, e Girolamo de Colle catalano (il quale trovandosi consigliere di S. Chiara, fu parimente dal re fatto reggente), e sostituiti in luogo di Lonc e Malferito, che ritornarono col re in Ispagna. E durante il regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516 non furono in quello Consiglio, di cui era capo il vicerè, che i suddetti due reggenti col segretario Pietro Lazaro Xea (1).

Nell'anno seguente 1517, e nel principio del regno del re Carlo e poi imperadore, fu aggiunto il terzo reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio e beneplacito del re, ed il terzo nazionale e regnicolo (2). Fu costui il famoso Sigismondo Loffredo, il quale per la sua gran dottrina e saviezza, perchè il re e la sua corte stesse informato degli affari del regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua corte, ove dimorò per tre anni continui (3). Quindi avvenne che per la lunga dimora del terzo reggente nella corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli che due soli, fosse costituito il quarto reggente, affinchè uno, che dovea esser nazionale, andasse a risedere appresso il re, perchè, come istrutto delle cose

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 3. p. 145 et seqq. Tassone Antef. vers. 7. obs. 3. num. 12.

(2) In Privileg. et Cap. Neap. an. 1552. cap. 4. fol. 148. et an. 1557. fol. 159. Tasson. de Antef. vers. 7. obs. 3. n. 14.

(3) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 146. 147. 188.

del regno, informasse quella corte, e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519 fu creato reggente Marcello Gazzella da Gaeta, che si trovava in Napoli presidente della regia Camera, destinato per la corte in luogo del reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal re di poter tornare in Napoli, siccome tornò (1).

Narra Girolamo Zurita (2) che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella corte del re un ministro da' regni d' Italia, fu ordinato dall' istesso re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516, nel qual tempo non essendosi ancora aggiunto alla corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i regni di Napoli e di Sicilia, stabilì che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch' egli avea eretto per l' indisposizione della regina Giovanna sua figliuola, due dottori, uno napoletano e l' altro siciliano; onde avvenne che il re Carlo suo successore, seguendo il suo consiglio, introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla corona di Spagna aggiunto il ducato di Milano, venisse non pur da Napoli e di Sicilia, ma anche da Milano un ministro ad assistere appresso lui nella sua corte.

(Il re Ferdinando il Cattolico istituì, durante il suo regno, il costume di ritenere nella sua corte un dottore napoletano, perchè potesse essere ben informato degli affari di questo regno, e dar giusta e conveniente provvisione

(1) Toppi loc. cit. pag. 147. et t. 1. l. 4. c. 15.

(2) Zurita de las Empresas y ligas de Italia l. 10. c. 99. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. nu. 19. 20.

a' negozi in quello occorrenti; e quindi è che il lasciò ordinato per testamento a' suoi successori, come scrive il Zurita. Così abbiamo che fino dal 1511 chiamò appresso di sè il famoso Marcello Gazzella da Gaeta a persuasione del G. Capitano, che sebbene fosse odiato dal suddetto Consalvo, per aver contro di lui nel tempo del suo viceregnato esercitato rigorosamente le parti di un intiero e forte ministro, nondimeno consapevole della giustizia e dottrina di quell' uomo, lo propose al re Cattolico per occupare il disegnato posto. Il titolo con cui risedeva in corte, fu quello di Auditore generale, e restò più anni nella corte di Spagna esercitando con somma perizia ed integrità quell' impiego. Matteo degli Afflitti in più luoghi fa onorata menzione di Marcello Gazzella, e spezialmente ne' suoi commentarii alla costituz. *Ut universis de servand. honor. Comitib.* num. 7, ed alla costituz. *Post mortem de morte Baron.* num. 5, ove chiama Marcello Gazzella *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem.* Ciascun sa che Afflitto pubblicò questi suoi commentarii alle Costituzioni nell' anno 1517 (*). Onde si rileva che il Gazzella esercitò l' impiego di general auditore nella corte di Spagna, così durante la vita del re Ferdinando il Cattolico, che nel principio del regno di Giovanna sua figlia, e di Carlo V di lei figliuolo. (Vid. Toppi *de Orig. Trib.* t. 1, l. 4, c. 15). Questo general auditore risedente in Ispagna non era compreso allora nel corpo de' reggenti

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 13. num. 15.

di Cancellaria di Napoli, ma come ministro separato, e che niente avea che fare col Consiglio Collaterale di Napoli, stava presso la corte per consultore degli affari di questo regno. Nell'anno 1517 fu istituita nel Consiglio Collaterale una nuova piazza di reggente, che dovesse andar come membro di quel corpo a risedere appresso la corte del principe; e fu conferita questa nuova piazza, come si è detto, a Sigismondo Loffredo, il quale avendo impetrato dall'imperador Carlo V di ritornare in Napoli nell'anno 1519, fu innalzato al posto di reggente di Cancellaria, coll'obbligo di risedere in corte, Marcello Gazzella. Ed essendo presso la corte dell'imperadore dimorato questo ministro tre anni in qualità di reggente di Cancellaria, finalmente ritornò in Napoli a sedere nel suo luogo nel Consiglio Collaterale nell'anno 1522, nel quale Sigismondo Loffredo tornò di nuovo in corte con quel carico. Vid. Toppi loc. cit. e t. 3, pag. 146, 147.).

In questi principii, ancorchè fosse destinato un reggente per la corte, perchè l'imperadore Carlo V non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra e l'Italia, i reggenti destinati per la corte doveano seguitarlo dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell'imperadore, alla monarchia di Spagna succedè Filippo II suo figliuolo, questi mal imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua sede regia, pensò di stabilire in Ispagna un

Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de' reggenti spagnuoli, di varii ministri, che da Napoli, Milano e Sicilia si mandassero. Così nel 1558 fu stabilito in Ispagna il supremo Consiglio detto d'Italia; ed il suo primo presidente fu D. Diego Urtado de Mendozza principe di Mileto e duca di Francavilla. Ed in questi principii Filippo II, non contento d'uno, volle che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il reggente Lorenzo Polo e Marcello Pignone, che si trovava presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (*) con tali parole: *Para resedir aquì en esta Corte, y que se entiendan bien los negocios deste Reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la Justicia: havemos accordado, que como solia haver un Regente, aya dos, y que estos sean el Doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el Doctor Marcello Pinnon Presidente de la Summaria*, ec.

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque reggenti, alcuni nazionali, altri ad arbitrio del re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il regno d' Aragona pretese che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo regno dipendente da quella corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non

(*) Toppi tom. 3. de Or. Tr. pag. 154.

senza aiuto del re Giovanni suo fratello. Ha per suo capo, come s' è detto, il vicerè, nelle di cui mani i reggenti danno nel principio dell' anno il giuramento di serbare il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell' interregno assumono il governo insieme con essi i reggenti di spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal re, perchè in mancanza del vicerè, sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co' togati, i quali assembrati insieme nel regal palazzo trattino de' negozi attinenti allo Stato, ed alla buona amministrazione del regno, sino a tanto che il re non provegga del successore (*).

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciossiachè avesse per capo il vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne perciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri tribunali a perdere l' antico lor lustro e splendore. Ma molto più per la lontananza della sede regia furono abbassati i sette ufficiali del regno; onde col volger degli anni si ridussero nello stato nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il G. Contestabile, che avea la soprantendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè costituito il vicerè luogotenente del re, e suo capitan generale nel regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, e

(*) Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. nu. 16. 21.

sopra tutti li governi delle provincie, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Solo, come fu detto nel libro XI di questa Istoria, quando il vicerè sia lontano dal regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il G. contestabile ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle armi; ond' è che ancora duri il costume che in caso di non pensata morte del vicerè, il G. contestabile, quando dal re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al governo del regno (1).

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio tutte quelle belle prerogative che adornavano il G. cancelliere, furono da lui assorbite. Fu ne' tempi d'appresso riputato prudente consiglio de' principi di togliere a' G. cancellieri quelle tante ed eminenti loro prerogative, ed unirle a' reggenti ed alla loro cancellaria (2). Si rapportò a questo fine nel libro XI di questa Istoria l'esempio del cancelliere della santa sede di Roma, il quale poichè quasi *de pari cum Papa certabat*, fu risoluto da Bonifacio VIII toglierlo, attribuendo la cancellaria a sè medesimo, stabilendo solamente un vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri re di Spagna suoi successori. La cancellaria per questo nuovo Collateral Consiglio fu attribuita al re, ed a questo suo consiglio amministrato

(1) Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Contestab. nu. 23. Reg. Constantius in l. unic. num. 4. C. ut armorum usus l. 11. Tassone de Antef. vers. 2. obs. 4. num. 38.
(2) V. Tappia de præstant. R. Cancell.

da' reggenti, detti perciò anche di Cancellaria. Prima i gran cancellieri aveano la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del regno, l'espedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento del re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i giudici delle differenze che accadevano sopra gli uffici ed ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun magistrato ciò ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i reggenti di Cancellaria sottoscrivono i memoriali che si danno al vicerè: essi pongon mano a' privilegi, interpetrano le leggi, hanno l'espedizione degli editti e de' comandamenti del re: essi sono i giudici delle differenze che accadono fra gli altri ufficiali, decidono le precedenze, destinano i giudici, distribuiscono a ciascun magistrato ciò che se gli appartiene ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la cancellaria, e con essa gli scrigni, i registri e tutto ciò che prima era presso il G. cancelliere (*).

Perciò hanno un segretario, il quale tiene sotto di sè e sotto la sua guida altri ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle lettere regie, degli assensi, de' privilegi, e delle patenti degli ufficiali del regno. Tiene perciò sei scrivani, che si dicono di *Mandamento*; quattro cancellieri, un altro de' negozi della soprantendenza della campagna, un altro

(*) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Cancell. num. 29. et l. 2. tit. Differ. inter Feud. Regal. Titulat. et alia Feud. Nobil. pag. 249. num. 22. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 6. 27.

de' negozi della regal Giurisdizione, e sei altri scrivani ordinarii che han cura de' registri, del suggello, e delle altre cose appartenenti alla cancellaria; dodici scrivani di forma, due archivarii, un tassatore, un esattore, un ufficiale del suggello e quattro portieri. Tutti questi sono uffici vendibili, fuorchè del cancellierè della Giurisdizione, il quale, per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole (1).

Quando prima i diritti delle spedizioni della cancellaria erano regolati dal G. cancelliere, da poi Ferdinando il Cattolico per mezzo d'una sua prammatica, che si legge nell' antica edizione delle Prammatiche sotto il titolo *super solutione facienda in Regia Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*, prescrisse la quantità che dee pagarsi, così per le spedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle baronie, de' titoli, de' privilegi, de' capitanati, de' baliati, delle castellanie, delle concessioni di mero e misto imperio, delle lettere di cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provvisioni di notari, di protomedici, protochirurgi, di doganieri e di portolani; in brieve, di tutti gli uffici, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella prammatica fece egli un lungo catalogo, prescrivendo e tassando per ciascheduna le somme che per diritto dee esiger la cancellaria (2). Prima, come narra il Tassone (3), non s'esi-

(1) V. Tasson. de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 40.
(2) Privileg. et Cap. Neap. fol. 50. Pragm. 1. de Offic. Secret.
(3) Tasson. De Antef. vers. 7. obs. 3. num. 7.

gevano questi diritti; ma per mantenere gli ufficiali minori della cancellaria erano destinati li frutti d'un feudo posto tra li confini di Lettere e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di Cancellaria. Ma poi essendo stato quello venduto al monastero di S. Jacopo dell'isola di Capri dell'ordine della Certosa, fu uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni; e quando prima non era usata che la lingua latina, indi cominciò ad introdursi la spagnuola, e le prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente per l'erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l'autorità del G. protonotario, e del suo luogotenente. Quasi tutte le prammatiche, i privilegi e l'altre scritture prima erano firmate dal gran protonotario, o suo luogotenente. Al presente non si ricerca più la loro firma, ma de' soli reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principii ritenuto il costume, che oltre a' reggenti le prammatiche fossero anche firmate dal viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio reale, e le spedizioni si facevano *pro curia*, dal luogotenente del G. camerario, come s' osserva in quelle poche prammatiche che promulgò in Napoli Ferdinando. Nulladimanco nel decorso degli anni fu tolta affatto la loro firma, e rimase quella de' soli reggenti. Anche nella creazione de' notari e de' giudici a contratti vi vollero la loro parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de' notari e de' giudici,

i loro privilegi pure si spediscono dalla cancellaria con firma di un reggente, oltre del viceprotonotario.

Il gran camerario ed il suo tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del patrimonio regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il luogotenente e presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza che tiene sopra tutti i tribunali della città e del regno, drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo e regolato governo; ond'è che si esiga la loro riverenza e rispetto.

.Prima le dimande de' sudditi che si facevano al re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al gran giustiziero, il quale nel giorno stesso col consiglio d'un giudice della gran corte, quelle che erano regolari, e che non aveano bisogno di parteciparsi al principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente; le altre che richiedevano la scienza del re, si mandavano suggellate al suo segretario per la spedizione (1). Ora per l'erezione di questo Consiglio tutti li preghi e memoriali si portano dirittamente al segretario del Collaterale, e suoi scrivani di mandamento, e vi si dà la provvidenza (2).

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri ufficiali della corona e della casa del re,

(1) Constit. Regni, Praecipimus.

(2) Vid. omnino Reg. Tappia de praestant. Reg. Cancellar. et Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3.

e tutti gli altri ufficiali minori a loro subordinati, non tanto per l'erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la sede regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al grand' ammiraglio, per l'erezione del general delle galee e del tribunal dell'Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo capitan generale ebbe la soprantendenza sopra le galee di Napoli e del regno con una totale independenza dal G. ammiraglio. Ed ancorchè nel parlamento generale convocato in Napoli nel 1536, nella dimora che vi fece l'imperador Carlo V, fossegli stato richiesto che quello dovesse esser cavaliere napoletano, e l'imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno e contingenza de' tempi avrebbe provveduto (1); si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le istruzioni che ne diede il re Filippo II, rapportate dal reggente Costanzo (2), eressero un tribunale a parte, independente da quello del G. ammiraglio, con eleggervi un auditor generale, ed altri ufficiali minori, da' decreti del quale s' appella non già al grand' ammiraglio, ma al vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' reggenti del Collaterale, ovvero ad altri ministri che meglio gli piacerà (3).

Parimente fu eretto un nuovo tribunale del-

(1) Cap. 8. Parlam. gener. Caroli V. in Privil. et. Cap. Neap.
(2) Costant. in l. 1. C. de Classicis, lib. 11. num. 78.
(3) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 20.

l'Arsenale, che esercita giurisdizione civile e criminale sopra molti ch' esercitano l' arte di costruir navili, tutto subordinato e dipendente non già dal grand' ammiraglio, ma dalla Regia Camera, e suo luogotenente, il quale vi destina un presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni da' decreti del medesimo (*).

CAPO III.

Nuova disposizione degli ufficiali della casa del Re.

L' ufficio del gran siniscalco, per non esser più Napoli sede regia, rimase poco men che estinto ed abolito. E si videro sorgere nuovi ufficiali affatto da lui independenti.

Il gran siniscalco, siccome si è potuto vedere nell' undecimo libro di quest' Istoria, avea la soprantendenza della casa del re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo o provincia, ma si stendeva in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, si diceva perciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del re, onde per uno degli ufficiali della corona era riputato. Avea egli sotto di sè più ufficiali nella casa del re, de' quali nel libro XXI di quest' Istoria se ne fece

(*) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 28.

un lungo catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall' ubbidienza del gran siniscalco, e sottoposti immediatamente al re.

Ma da poi che i re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la loro sede regia, e reggendo la città ed il regno un lor luogotenente detto vicerè, restarono soppressi que' tanti ufficiali così maggiori, come minori della casa del re subordinati per la maggior parte al gran siniscalco; ed altri nuovi ne sursero nel palazzo reale, subordinati non già più al gran siniscalco, ma assolutamente al vicerè, a cui, come al di lui palazzo, servivano.

S' estinsero i ciambellani, i graffieri, nomi franzesi, i panettieri, gli arcieri, gli scudieri e tanti altri ufficiali; e ne furono all' uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del palazzo reale, e servire al vicerè ed alle sue segretarie, con indipendenza dal gran siniscalco.

Si stabilirono due segretarie, una di Stato e di guerra, e l' altra di giustizia. L' una e l' altra non hanno alcuna dipendenza dalla segretaria del regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozi che il vicerè rimette in Collaterale, passa per quelle segretarie. Ciascheduno di questi due segretarii secondo la loro incombenza, o di guerra o di giustizia, spediscono in nome del vicerè gli ordini ch' egli prescrive. Per la segretaria di guerra passano tutti i negozi militari e di Stato, e tutti quelli che appartengono agl' interessi del regal patrimonio e delle comunità del

regno, e di tutti gli arrendamenti e gabelle. Per quella di giustizia passano tutti i negozi appartenenti alla buona amministrazione di giustizia, ed elezione di tutti i governadori ed assessori delle città e terre demaniali, presidi, auditori di provincie, giudici di Vicaria, e di tutte l' altre somiglianti cariche che provvede il vicerè. Non s' usa nelle loro segretarie altra lingua che la spagnuola. Tengono sotto di loro più ufficiali per la spedizione de' biglietti e dispacci, che nella città si dirizzano a' capi de' tribunali ed altri ministri, così di spada, come di toga, e nelle provincie a' presidi e suoi ufficiali. Prima riconoscevano il gran protonotario per lor capo, ora il vicerè, che gli tiene nel regal palazzo per la più pronta e sollecita spedizione degli affari.

Nel palazzo regale si è ancora unita la scrivania di Razione, la quale prima, secondo ciò che scrisse il Summonte (*), s' esercitava nella propria casa dello scrivano di Razione, e la quale in forma di tribunale, oltre lo scrivano di Razione suo capo, tiene molti ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle provincie, che parimente scrivani di Razione sono appellati. La sua incombenza è di tener cura della matricola, ovvero ruolo di tutti i soldati del regno, di tutti gli stipendiarii, e di tutti gli ufficiali, siano di toga, siano di spada, a' quali il re paga soldo. Tiene il ruolo delle milizie della città e del regno. Tiene conto delle castella e fortezze del regno, così per le provvisioni de' soldati, come delle munizioni, fab-

(*) Summ. lib. 1. c. 7.

briche, reparazioni, e di ogni altra cosa che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de' loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e' conserva, notati (1). Nelle occorrenze ha luogo nel Collateral Consiglio, ove siede dopo il luogotenente della Regia Camera, al cui tribunale è sottoposto, e precede al tesoriere, al reggente della Vicaria ed al segretario del regno (2), ed è decorato col titolo di Spettabile (3).

Parimente nel palazzo regale s'è unita la tesoreria. Prima ne' tempi dell'imperador Federigo II la tesoreria era nel castello del Salvatore, oggi chiamato dell'Uovo, dove Federigo ordinò che dovesse il tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle ed Efrem della Porta (4). Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (5), abolendo il tesoriere, avea introdotto un nuovo ufficiale, detto Conservator generale, nella persona di Giovan Batista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il tesoriere (6). Era questi prima totalmente

(1) Summ. loc. cit. Freccia de Subf. l. 2. pag. 247.
(2) Freccia de Subfeud. l. 2. pag. 247. a ter. nu. 20. Mut. Surgens Addit. ad Neap. illustr. M. Ant. Surgent. sui fratris, pag. 446. Loffredo Cons. 4. n. 19. Tasson. De Ant. vers. 3. obs. 3. Trib. 21.
(3) Pragm. 1. De Offic. Ser. Part.
(4) Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXII. n. 356. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 1. n. 11. c. 3. n. 8.
(5) Zurita Hist. t. 6. l. 9. Cap. 26. de las Empresas, y ligas de Italia. Tasson. de Antef. ver. 3. obs. 3. Trib. 22. n. 353.
(6) Vid. exact. hujus rei narrationem apud Trist. Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis t. 22. Rer. Ital.

subordinato al gran camerario, come quegli che teneva la cura e custodia del tesoro del re: ora è subordinato al vicerè, ed al tribunale della Camera.

(Ad esempio de' reggenti di cancellaria v'era anche ne' tempi de' re Aragonesi il reggente della regia tesoreria, che in mancanza del tesoriere generale del regno reggeva il di lui ufficio. Il tesoriero generale amministrava il tesoro del re, e riceveva tutte l'entrate reali, della quale amministrazione dava conto e ragione ciaschedun anno al tribunale della Regia Camera della Summaria (Vid. Toppi *de Orig. Trib.* t. 3, pag. 243). Così leggiamo che sotto Alfonso I nell'anno 1444 fu general tesoriero del regno Goffredo di Lando di Taranto, giudice della G. corte, e poi regio consigliere (Toppi t. 3, pag. 502); e negli anni 1449, 1450, 1452, 1453, 1455 furono generali tesorieri Pietro di Capdevila e Pietro Mercader (Toppi t. 1, pag. 200, 213, 274; t. 2, pag. 468, 477; t. 3, pag. 243, 246, 251). Nell'anno 1457 fu tesoriere generale un tale Perot (Toppi t. 1, pag. 200); e nell'anno 1454 Laudadeo di Logogniano. (Toppi t. 1, pag. 285). E nel regno di Ferdinando I negli anni 1466, 1467 fu reggente della tesoreria Pietro Bernardo (Toppi t. 2, pag. 481; t. 3, pag. 276 e 311). Avea questo tesoriero sotto di sè i suoi vicegerenti, e diversi ufficiali e sostituti a lui soggetti; e teneva subordinazione, come tutti i particolari tesorieri delle provincie, dal G. camerario, e dal tribunale della regia Camera della Summaria (Toppi t. 1, pag. 263, 274, 285; t. 3, pag. 257, 276).

L'uffizio di conservator generale del real patrimonio non fu istituito la prima volta da Ferdinando il Cattolico, ma sì bene da Alfonso I d'Aragona, e continuato in questo regno da' suoi successori re Aragonesi. Da moltissimi diplomi d'Alfonso e Ferdinando I d'Aragona stampati dal Toppi ne' suoi tre volumi *de Orig. Tribun.* si rileva che in tutte le carte e spedizioni che facevansi da que' re, in cui ci entrava interesse del real patrimonio, o ch'erano dirette al G. camerario ed al tribunale della regia Camera, vi bisognava per l'esecuzione di esse la firma del conservator generale, il quale era una spezie di fiscale stabilito sopra l'entrate del real patrimonio, e sopra l'uso e le spese che facevansi di quelle. Quindi aveva i suoi libri e registri, in cui notavansi tutte le partite dell'entrate reali che s'introitavano dal tesoriero generale, e quelle che dal medesimo si pagavano e si spendevano; e teneva perciò ufficiali sotto di sè a questo uffizio destinati: nè spendere o liberar si poteva alcuna somma di danaro dal tesoriero, senza che ciò si facesse in presenza, o con ordine del conservator generale, il quale di tutto dovea tenere esatto conto e registro (Vid. *Pragm. Reg. Cathol. ann.* 1505 sub. tit. *de Offic. Quaestor. Pragm.* 3, 4, 6). Sotto il re Cattolico fu continuato il medesimo stile; ed il tesoriero generale durò nello stesso suo uffizio, come l'esercitava sotto i predecessori re Aragonesi; e 'l conservator generale continuò nella medesima incombenza qui descritta, come vedesi dalla citata prammatica del 1505. Fu da poi dal re

Cattolico abolito quest' uffizio di conservator generale del real patrimonio nell' anno 1509, come odioso, ed istituito in suo luogo lo scrivano di Razione, a cui furono attribuite le medesime funzioni che avea il conservator generale (Vid. *Pragm. ann.* 1509 *Regis Cathol. in Pragm.* 3, 4, 6 *de Offic. Quaest.*). Vero è che nel regno di Carlo V fu rimesso in piedi e conferito a Bartolommeo Camerario, come costa da un diploma dell' anno 1538 riferito da Toppi *de Orig. Trib.* t. 3, p. 343 (*). Ma innalzato poi il camerario al posto di luogotenente della regia Camera, restò soppresso di nuovo l'ufficio di conservator generale, nè fu poi in persona d' altri provvisto. L' uffizio di scrivano di Razione, del quale e della sua incombenza ve n' è un titolo nelle nostre Prammatiche sotto la rubr. *de Offic. Scrib. Portion.*, e se ne parla ancora nel tit. *de Offic. Quaest.*, crede il Summonte (t. 1, l. 1, c. 7, pag. 168) che sia stato conosciuto fin da' tempi della regina Giovanna II, sotto la quale dice che fu esercitato da Ottino Caracciolo. Marino Freccia all' incontro afferma d'essere stato istituito da Alfonso I d'Aragona (Freccia *de Subfeud.* l. 2, pag. 247, num. 20). Ma dal non vedersi in niun diploma de' re Aragonesi, tra gl' infiniti che ne diede alla luce il Toppi ne' suoi volumi *de Orig. Tribun.*, mentovato, nè sottoscritto lo scrivano di Razione, ma sì bene il conservator generale

(*) Vid. etiam Stor. di Notar. Antonino Castaldo l. 1. t. 6 Raccol. degli Stor. Nap. e Parrino Teatro de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.

del real patrimonio, mi nasce ragion di sospettare che questi autori abbiano facilmente confuso l'uno con l'altro; tanto più che l'incombenza dell'uffizio di conservator generale, ch'era a' tempi de' re Aragonesi, e che poi fu abolito da Ferdinando il Cattolico, passò intieramente nello scrivano di Razione. Onde quello ch'essi dicono di quest'ultimo uffizio, deve intendersi dell'altro di conservator generale, che senza dubbio fu in piedi ne' tempi de' re Aragonesi, a cui sotto Ferdinando il Cattolico successe l'uffizio di scrivano di Razione (Vid. *Pragm.* 3, 4, 6 *de Offic. Quaestor.*)

Il tesoriere ha il secondo luogo dopo lo scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al decano della Camera, quando o in questo tribunale, o in Collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale sedia, quando il decano siede allo sgabello (*).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo ufficiale detto Auditor generale dell'esercito, che lo potremo anche dire giudice del regal palazzo. Introdotte che furono nel regno le milizie spagnuole, fu loro dato un general comandante, chiamato il Mastro di campo generale. Questi ebbe il suo auditor generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i soldati spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte. La sua giurisdizione

(*) Tasson. De Antef. vers. 3. obs. 3. Tr. XXII. Surgent. de Neap. illustr. c. 27. n. 43. 46.

s'estende ancora sopra tutti i soldati, alfieri e capitani italiani, e sopra i 50 Continui, de' quali si parla ne' Privilegi di Napoli conceduti da Carlo V (1). Negli ultimi tempi per prammatica del conte di Lemos del 1614, confermata poi dal cardinal Zapatta nel 1622, fu stesa la cognizione del suo tribunale sopra altri affari (2).

Tiene sotto di sè altri tribunali minori, come quello dell'auditor del Terzo spagnuolo, e di tutti gli altri auditori delle castella della città e del regno. Il Terzo spagnuolo tiene un suo auditore a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili e criminali sopra i soldati spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo tribunale è subordinato a quello dell'auditor generale dell'esercito; perchè da' suoi decreti s'appella al tribunale dell'auditore generale (3).

Parimente i tre castelli della città di Napoli, Castel nuovo, quel di S. Ermo e l'altro dell'Uovo, hanno ciascuno un auditor particolare, che vien eletto dal castellano, ed ognuno tiene il suo attuario e coadiutore della corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli che abitano ne' castelli; quello del Castel nuovo l'esercita anche sopra quelli che sono nella torre di S. Vincenzo. Prima da' loro decreti s'appellava al vicerè, che commetteva le appellazioni a varii ministri, perchè le rivedessero. Poi dal conte di Lemos nel 1614 per sua prammatica, confirmata dal cardinal Zapatta nel 1622, fu

(1) Privileg. et Capit. Neap. Carol. V. c. 23.
(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. Tassone de Ant. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIII.
(3) Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIV.

stabilito che le appellazioni si rivedessero dall'auditor generale dell'esercito, a cui sono subordinati (1).

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro che abitano e sono del palazzo del vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il giudice della casa del re. Prima questa conoscenza era del gran siniscalco, come capo ufficiale della casa del re; ora è dell'auditor generale, con subordinazione non già al G. siniscalco, ma al solo vicerè, al quale si riportano le appellazioni da' suoi decreti, da chi sono poi commesse a que' ministri che gli piacciono (2). Pretende ancora aver conoscenza sopra i soldati della guardia alemanna destinata per custodia del regal palazzo; ma gliela contrasta il lor capitano, che se l'ha appropriata. Parimente i cantori della regal cappella, essendo della famiglia del regal palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il cappellan maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati (3).

Pure il cappellano maggiore, ch'è capo della cappella del regal palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli ufficiali della casa del re. Tiene egli giurisdizione nell'oratorio regio, e sopra tutti i cappellani regii, anche de' castelli della città e del regno. La esercita ancora sopra i cantori della cappella regia. Tiene il suo consultore, e da' decreti del detto tribunale se n'appella al vicerè, il

(1) Tassone loc. cit. Trib. XXV.
(2) Tass. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIII.
(3) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Tr. XXIII.

quale suole commettere l' appellazione a que' ministri che gli piacciono (*). Dell' origine ed incremento del cappellano maggiore, sue prerogative e soprantendenza ne' regii studii già diffusamente si è discorso nel XXI libro di quest' Istoria.

CAPO IV.

Degli altri ufficiali che militano fuori della casa del Re.

Questi finora annoverati sono gli ufficiali del regal palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli ufficiali della casa del re erano annoverati il maestro delle razze regie, ed il maestro delle foreste e della caccia. Ma sotto il regno degli Spagnuoli questi due uffici furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il maestro delle razze regie, detto ancora il cavallerizzo maggiore del re, innalzò in sua propria casa un tribunale a parte col suo auditore ed attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle razze regie che il re teneva così in Napoli, come nelle provincie; in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia ed in Calabria. Da' suoi decreti s' appellava alla regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1600 furono dismesse le razze che teneva in Calabria, come al re

(*) Tasson. loc. cit. Trib. IX.

dannose (1). Ne' tempi nostri furono parimente per l'istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone e nella Puglia; ond' oggi rimane estinto in noi questo tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di cavallerizzo del re.

Contraria fortuna ebbe il maestro delle foreste e della caccia, chiamato oggi il Montiere maggiore. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del regno, la sua giurisdizione ed incombenza non si stendeva più che nelle foreste demaniali del re. Da poi essendo la caccia divenuta regalia del principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' cacciatori, e che possano a tal fine portare arme per tutto il regno: tiene il suo tribunale a parte con un auditore ed attuario, e s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli uffici non meno illustre che di rendita (2).

Ma sopra tutti questi uffici, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quando il maestro delle osterie e delle poste, chiamato ora comunemente il Corriere maggiore, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui perciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'ufficio di corriere maggiore, ovvero maestro delle osterie e delle poste, secondo la moderna istituzione, è tutto altro dal Corso pubblico che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime che

(1) V. Tasson. de Antef. vers. 3. observ. 3. Trib. XXVI.
(2) Vid Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.

si descrivono nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (1). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell' imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s' appartenesse ad un solo. Era regolato il corso pubblico, oltre al principe, dagli ufficiali ordinarii dell' imperio: ne doveano tener cura e pensiero i prefetti al pretorio, i maestri de' cavalieri e degli uffici, i proconsoli ed i rettori delle provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' corrieri a piedi o a cavallo, portatori di lettere, *quo celerius, ac sub manum* (come d'Augusto scrive Suetonio (2)), *annunciari cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur;* o come di Traiano narra Aurelio Vittore (3), *noscendis ocyus quæ ubique e Republica gerebantur, admota media publici Cursus* (4); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del principe: per quelli che intraprendevano i rettori, i consolari, i correttori, o presidi delle provincie, quando dall' imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri magistrati così civili come militari, quando occorreva scorrere le provincie: per li legati che o si mandavano dal senato e popolo

(1) Cod. Theod. de Cursu publico.
(2) Sueton. in August. cap. 49.
(3) Sex. Aurel. Vict. cap. 13.
(4) Vid. Michel S. di Montagna ne' Saggi, lib. 2. cap. 21. delle Poste.

romano, o da' provinciali all' imperadore, ovvero per quelli che dalle nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro a' quali o la legge o il principe concedeva di potersi servire del corso pubblico, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto o licenza dell' imperadore si concedevano loro lettere di permissione, che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe, ed ogni altro bisognevole, erano somministrate dal fisco, o dal pubblico erario. Quindi avvenne che per mantenere questo pubblico corso erano imposte alle provincie alcune prestazioni chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a' provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era che l' uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (1), e di cui metodicamente scrisse il Gutero (2), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (3).

Ma caduto l'imperio romano, e diviso poi in

(1) Cod. Th. de Curs. public. lib. 8. tit. 5.

(2) Jacob. Güther. de Offic. domus August. lib. 3. cap. 14 et 15.

(3) Jacob. Goth. de Cur. pub. Cod. Th. lib. 8. tit. 5. in paratitl.

tanti regni sotto varii principi stranieri, ed infra di loro discordi e guerreggianti, non potè mantenersi questo pubblico corso. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi ed i commerci pieni d'agguati e di sospetti; onde venne á togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti da poi col correr degli anni in Europa più dominii, sebbene non pote ristabilirsi affatto il corso pubblico; nulladimanco, siccome per li commerci e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio, così i principi ad imitazione degl' imperadori romani pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico che riguardava la spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole, (ond' è che a' corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l'osterie, e perciò furono anche chiamati maestri delle osterie, siccome nelle concessioni di Carlo V e di Filippo II e III, fatte di quest' ufficio a' signori Tassi vengono chiamati *Maestros mayores de Ostes, y Postas, y Correos de nuestra Casa, y Corte* ec. (*a*)), affinchè i corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza e celerità s' affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti ed armate, ne' loro regni e provincie, e nelle corti degli altri principi,

(*a*) *Questi Diplomi si conservano in Napoli tra le scritture di quest' ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera par.* 2. *della Famiglia Turriana, da Bernardo Mareno de Vargas ne' Disc. della Nobiltà di Spagna, e da altri rapportati da Carlo de Lellis par.* 1. *disc. della Fam. della Torre.*

dove essi tenevano ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines signor d'Argentone (1), che il re Luigi XI avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra per autorità regia furono i corrieri parimente istituiti (2).

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordano gli autori dell'Istoria Augusta. Suetonio (3) ne fa autore Augusto; Aurelio Vittore (4), Traiano; Sparziano (5), Adriano; e Capitolino (6), Antonino Pio. Che che ne sia (nel che è da vedersi Lodovico Von Hornigk (7) e Giacomo Gotofredo (8), il quale si studia ridurgli a concordia) egli è certo che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' corrieri, li quali dalle loro corti spedivano i principi sovente a' capitani d'eserciti o d'armate, a' governadori de' loro reami o provincie, e ad altri loro ministri ed ambasciadori; dalla lealtà e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo o buono successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di piazza, e de' trattati di lega o di pace con gli

(1) Memor. d'Argentone, l. 5. c. 10.
(2) P. Gregor. Syntagm. Juris, l. 17. c. 12. n. 7. 8.
(3) Suet. loc. cit.
(4) Aur. Vict. loc. cit.
(5) Spart. in Vita Hadriani.
(6) Capit. in Antonino.
(7) Hornigk de Regal. Postar. Jure, cap. 4.
(8) Goth. loc. cit. in Comment. ad l. 1. in princ.

altri principi suoi amici o competitori. Per questa cagione fu riputato quest'ufficio di gran confidenza e di grande autorità, e di maggiore emolumento (1); poichè oltre d'aver il corriere maggiore la soprantendenza e la nomina di tutti i corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V e de' re Filippo II e III, fatte a' signori Tassi, i quali lungamente tennero quest' ufficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli osti d'esercitarla, non è però che in vigore delle concessioni suddette non avessero avuta facoltà di farlo (2).

Oltre i tanti obblighi che annoverò Lodovico von Hornigk (3) nel suo trattato *De Regali Postarum Jure*, teneva presso noi il corriere maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del principe, stando egli nella sua corte, ovvero presso la persona de' suoi vicerè o luogotenenti, dimorando egli ne' regni, dove gli conveniva esercitare il posto: avere la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al palagio regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del corriere o staffetta, e l'avviso che deve darsi tosto al principe, o

(1) V. Giulio Chifletio nel lib. intit. Les Marques d'honneur de la Maison de Tassis, stamp. in Anversa nel 1645. par. 2. cap. 2.

(2) Itinerario delle Poste stampato in Milano nel 1616.

(3) Hornigk loc. cit. cap. 15. 16. 17.

suo luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della città per incontrare da lontano qualche principe, o altro personaggio di stima, è tenuto il corrier maggiore seguirgli, e preparar loro comode ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovranno albergare. Parimente se dovranno andare alla guerra, deve seguitargli e servirgli di corrieri, postiglioni e cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a' fianchi e vicino al principe, o suo luogotenente; ed in tempo di marcia star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti gentiluomini e cavalieri che non hanno altro carico (*).

In questi principii l'ufficio ed amministrazione del corrier maggiore non era che intorno alla soprantendenza, nomina e spedizione de' corrieri per negozi ed affari del principe e dello Stato; onde a somiglianza del corso pubblico de' Romani i privati non v'aveano parte alcuna, e le città ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare e trattare i loro negozi e traffichi per quelli mezzi e persone che ad essi piaceva eleggere. Il cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal re Filippo II dal governo di Napoli (dov' era dimorato quattro anni vicerè) in Ispagna per esercitare nella sua corte la carica di consigliere di Stato, e di presidente del Consiglio d'Italia, istituì il primo nell'anno 1580 negli ordinarii d'Italia le staffette, le quali da poi nell'anno 1597 furono

(*) Itinerario loc. cit.

istituite in Siviglia ed in tutta la Spagna. Per la quale istituzione si tolse alle città e loro abitatori la libertà che aveano di eleggere le persone ed i mezzi per comunicarsi insieme, perchè coll' uso degli ordinarii e delle staffette stabilite si pensò di ridurre ad una mano, ed all' utile d' uno la comunicazione de' regni, il cui diritto poteva solo appartenere al principe sovrano, intervenendovi la causa pubblica, e convertendosi in di lui utile quel che si ricavava da' particolari. Quindi all' utile che il corrier maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' corrieri, delle decime, s' aggiunse l' utile delle staffette che si ricavava da' particolari.

S' aggiunse appresso l' utile de' procacci. Non ha dubbio che l' uso de' procacci tragga la sua origine dal corso pubblico de' Romani, e sia una picciola parte di quello, per ciò che riguarda la disposizione praticata in esso intorno al trasporto delle robe; ma nel rimanente i procacci presenti sono da quello differenti; poichè questi hanno giorno determinato per la loro partenza, s' usano cavalli proprii, o muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ove sempre ritrovano quelli pronti e provveduti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del principe e dello Stato, ma per li commerci, e per li più comodi viaggi e trasporti di robe de' privati, conducendo casse, balle ed altre loro mercatanzie (*).

Essendosi cotanto ampliata la sua giurisdizione, e più i suoi emolumenti, quindi ora

(*) V. Itinerario, etc. loc. cit. Mut. Surgent. in Addit. ad Neap. Illustr. M. Anton. Surgent. pag. 447.

vedesi avere tribunal proprio (1) e molti ufficiali minori (2), distribuiti non meno per ben regolarlo, che per l'esazione degli emolumenti; talchè è riputato ora uno de' maggiori uffici che al pari della grandezza e lustro vada congiunta la dovizia e l'utilità (a).

Questo cangiamento fu veduto negli uffici nel nuovo governo spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora costume che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale; e quando prima non erano conceduti se non a persone che se gli aveano meritati per loro fatti egregi o nell' arme o nelle lettere, furono da poi, per lo bisogno continuo che s' avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili; e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in allodio per sè e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' titoli, li quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il titolo di principe non era conceduto che a' primi signori ed a' Reali di Napoli, si vide da poi non già colla mano, ma

(1) Vid. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXXV. Mutius Surgent. loc. cit.

(2) V. Hornigk De Reg. Postar. Jure, cap. 6.

(a) *Vedi intorno all' ufficio ed autorità del Corriere maggiore, quel che più a disteso ragiona l' autore in una scrittura intitolata:* Ragioni per le quali si dimostra, l' uffizio di Corriere maggiore del regno di Napoli non dover essere compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace; *la quale scrittura trovasi stampata nella seconda parte delle Opere Postume pag.* 65, *impressa colla Vita in Londra nell' anno* 1766.

col paniere dispensarsi a molti, non altrimente di quel che si faceva de' titoli di duca, di marchese o di conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella tassa che ordinò de' diritti di cancellaria, ugualmente trattò gli emolumenti che doveansi esigere per le investiture del principato, che del ducato, marchesato e contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo titolo di principe, che di duca, di conte o di marchese. E poichè non meno che gli uffici, le baronie ed i titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a multiplicarsi fra noi i titoli ed i baroni; e negli ultimi tempi del loro governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto che gli Spagnuoli avean posta la signoria sino al bordello, e creati più duchi e principi a Napoli, che non erano conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel regno nuove famiglie spagnuole, i Sanchez de Luna, i Cordova, i Cardoni, gli Alarconi, i Mendozza, i Leva, i Padigli, gli Erriquez, e tante altre decorate non meno di titoli, che di Stati e signorie. S'introdussero perciò nuovi costumi ed usanze, delle quali nel decorso di questa Istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle provincie però non fu alterata. I presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a questi tempi vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle provincie a quello de' presidi. Sovente due provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle provincie di

Capitanata e Contado di Molise, erano amministrate da un sol preside; e nel regno di Filippo II, siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra che questo principe ebbe a sostenere col pontefice Paolo IV, non erano nel regno che sei presidi, a' quali era commessa l'amministrazione della giustizia in tutte le dodici provincie; quantunque per ciò che riguardava l'amministrazione delle rendite regali, il numero de' tesorieri ovvero percettori corrispondeva a quello delle provincie. Fu pertanto il numero de' presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni ed ordinamenti de' nostri principi. Siccome le città della loro residenza non furono sempre le medesime, trasferendosi ora in una ora in altra, secondo il bisogno o la migliore loro direzione e governo richiedeva.

CAPO V.

Delle leggi che Ferdinando il Cattolico ed i suoi vicerè deputati al governo del regno ci lasciarono.

Ferdinando ci lasciò poche leggi; ma quelle del G. Capitano, del conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo luogotenente, furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere

annoverata in primo luogo quella che a richiesta della città stabilì per ristoramento dell'università degli studi di Napoli. Erano i nostri studi per li precedenti disordini e rivoluzioni di cose quasi che estinti; ed i pubblici lettori, a' quali dal regio erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati. Pregarono pertanto i Napoletani il re Ferdinando, ch'essendo il regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella città di Napoli, capo del regno e sede regia, da tempo antichissimo lo studio generale in ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati cattedratici i più famosi dottori in ogni facoltà, salariati da' re suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare e ridurlo al primiero stato, preponendo alle letture i dottori napoletani ed i regnicoli a' forastieri, ed ordinare il pagamento a' lettori sopra alcuna speziale entrata di S. M. nella città di Napoli, o nella provincia di Terra di Lavoro. Il re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo tesoriere che delle sue più pronte e spedite rendite pagasse ogni anno agli eletti della città per mantenimento de' lettori ducati dumila, come dal suo diploma spedito nella città di Segovia sotto li 30 settembre del 1505 (1). Ciò che poi fu confermato dall'imperador Carlo V nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536 (2).

(1) Inter Cap. et Privileg. Civit. Neap. fol. 53.

(2) In Parlam. gener. cap. 30. Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. IX.

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle città di Toro, di Segovia e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre che portano la data nel Castel nuovo. Ritornato in Ispagna, insin che visse, ne stabilì alcune altre, le quali secondo l'ordine de' tempi furono raccolte nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i vicerè suoi luogotenenti, a' quali era di dovere che per la lontananza della sua sede regia si dasse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il Gran Capitano in febbraio ed in giugno dell'anno 1504 ne promulgò due, ed un'altra in decembre del seguente anno 1505.

Il conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie e prudenti. Diede egli per le medesime l'esilio dal regno a tutti i ruffiani: proibì severamente i giuochi e le usure; e riordinò la disciplina con leggi severe e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il regno quelle prerogative che Ferdinando il Cattolico gli concedette, epilogate in 37 capitoli (1); siccome in tempo del suo governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere* (2), donde fu con tanta esattezza e saviezza provveduto alla dovizia ed abbondanza della città. Ed in que' pochi giorni che D. Antonio Guevara come suo luogotenente governò

(1) Si leggono nel volume de' Cap. e Graz. della Città e Regno fol. 67.

(2) Si leggono nel cit. vol. fol. 70.

il regno, ne fu da costui stabilita una molta savia, per la quale furono rinnovati i regolamenti che Ferdinando I avea dati intorno a' cherici e diaconi Selvaggi (*).

D. Raimondo di Cardona così nel regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V che lo confermò vicerè, ci lasciò pure sue prammatiche, siccome D. Bernardino Villamarino suo luogotenente; le quali, per non tesserne qui noioso catalogo, possono secondo l'ordine de' tempi osservarsi nella suddetta Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

Queste furono le prime leggi che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

CAPO VI.

Polizia delle nostre chiese durante il regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV, e principio del regno degli Austriaci.

Siccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest'Istoria, i pontefici romani, dopo essere interamente estinto lo scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire o contrastare uno de' principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più

(*) Pragm. 5. De Cleric. seu Diacon. Selvat.

Alfonso I nel conclave che nell'anno 1431 si tenne per l'elezione del nuovo pontefice, proccurò che i cardinali promettessero con giuramento di non pretendere più spogli; ond'essendo l'elezione seguita in persona d'Eugenio IV, nell'investitura che questo pontefice gli diede del regno di Napoli, per quel che s'apparteneva agli spogli e frutti delle chiese vacanti, espressamente fu dichiarato che si dovesse il tutto regolare *JUXTA CANONICAS SANCTIONES*. Quindi per tutto il tempo che corse nel regno de' re d'Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principii del regno dell'imperador Carlo V, fu presso noi introdotto stabile costume e pratica, che quando moriva alcun prelato o beneficiato, non solamente di quelle chiese e beneficii ch'erano di regia collazione o presentazione, ma universalmente di tutte le chiese e beneficii del regno, si dava dal cappellano maggiore la notizia della vacanza a' nostri re, da' quali per le loro segretarie si spedivano commessioni a persone che lor fossero più a grado, affinchè in nome della regia corte ne prendessero il possesso, facessero degli spogli esatto e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s'intromettesse la Camera apostolica. Da poi conferitasi la chiesa o beneficio, si presentavano dal provvisto le bolle; e dato a quelle l'*exequatur regium*, spedivasi ordine al commessario regio conservatore degli spogli e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell'istesso tempo gli dasse i frutti. Gli

esempi di questa pratica ne' regni d'Alfonso I, di Ferdinando I e del re Federigo si descrivono in una consulta che il duca d'Alcalà fece al re Filippo II nel 1571, mentr'era vicerè del regno (1); ed insino a D. Ugo di Moncada nel regno di Carlo V tal era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528, quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII per cavar denari per suo riscatto destinò commessarii per tutto, li quali a torto e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari (2), come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria.

Ferdinando I non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi. Egli, come si è veduto, regolò la prestazione delle collette, e le altre immunità pretese da' cherici o diaconi Selvaggi: represse gli attentati d'Innocenzio VIII (3); e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel regno non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute e scampo.

Ferdinando il Cattolico, non discostandosi da' costumi spagnuoli, usava piacevolezza e lentezza. Quindi non molto si badò a' progressi

(1) Vid. Chiocc. t. 3. MS. Giurisd.

(2) Consulta del Col lat. Cons. de' 10 Giugno 1577 al march. di Montejar Vicerè rapportata dal Chiocc. t. 3. tit. 2. MS. Giurisd.

(3) V. Raynald. Ann. 1477. n. 17. ann. 1484. num. 33. 34. ann. 1486. num. 13. 14. 36.

che tuttavia gli ecclesiastici facevano in distendere la loro giurisdizione, ed ampliare i loro tribunali, in guisa che fu duopo ancora ad essi stabilire varii riti (siccome fece l'arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti che non tanto le chiese, quanto i monasteri facevano de' beni temporali.

I. *Monaci e beni temporali.*

Gli Aragonesi, ed infra gli altri il re Alfonso II, arricchirono cotanto i religiosi di Monte Oliveto, che, siccome fu veduto nel xxv libro di questa Istoria, di buone terre, di grandi e magnifiche abitazioni e di preziosa suppellettile gli fornirono. Di che però que' monaci ne furono a coloro gratissimi, poichè nella loro bassa e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II, mentre dimorava in Sicilia, a' PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà e misericordia. E nelle calamità della regina Isabella moglie del discacciato re Federigo, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s'era quivi co' suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300 ducati l'anno, non poteva vivere: di che questa savia

regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l'avessero usata tanta gratitudine (1).

Nel principio del regno degli Aragonesi Alfonso I, ad imitazione di molti conventi che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l'ordine di S. Maria della Mercede, istituito per la redenzione de' Cattivi dalle mani degl' Infedeli. Egli fu il primo che nell'anno 1442, secondo il diploma che rapporta il Summonte (2), fondò in Napoli un monastero di quest'ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegi. Il qual ordine in tempo degli Austriaci fu da poi accresciuto d'altri monasteri in Napoli ed altrove.

Ma niun ordine fu cotanto celebre, e che più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de' Minimi, surto in Calabria, e che ebbe per autore Francesco di Paola, nome della terra ove e' nacque. Si dissero prima Romiti di S. Francesco, perchè, secondo narra Filippo di Comines signor d'Argentone (3) (che trovandosi allora nella corte del re Luigi XI, ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo re fu chiamato in Francia), egli dall'età di dodici anni infino alli quarantatrè, quanti ne avea quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di romito, abitando sempre in una spelonca sotto

(1) V. Capaccio nel Forastiero, giorn. 9, dove rapporta le riferite lettere.

(2) Summ. Hist. t. 3. pag. 5. Unum Monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam, etc. construi fecimus.

(3) Argenton. Memor. lib. 6. cap. 8.

un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all'uman genere. Era egli uomo idiota e senza lettere, nè giammai avea appresa cos' alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti e savie che egli faceva. La fama di tanta e sì estraordinaria austerità e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond' era chiamato il Sant' Uomo di Calabria.

Luigi XI re di Francia fu assalito a questi tempi d' una stravagante infermità, la quale l' avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie e pazze. Si era chiuso nel suo castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s' alloggiasse, per grande che fosse (*). Desideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant' Uomo di Calabria, mandò un suo maestro di casa a torlo; ma non volendo quegli partire senza commessione del papa e del suo re, fu d' uopo che Federigo, allora principe di Taranto, figliuolo del re Ferdinando, andasse in compagnia dell' inviato franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal re e da' suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima ed onore. Ciò che diede ammirazione, fu, che essendo uomo idiota e semplice, ragionava con esso loro con tanta saviezza, come se fosse nutrito ed allevato in corte. Passò poi

(*) Argenton. Memor. l. 6. c. 7 et seq.

in Roma, dove fu da' cardinali accolto con grande onore, e molto più dal pontefice Sisto IV, dal quale ebbe tre segrete e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il pontefice così sopraffatto della prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello ordine, chiamato da lui de' Romiti di S. Francesco. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e vedutolo s' inginocchiò a' suoi piedi, istantemente pregandolo che gli concedesse sanità e lunghezza di vita; ma egli saviamente, e come ad uomo prudente si conviene, gli rispose. E narra monsignor d'Argentone, ch' egli sovente l' avea inteso ragionare in presenza di Carlo poi re, e dov' erano tutti i grandi del regno, di molte cose con tanta sapienza, che in un uomo idiota e senza lettere era impossibile che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e, come e' dice, si poteva cangiare in meglio o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della corte del re si ridevano della venuta del Romito, chiamandolo per beffe il Santuomo; ma dice questo scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del re, nè aveano vedute le cose che gliene diedero cagione, ed il desiderio grandissimo che avea di liberarsene.

Ancorchè il re Luigi niente impetrasse per l' intercessione di questo Santuomo, poichè il

i regni di Spagna, e spezialmente quello d'Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al regno d'Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè, sebbene, vivente il re morto ed Isabella sua moglie, fosse stato nelle congregazioni di tutto il regno interpetrato che le costituzioni antiche di quel regno escludenti le femmine dalla successione della corona non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione; adducendo in esempio che per la morte di Martino re d'Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' giudici, deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al conte d'Urgell, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando (*); nondimeno era stata sin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpetrazione che escluse

(*) Vid. Tristan. Caracciol. de Ferdinando, qui Rex Aragon. fuit, inter Opusc. Histor. t. 22. Rer. Ital.

le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio avesse più potuto il timore dell' armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia d'Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto 'l regno d'Aragona) avrebbono desiderato un re proprio; sperava che l' arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il regno di Napoli (1).

Ma mentre il re Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla difesa propria, poichè Massimiliano si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col re Carlo, e per mezzo suo coll' imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà del passare in Ispagna, per istabilirsi in que' regni, per consiglio di monsignor di Ceures Fiamengo, con l'autorità del quale essendo allora nell' età di sedici anni, totalmente si reggeva (2), non ricusò, accomodandosi alle necessità ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s' assemblarono quivi per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi,

(1) Guicc. l. 2.
(2) Guicc. loc. cit. Pallavic. Stor. del Concilio di Trento. l. 1. c. 24.

il G. maestro della sua casa, ed il presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del re Cattolico, monsignor di Ceures ed il G. cancelliere dell' imperadore. Convenuti i deputati de' due re a Nojon, a' 13 agosto di quest' anno 1516 fu la pace conchiusa; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, furono stabilite tali capitolazioni (1).

Che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il re di Francia desse la figliuola Luisa, ch' era d'età d'un anno, in matrimonio al re Cattolico, dandogli per dote le ragioni che pretendeva appartenersegli sopra il regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che finchè la figliuola non fosse d' età abile al matrimonio, pagasse il re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al re di Francia ciascun anno centomila scudi (2). Il Giovio (3) rapporta che questi centomila scudi doveano pagarsi dal re Cattolico al re di Francia come tributo, acciocchè apparisse che i Francesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli. Ma i capitoli di questa pace, che interi si leggono nella Raccolta di Federigo Lionard (4), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che Luisa arrivasse all' età nubile, furono promessi.

(1) Guicc. l. 12.
(2) Guicc. lib. 12.
(3) Giov. lib. 18. Istor. in fin.
(4) Fed. Lionard t. 2. pag. 144.

Fu ancora convenuto, che se la designata sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al re nascesse alcun' altra figliuola, quella coll' istesse condizioni si desse al re Cattolico; ed in caso al re non ne nascesse alcuna, si desse per isposa Renata, quella ch' era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia. Fu ancora, secondo questi patti, cercata a papa Lione l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con Renata in Parigi; e Lione a' 3 di settembre del medesimo anno 1516 ne spedì bolla (1).

Fermata questa pace, re Carlo, che dimorava a Brusselles, s' accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517 giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que' regni, avendo ottenuto dal re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi centomila ducati (2).

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza; e la regina Giovanna sua madre gli cedè l' amministrazione di que' regni con condizione che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i regni in nome suo e di Giovanna Confermò nel

(1) La Bolla è rapportata da Lionard nella sua Raccolta t. 2. pag. 149.
(2) Guicc. l. 13. Vid. Raynal. an. 1517.

viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona, e scrisse un' altra lettera a' Napoletani piena d' affetti e di paternale amore. Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola; celebrando l'uno e l' altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza. Il re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l' ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea portò pubblicamente l' ordine del Tòsone (*).

CAPO I.

Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in imperadore. Discordie indi seguite tra lui e 'l re di Francia, che poi proruppero in aperte e sanguinose guerre.

Mentre le cose d'Italia e del regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517, desideroso di stabilire la successione dell'imperio romano dopo la sua morte in uno de' nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re de' Romani. E benchè

(*) Guicc. l. 13.

Cesare avesse prima desiderato che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal cardinal Sedunense, e da tutti quelli i quali temevano ed odiavano la potenza de' Francesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera che a questa dignità fosse assunto il re di Spagna: dimostrandogli questi tali essere molto più utile all'esaltazione delle casa d'Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità imperiale, si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e gran parte della cristianità in una monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e per rispetto delle cose degl'Infedeli, a beneficio di tutta la repubblica cristiana: ed essere ufficio e debito suo pensare all'augumento ed all'esaltazione della dignità imperiale, stata tant'anni nella persona sua e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempi

degli antichi imperadori, Cesare Augusto e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s' ispegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l' esempio del re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno, senza aver compassione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi Stati, nè di quelli eziandio che, per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporne, anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano (*).

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo che a tanti regni e Stati del re di Spagna s' aggiugnesse ancora la dignità imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli elettori ed al pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l' opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari che per

(*) Guicc. l. 13.

questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna, il quale avea mandato per questo in Alemagna dugentomila ducati. Nè si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere che per mano de' legati apostolici Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'imperio; poichè l'andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della sede apostolica, era riputato più presto cerimonia che sostanzialità (1).

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora Massimiliano coronato dal pontefice, si potesse venire alla elezione del re de' Romani, siccome narra Gerardo a Roo (2), il qual parlando di Massimiliano scrisse: *Is ætate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo præsagiens, cum Septemviris Imperii Electoribus, qui præter Bohemiæ Regem Augustam omnes venerant, de Carolo Nepote in Romanorum Regem eligendo agere cœpit; cumque novi exempli res esset, Cæsar nondum a Pontifice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti Coronam, et alia Imperatoriæ Dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat*)

Con suddetti pensieri e con suddette azioni si consumò l'anno 1518, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale

(1) Guicc. lib. 13.
(2) Gerard. a Roo lib. 12. pag. 603.

diventò più dubbia e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519 (*).

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'imperio apertamente il re di Francia ed il re di Spagna; la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minaccie d'armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli elettori: anzi il re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del re di Spagna, diceva essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case degli antecessori loro, ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza e congiunzione già stabilita.

Pareva al re di Spagna appartenersegli l'imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa d'Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione germanica;

(*) Guicc. l. 13.

e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero, o almeno che tutti gli altri principi e l'altre terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, con accrescere la potenza d'un re nemico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premii e de' donativi con ciascuno degli elettori.

Dall' altra parte non era minore nè la cupidità nè la speranza del re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell' acquistare con grandissima somma di denari li voti degli elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva che ordinariamente a' principi di Germania era molesto che gl' imperadori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' imperio

fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello che oggi all'una, domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl' imperadori morti. Così da Alberto d'Austria essere passato l' imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benivolenza che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l' aderenze de' baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell' imperio; non considerando che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui. Nondimeno non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli favore perchè di sè e de' regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo (*).

Premeva grandissimamente al pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della sede apostolica qualunque de' due re fosse assunto all' imperio. Nè essendo tale l' autorità sua appresso agli

(*) Guicc. l. 13.

elettori, che sperasse con quella poter giovare molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di cotanto momento la prudenza e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' imperio dalla nazione germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori que' medesimi favori e denari che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava che quanto più ardentemente e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, e trovandosi irritato, e sulla gara, aversi a precipitare a favorire l' elezione di un terzo con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardemente ne' principii le cose del re di Francia, che l' altro re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al re di Francia d' avere sommo

desiderio che in lui pervenisse l' imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l' autorità del pontificato (*).

(Se dee prestarsi fede a Goldasto, papa Lione mandò un suo legato nel congresso degli elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum, cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis et ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti.* E che gli elettori poco di ciò curando, gli rispondessero ch' essi non doveano aver altro riguardo, che d' elegger colui che riputassero il più savio ed il più degno. Goldasto, tomo 1. *Constit. Imp.* pag. 429, rapporta non meno la dimanda del legato, che la risposta degli elettori.)

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini e sospetti, non intermisero però l' uno e l' altro re gli atti della congiunzione ed amicizia; poichè nel medesimo tempo vennero in nome loro a Mompelieri il gran maestro di Francia e monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio e l' animo del suo re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra: la restituzione del quale all' antico re promessa nella concordia fatta a Nojon,

(*) Guicc. l. 13.

benchè molto sollecitata dal re di Francia, era differita dal re di Spagna con varie scuse. Ma la morte del gran maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congresso (*).

Ma dall' altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall' uno e l' altro re l' impresa dell' imperio. Il re di Francia s' ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandeburg, uno degli elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l' arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del re di Boemia, per lo voto del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono prelati e tre principi, si decide la controversia. Dall' altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità imperiale non si rimovesse da quella nazione; anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germania, avevano supplicato il pontefice che non favorisse in questa elezione alcuno che non fosse di lingua tedesca.

Convenuti pertanto gli elettori secondo l' uso antico a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, avvicinossi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna (il quale fu più pronto

(*) Guicc. l. 13.

co' danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori) sotto nome di proibire chi proccurasse di violentare la elezione; onde con ciò accrescendo l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli ch' erano dubbi, e spaventò il Brandeburghese inclinato al re di Francia; in modo che venendosi all' atto dell' elezione, fu il vigesimottavo giorno di giugno di quest' anno 1519 eletto imperadore Carlo d'Austria re di Spagna da' voti concordi di quattro elettori, dall' arcivescovo di Magonza e quello di Colonia, e dal conte Palatino, e dal duca di Sassonia: ma l' arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch' egli alla elezione di sè stesso. Nè dubitossi, che se per la equalità de' voti l' elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico re di Boemia, il qual era anche re d' Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto (*).

Afflisse questa elezione molto l' animo del re di Francia e del pontefice, e di quelli che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticini essere promesso grandissimo imperio e stupenda felicità; e sebbene non fosse copioso di danari, quanto era il re di Francia, nulladimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, milizia di molta stimazione e valore.

(*) Guicc. l. 13.

Il pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni ed arti il suo discontento, e non s' era ancora in sè medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi. Pure per fuggir l' occasione di scoprire l' animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà dispensò a poter accettare la elezione fattagli dell' imperio, non ostante che fosse contra il tenore dell' investitura del regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito (1), spedendogli perciò bolla, per la quale fu abilitato ad essere imperadore non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (2).

Nel nuovo anno 1520 passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d' ottobre ricevè in Aquisgrana, città nobile per l' antica residenza e per lo sepolcro di Carlo M., con grandissimo concorso la prima corona (quella medesima, secondo ch' è fama, con la quale fu incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l' autorità de' principi di Germania (3).

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all' imperio, conoscendo che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare

(1) Guicc. l. 13.
(2) Chiocc. t. 1. MS. Giur.
(3) Guicc. l. 13.

non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l' odio grande che avevano conceputo contra l' avarizia di coloro che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti non contro il re, ma contro i cattivi governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli ufficiali regii, avevano fatta congregazione della maggior parte de' popoli, li quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il Consiglio universale de' popoli), contra li quali essendosi levati in armi i capitani e ministri regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia e fuori cresceva la speranza di coloro che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza (*).

Nella fine di quest' anno istesso forse tremila fanti spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal vicerè di Napoli e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione

(*) Guicc. l. 13.

di denari. Ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a campo a Ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo e di riputazione, accettarono cupidamente da' ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle le quali prima avevano disprezzate (1).

Intanto vie più crescevano tra Cesare e il re di Francia le male inclinazioni; e papa Lione ancorchè ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppa felicità di Carlo, segretamente trattava col re di Francia del modo di cacciarlo dal reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi congiunti insieme il regno, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra 'l fiume del Garigliano ed i confini dello Stato Ecclesiastico, s'acquistasse per la Chiesa: il resto del regno fosse del secondogenito del re di Francia, il quale, per essere d'età minore, avesse ad essere, insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col reame da un legato apostolico che risedesse a Napoli (2).

In questo medesimo tempo invitato il re dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal pontefice, mandò un esercito sotto

(1) Guicc. l. 13. in fin.
(2) Guicc. l. 14.

Asparoth, fratello di Odetto Lautrech, in Navarra per ricuperar quel regno al re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l' impresa di Napoli, che l' esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra 'l pontefice e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica, cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti che atteso la duplicità del pontefice, e l' odio che, assunto al pontificato, gli avea continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile che il pontefice desiderasse che in lui, o ne' figliuoli pervenisse il reame di Napoli, perchè avendo quel regno e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza. Per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue ed agl' inganni, e che credendo acquistare il regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l' esercito a Napoli, sarebbe in potestà del pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi co' capitani dell' imperadore, disfarlo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos' alcuna, lasciando sospesi il papa e gli ambasciadori suoi.

Ma il pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l'animo alieno dal re, o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando

di quel ch' era, e temendo che il re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente che avea di ricuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile; sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech e del vescovo di Tarba suo ministro, li quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime ed insolentissime parole; deliberò di congiugnersi con Cesare contro il re di Francia.

Dall' altra parte l' imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d' abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia; si risolvè a confederarsi col pontefice contro il re; ed in effetto fu senza saputa di Ceures (il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni) tra il pontefice e l' imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della casa de' Medici e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l' investitura paterna e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i collegati a mantenervelo e difendervelo: che il ducato

di Milano non consumasse altri sali che quelli di Cervia: che fosse permesso al papa non solo di procedere contro i sudditi e feudatarii suoi, ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad aiutarlo contro loro, e nominatamente all' acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del reame di Napoli, e promessa al cardinal de' Medici una pensione di diecimila ducati su l' arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel reame di Napoli d' entrata di diecimila ducati per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già duca di Urbino (1).

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra 'l papa e l' imperadore contra il re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio e da altri scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gl' Imperiali e Francesco Sforza avendone cacciati i Francesi comandati dal famoso capitano Lautrech, acquistarono quel ducato; del quale successo il pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michele S. di Montagna (2) scrive che all' avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioia, che ne fu preso dalla febbre e se ne morì. Il Guicciardino (3) narra che morisse di morte inaspettata il primo di decembre di quest' anno 1521; poichè dopo

(1) Guicc. L. 14.
(2) Montagna lib. 1. cap. 2. de' suoi Saggi.
(3) Guicc. L. 14.

aver avuta la nuova dell' acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, sebbene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna, perchè il cardinal de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggiore inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli nove di gennaio del nuovo anno 1522 in suo luogo rifatto Adriano cardinal di Tortosa di nazione fiamingo, ch' era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al cardinalato, il quale avuta la novella dell' elezione, non mutando il nome che prima avea, si fece denominare Adriano VI (1). Il suo ponteficato fu molto breve, e durò poco più d' un anno e mezzo, essendosene morto a' 14 settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi Clemente VII (2).

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo ponteficato. Re Francesco tornò in Italia per

(1) Guicc. l. 14. Pallavic. Stor. del Conc. di Trento l. 2. c. 2.
(2) Guicc. l. 14. Pallav. Istor. del Concil. di Trento l. 2. cap. 9.

gennaio dell'anno 1526, fra l'altre cose fu convenuto che rinunziasse il re Cristianissimo e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (1).

Non meno i giureconsulti che gl'istorici (2) scrissero che in vigore di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni che mai i re di Francia potessero rappresentare sopra il reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che perciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi che gli uomini prudenti fin d'allora fecero di questa simulata e sforzata convenzione. Appena si vide il re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprii figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne ed impossibili, proccurò vendicarsene. A questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno fecene lunga protesta, che si legge presso Lionard nella sua Raccolta (3), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi

(1) Guicc. l. 16. *L'intero istromento di questa Pace è rapportato da Lionard nella sua Raccolta, t. 2. p. 220.*
(2) V. Jo. Sleidan. ad Frossard. et Argenton.
(3) Lionard. t. 2. pag. 210.

prigione e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il regno di Napoli, promettendosene per mezzo di Lautrech suo famoso capitano la reduzione, come più innanzi narreremo (*).

CAPO II.

Come intanto fosse governato il regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Lanoia suo successore.

Intanto il regno di Napoli, commesso al governo di D. Raimondo di Cardona dal re Ferdinando, e poi dal re Carlo, che lo confermò vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione d'armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i baroni e li popoli, in occasione di dimandare o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli e le

(*) Guicc. l. 17.

tante grazie loro concedute, sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato e sempre conceduto che negli uffici così militari come di giustizia, e ne' beneficii ecclesiastici, fossero preferiti i nazionali agli stranieri, governandosi ora il regno dagli Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti agli Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal re Ferdinando quelle grazie contenute ne' suoi capitoli, de' quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300 mila ducati (1). Non molto da poi nel 1508, essendosi il medesimo re, in vigor della pace fatta con Lodovico XII re di Francia, obbligato di mantenergli a sue spese, oltre la fanteria, 500 uomini d'arme, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinchè si soddisfacesse il re Lodovico; nella quale occasione dal conte di Ripacorsa furono conceduti, o, per meglio dire, confermati que' capitoli che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo a' 13 settembre del mentovato anno 1508 (2).

Succeduto ne' reami di Spagna il re Carlo,

(1) Append. Lup. Protosp. an. 1506. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Vid. Summ. t. 4. pag. 5. et Tassone de Antef. vers. 4. obs. 3. n. 25.

(2) Capit. et privileg. Neap. fol. 67. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Cont. di Ripacorsa.

ed eletto poi imperadore, per li molti dispendi occorsi in proccurar dagli elettori i loro voti per quest' elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520 dal vicerè Cardona, che ritrovandosi il re in necessità ed esausto di denari, si proccurasse dalla città, baronaggio e sindici delle terre demaniali di fargli un donativo, perchè all'incontro il re l'avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al re altri ducati 300 mila da pagarsi fra il termine di tre anni, centomila ducati l'anno in tre paghe. Fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri capitoli e privilegi, e che per l'avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al regno. Fu tutto ciò confermato dal vicerè Cardona in detto anno 1520, e poi ratificato dall'imperadore con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di gennaio del seguente anno 1521 (*). Ma non per questo, durando l'istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare e del re Francesco, principi potentissimi, ed accese più fiere che mai fra di loro guerre crudeli ed inestinguibili, cessò la necessità e 'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi e grazie.

Morì nel seguente anno 1522 a' 10 di marzo D. Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere

(*) Capit. et privileg. civit. Neap. fol. 83. Sum. t. 4. p. 28. Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. n. 25. Parrino Teatro de' Vicerè in D. Raimond. di Cardona.

fu depositato nella cappella del Castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella chiesa di S. Maria di Monserrato: capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza e destrezza nel governo civile, che soddisfece al re Ferdinando, e molto più all'imperador Carlo V, a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale sino a' 16 luglio del medesimo anno, poichè dall'imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli D. Carlo di Lanoia, non già spagnuolo, ma fiamengo (*). Carlo in questi principii del suo regnare venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s'era posto in mano de' medesimi, e, come si è veduto, si governava col consiglio di monsignor di Ceures fiamengo; e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d'essersi il re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari: lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli uffici soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi ed espedizioni che si dimandavano alla corte.

Venne Lanoia in Napoli, famoso capitano ed espertissimo nell'arte militare, il quale si

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè.

mostrò alla piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta le concesse molti capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a' 12 ottobre di quest'anno 1522, rapportati dal Summonte (1).

Non potè che poco più d'un anno governar il regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostenere il comando dell' armata Prospero Colonna carico d'anni e quasi già alienato di mente, l' imperadore stimò appoggiar quell' impresa alla espertezza e valore del Lanoia, onde comandò che, lasciato in Napoli un suo luogotenente, andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell' esercito (2). E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa che seco portava un tanto esercito (3). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un altro donativo di ducati dugentomila (4); siccome di tempo in tempo ne furono fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassone, il Mazzella ed il Costo tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoia da Napoli nella fine dell'anno 1523, e lasciò per suo luogotenente Andrea Carrafa conte di S. Severina, il quale con molta

(1) Summ. t. 4. pag. 30 ad 35.
(2) Guicc. l. 15.
(3) Summ. t. 4. pag. 37.
(4) Summ. loc. cit. pag. 42. Parrino Teatr. de' Vicerè, in D. Carlo di Lanoia. Tassone de Antef. vers. 4. obs. 3. n. 25.

sua lode governò il regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di giugno dell'anno 1526, e la sua morte fu da tutti compianta (3). Ed intanto essendo il Lanoia tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata francese, si restituì a Napoli per difendere il regno dall'insidie del papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

CAPO III.

Invitto fatto da papa Clemente VII a monsignor di Valdimonte per la conquista del regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di papa Clemente, e sua liberazione.

Appena si vide re Francesco libero in Francia, che posto in dimenticanza la solennità de' capitoli stipolati in Madrid, la fede data e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e, quel ch'è più, il pegno di due figliuoli, fu tutto rivolto a muover nuove e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire ch'egli e prima quando fu condotto prigione nella rocca di Pizzichetone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare

(3) Giornali di Gregorio Rosso, an. 1526. Parrino Teatr. de' Viceré.

(perchè vedeva la iniquità delle dimande sue), che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri regni, cioè che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno, essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i guramenti in contrario fatti a Reims, quando con tanta cerimonia e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della corona; e perciò non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti e desiderii mostravano d'avere la madre e la sorella del re, e tutti i principali della sua corte (*).

(*) Guicc. l. 17. Memor. di Bellai l. 3.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia e tutti gli altri principi. Sopravvennero altri dispiaceri al papa per cagione de' ministri di Cesare. I capitani imperiali alloggiando nel Piacentino e nel Parmegiano, facevano infiniti danni; e querelandosene il pontefice, rispondevano, che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna che in Napoli s'erano pubplicate ordinazioni di pregiudizio della corte romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della sede apostolica, per virtù de' quali essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli regni nella corte romana, ebbe ardire un notaio spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'udienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani che desistessero dal litigare in quello Auditorio (*).

(Dall'aver Cesare in tutti i regni della monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' tribunali di Roma, Tuano nel libro primo *Hist. sui*

(*) Guicc. l. 17. Memor. di Bellai l. 3. Belcar. l. 18. Pallavic. Istor. del Concil. di Trento l. 2. c. 13. Fra-Paolo l. 1. n. 33.

temporis savissimamente avvertì che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l'ecclesiastica disciplina, come fu già ne' tempi antichi: *Cæsar*, e' dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis pontificii auctoritatem conservari.* Fra le altre querimonie che si leggono nel lungo Breve scritto da Clemente a Cesare a' 23 giugno di quest'istesso anno 1526, rapportato da Lunig (1), si leggono le querele che sopra ciò ne fece con Carlo V. Ma questo savio imperadore nella risposta che gli diede, rintuzzò la querimonia, pag. 2005, con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex Pragmaticis in Hispania editis, quæ prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus, in his quæ juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur et antiquis Regnorum nostrorum privilegiis, moribus, et consuetudinibus.* E per ciò che riguardava il regno di Napoli, gli soggiunse: *Itidem facturi de his, quæ ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec a Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare* (2).)

Deliberò pertanto papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi ministri, non solo di confederarsi col re di Francia e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè pertanto il re da' giuramenti

(1) Lunig t. 3. p. 1965.
(2) Vid. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 13.

prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel re ed i principi italiani, a cui diedero il nome di *Lega santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 22 di maggio dell'anno 1526 in Cognac tra gli uomini del Consiglio proccuratori del re di Francia da una parte, e gli agenti del pontefice e de' Veneziani dall' altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell' Istoria del Guicciardino (*); ma per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che indebolito in Lombardia l' esercito Cesareo, s' assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli; del quale, quando s' acquistasse, avesse ad essere investito re chi paresse al pontefice. In un capitolo separato però s' aggiunse che non potesse il papa disporne senza consenso de' collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che soleva avere la sede apostolica, ed uno Stato per chi paresse a lui, d' entrata di 40 mila ducati.

Che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che s' ottenesse in Italia, e l' acquisto del reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli, che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il re di Francia

(*) Guicc. lib. 17. Bellai Commentar. l. 3. Fra-Paolo St. del Conc. di Trento l. 1. num. 33.

in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro vicerè Lanoia, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il re scusandosi di non essere in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose ch' era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma piuttosto concordarsi col pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano, destinò D. Ugo di Moncada al pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni (1). Ed avendosi sposata nel principio di marzo di quest' anno 1526 nella città di Siviglia D. Isabella figliuola del re di Portogallo, li denari ch'ebbe di dote, gli destinò per pagare l' esercito di Lombardia, di cui per la morte del marchese di Pescara avea fatto capitan generale il duca Borbone ribelle del re di Francia, sollecitandolo che tosto passasse in Italia (2).

Ma giunto che fu D. Ugo a Roma, avendo proposto al papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità che l' avea indotto a confederarsi col re di Francia e co' Veneziani, per la sicurezza sua

(1) Guicc. l. 17. Bellai l. 3. Belcar. l. 18. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 13.
(2) Giornali del Rosso an. 1526.

e d' Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi (1).

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti e timori; e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, aveano fatti grandi apparecchi per assaltare il regno di Napoli per mare e per terra; onde mosso da questi timori il nostro vicerè Lanoia, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai che il regno non si perdesse, giunto che fu, diede il vicerè molti ordini per la fortificazione di molti castelli per lo regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan-Batista Pignatello, che allora si trovava vicerè delle provincie d' Otranto e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch' erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col papa e Francia (2).

E dall' altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnesi per levare il papa dalla lega contro l' imperadore, affinchè questi avendo l' armi in mano, con gli altri capitani imperiali destinati per la difesa del regno di Napoli assalissero all' improvviso il palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà; onde il papa vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal palazzo di S. Pietro per lo corridoio al castello di S. Angelo, dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due cardinali suoi parenti a D. Ugo, perchè entrasse nel castello a trattar seco l' accordo che dimandava. Fu il dì seguente 21 di

(1) Guicc. l. 17. Pallav. loc. cit.
(2) Guicc. l. 17. Gior. del Rosso an. 1526.

settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli (1). Ma non così tosto si vide libero il papa, disposto a non osservare accordo veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia e violenza, che privò Pompeo Colonna del cardinalato, e chiamò monsignor di Valdimonte da Francia, perchè pretendendo egli essere erede della casa d'Angiò, suscitasse nel regno di Napoli la fazione Angioina contro all'imperadore (2).

Il vicerè Lanoia incontanente, sentendo l'invito fatto dal papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato ecclesiastico; onde a' 20 di decembre di questo istesso anno 1526 si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti papali, che gagliardamente si opposero. Da poi condusse il campo imperiale a Cesano ed a Cepparano, travagliando queste ed altre terre dello Stato della Chiesa.

Il papa all'incontro mando Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l'Aquila ed altri luoghi di quel contorno (3).

Venne il nuovo anno 1527 pieno d'atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti: mutazione di Stati e di religione, prigionie di pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie,

(1) Rosso an. 1526.

(2) Vid. Guicc. l. 17. Giovio nella Vita del Cardin. Pompeo Colonna. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra Paolo l. 1.

(3) Rosso Giornal. an. 1526. Guicc. l. 17. in fin. l. 18. in princ.

peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest' anno giunse il Valdimonte, chiamato da Clemente, con un' armata di 24 galee, ed avendo ottenuto dal pontefice titolo di suo luogotenente, cominciò a travagliare le marine del regno, facendosi chiamare re di Napoli (*).

(Valdimonte si facea chiamare re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfuse le ragioni di Renato d'Angiò, ultimo re Angioino discacciato dagli Aragonesi, per Violanta sua figliuola maritata con Ferry conte di Vaudemont, dal quale matrimonio nacque Renato II duca di Lorena; onde questa famiglia fra le sue arme inquarta anche quelle di Sicilia e di Gerusalemme, e fra' titoli ritiene ancor quello di duca di Calabria, siccome è manifesto dal Trattato istorico di Baleicourt su *l' Orig. et Genealog. della Casa di Lorena*, pag. 206, secondo l' edizione di Berlino dell' anno 1711.)

Valdimonte saccheggiò al primo di marzo Mola di Gaeta, ed a' 4 avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese Castellammare, indi la Torre del Greco; e scorrendo i suoi soldati per terra sino alla porta del Mercato di Napoli, fu tanta la paura de' cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi

(*) Guicc. l. 18. Rosso Giornal. an. 1527.

tanto alla città di Napoli, che dalle castella le furono tirati alcuni colpi d' artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d' argento che stavano al sepolcro dell'Apostolo Matteo. E se l' avviso dell' accordo fatto col papa non l' avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi (1).

Il pontefice ancorchè avesse rifiutato l' accordo che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell' imperadore, rapportate dal Summonte (2), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdimonte; nulladimanco all' avviso che il duca di Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l' amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni dì più scarse d' effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d' ultimarlo; di che costui avvisatone il Lanoia, questi a' 25 marzo si portò immantinente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso con condizioni di sospendere l' armi per otto mesi, di pagare all' esercito imperiale 60 mila ducati, e restituire il pontefice le terre occupate nel regno: ed all' incontro fu convenuto (ciò che più al papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoia alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per questo istesso fine (3).

(1) Guicc. l. 18. Rosso Giornal. an. 1527.
(2) Summ. t. 4. pag. 46.
(3) Guicc. l. 18. Rosso Giornal. an. 1527. Pallav. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. nu. 35.

Partì con effetto il vicerè a' 3 d' aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone; ma nè l' andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel capitano di lasciare il suo cammino; scusandosi non essere in potestà sua comandare all' esercito che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi che col sacco di Roma: nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa. E volendosi opporre con fortezza il vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appestati per le nuove eresie che colà Martino Lutero avea sparse in discredito e vilipendio della corte di Roma, córrevano famelici; ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distogliergli da quella preda (*).

Intanto il papa confidatosi nell' autorità del Lanoia, avea licenziato tutte le genti di guerra che teneva assoldate; onde quando meno sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devastando lo Stato ecclesiastico, fu veduto a' 5 di maggio alle mura di Roma. Il nostro vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, quando giunse ad Aversa s' ammalò,

(*) Guicc. l. 18. Bellai Comment. l. 3. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. Rosso Giornal. an. 1527.

ed in pochi giorni nel mese di maggio di quest' anno quivi trapassò. Vi fu opinione che fosse stata proccurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di vicerè D. Ugo di Moncada (1). Non leggiamo di lui alcuna prammatica, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizi di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella chiesa di Monte Oliveto; e governando intanto il regno il Collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di quest' anno 1527 rifatto per vicerè D. Ugo di Moncada spagnuolo (2).

Non vi fu rapacità ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d' un colpo d' archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d' incrudelire contro quella città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo. Il papa si ritirò in Castel S. Angelo, dove fu assediato; ed i soldati non trovando più ostacolo, entrarono per porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco; nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle chiese, gli obbrobrii fatti a' cardinali, ed agli altri prelati, e quanta la libidine usata contro

(1) Gior. del Rosso an. 1527.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè.

l' onore delle donne. L' esercito della lega non trovando modo di poter soccorrere al papa per le difficoltà proposte dal duca d' Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il castello; onde il pontefice, abbandonato d' ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl' Imperiali, di pagare all' esercito 400 mila ducati: di restar egli prigione in castello con tutti i cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi 150 mila ducati: poi andassero a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il castello di S. Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo, con l' altre rocche; ed altre capitolazioni che possono leggersi presso il Guicciardino (1).

Come fu fatto quest' accordo, entrò nel castello il capitan Alarcone con tre compagnie di fanti spagnuoli, ed altrettante tedesche, il quale deputato alla guardia del castello e del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste e con picciolissima libertà (2).

Pervenuto in Francia ed in Inghilterra la novella d' un così orribil fatto, e della prigionia del pontefice, si mossero que' due re più fieri che mai contro l' imperadore, non solo per la pietà cristiana che professavano, e per la divozione alla sede apostolica, ma molto più per l' odio privato implacabile che portavano a Cesare: Francesco I per cagioni assai

(1) Guicc. lib. 18. Bellai l. 3. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. nu. 36.
(2) Guicc. l. 18.

note, ed Errico VIII re d' Inghilterra, perchè avendogli prestate grosse somme di denari, quando gliele dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro con deliberazion ferma d' unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il papa dall' oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il regno di Napoli, e toglierlo dall' ubbidienza dell' imperadore. Facilitava l' impresa l' unione de' Veneziani e degli Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del papa e di Roma, sollecitavano il pigliar l' armi, acciocchè tutti insieme aggiunti potessero liberare il papa, e riacquistare il regno di Napoli. Sperava ancora il re di Francia, che vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere, facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli ch' erano rimasi per ostaggi in Ispagna (*).

Fu perciò immantenente risoluto il passaggio degli Svizzeri in Italia: assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il re d' Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di

(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1527. *Il Trattato d' alleanza conchiuso e firmato a Londra a' 30 aprile di questo anno 1527, e confermato con altro trattato de' 29 maggio tra il re di Francia, e d' Inghilterra, è rapportato da Federico Lionard nella sua Raccolta t. 2.*

quello al famoso Odetto di Fois monsignor Lautrech, uno de' capitani più insigni che avesse allora la Francia, il quale si mosse da Francia per Italia per liberar prima il papa, e poi passare alla conquista del regno (*).

Dall' altra parte, giunto che fu in Ispagna l' avviso del sacco di Roma, e della prigionia del papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare e dagli Spagnuoli s' affettasse il dolore e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del principe D. Filippo, figliuolo primogenito dell' imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioia e d' allegrezza, e la corte in feste e in tornei; e pure l' imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi di lutto in segno del dolore che mostrava averne, e tutta la sua corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe e numerose, pregando N. S. per la liberazione del papa. I frati, i preti nelle loro chiese con pubbliche preci assordavano il cielo, implorando il divino aiuto per la libertà del loro sommo sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell' imperadore de' Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo papa Clemente sofferiva la stretta custodia del capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità e alterigia spagnuola; e l' imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l' accordo fatto nel castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua

(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1527.

liberazione: a tanti principi, che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un re di Francia ed un pontefice romano (*).

(Il Varchi *Istor. Fiorent.* lib. 5, A. 1527, pag. 119, rapporta ancora, che questa tardanza ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano *gli più prudenti* (sono le sue parole) *che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica simplicità e povertà ritornare, quando i pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era per l'infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino a plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la messa.*)

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno degli Svizzeri e Veneziani e Francesi, che del re d'Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del papa, per non irritare tanto l'animo di questo re, e perchè tutti li regni di Spagna, e principalmente i prelati ed i signori

(*) Guicc. l. 18. Pallav. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. n. 36. Giorn. del Rosso an. 1528.

detestavano molto che dall'imperador romano, protettore ed avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la cristianità tenuto in carcere colui che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d'un mese a far deliberazione alcuna, intesa l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, si risolse finalmente di mandar commessione al vicerè di Napoli per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli. Mandò pertanto in Italia il generale di S. Francesco e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al vicerè Lanoia, il quale trovandosi morto quando arrivò il generale, fu necessario trattare il negozio con D. Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare; ed avendo il generale comunicato con D. Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali; l'uno, che il pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di denari; l'altro, la sicurtà di Cesare, che il pontefice liberato non s'unisse co' suoi nemici; ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi e di sicurtà di terre (*).

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il pontefice per facilitarla continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi: l'assicurava, che qualunque cosa che e' forzato promettesse agli Imperiali, uscito di carcere e condotto in luogo sicuro, non

(*) Guicc. l. 18.

l'osserverebbe. Finalmenie venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava che il pontefice si liberasse con più soddisfazione sua che fosse possibile, soggiungendo, bastargli che liberato non aderisse più a' collegati, che a lui. Si credette che da Cesare e da' suoi si facilitasse la liberazione del papa per lo timore che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre perciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del reame di Napoli; ma come che ciò era impossibile farsi senza assicurar i soldati degli stipendi decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione che loro si opponeva, per le tante prede e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma; perciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del pontefice. Fu conchiusa dunque a' 26 novembre, dopo sette mesi della prigionia del papa, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di D. Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi capitoli (*).

Che il papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate ecclesiastiche in tutti li suoi regni: rimanessero per sicurtà dell'osservanza in mano di Cesare Ostia e Civitavecchia: consegnassegli Cività Castellana e la rocca di Forlì, e per istatichi Ippolito ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto che costoro venissero da Parma,

(*) Guicc. l. 18. Pallav. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. n. 36.

dove allora trovavansi, i cardinali Pisano, Trivulzio e Gaddì, che furono condotti dagl'Imperiali nel regno di Napoli.

(Il Varchi (1) aggiunge, che furono condotti nel Castel nuovo, dove per più tempo furono guardati.)

Pagasse subito il papa a' Tedeschi ducati settantasette mila, agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, con potersene uscire da Roma e del castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti denari a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecentocinquanta mila) pagasse in fra tre mesi a' Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro (2).

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150 mila ducati, secondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al pontefice con grandissima difficultà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con mercatanti genovesi sopra le decime del nostro regno di Napoli; e sopra la vendita di Benevento. Ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato ecclesiastico:

(1) Varchi Istor. Fiorent. an. 1527. lib. 5.
(2) Guicc. l. 18. Vid. Raynald. an. 1527.

cose tutte impossibili ad eseguirsi da un papa incarcerato. E pure dopo molte minaccie fatte agli statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a quegli estremi rimedi, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni cardinali, con esporre all' incanto quella dignità, della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro reame di Napoli le decime sopra i beni delle chiese ed ecclesiastici, e la facoltà d'alienare i beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi li giudicii divini) in uso ed in sostentazione d'eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio: si pose mano agli spogli delle chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari (1).

(Il Varchi narra (2) che pubblicamente, e poco meno che messi all'incanto, furono a prezzo venduti sette cappelli di cardinali.)

Con questi modi avendo stabilito ed assicurato di pagare a' tempi promessi, dette anche per istatichi, per la sicurtà de' soldati, li cardinali Cesis ed Orsino, che furono condotti

(1) Guicc. l. 18. Vid. Raynald. an. 1527.
(2) Varchi Istor. Fior. l. 5. a. 1527.

dal cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il papa temendo non la mala volontà che sapeva avere contro lui D. Ugo nostro vicerè, sturbasse ogni cosa, affrettò l'uscita, e la notte degli 8 di decembre di quest'anno 1527, senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente ed in abito di mercatante uscì dal castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (*), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto. Un pontefice caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanta era appresso a' principi cristiani l'autorità del ponteficato, ed il rispetto che da tutti gli era portato.

(*) Guicc. l. 18.

CAPO IV.

Spedizione di Lautrech sopra il regno di Napoli; sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal principe d'Oranges contra i baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.

L'anno 1528 fu pur troppo infelice al regno di Napoli, perchè combattuto da tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste, poco mancò che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che fin dal mese di settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo riempiva d'orrore il regno (*).
Dall'altra parte dopo la liberazione del pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli ambasciadori del re di Francia e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del regno; ed essendosi già congiunta l'armata franzese, guidata dall'ammiraglio Andrea Doria, con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti, vennero a scorrere le riviere del regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la primavera, il dì 9 di gennaio partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna e della Marca arrivò sul fiume Tronto

(*) Giorn. del Rosso an. 1527. 1528.

(confine tra lo Stato ecclesiastico ed il regno) il decimo dì di febbraio, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo e della città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano trentamila persone a piedi e cinquemila a cavallo (1).

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, tutte le terre dell'uno e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque o trenta miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici poteva essere impedito; e perciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina (2).

Intanto l'esercito imperiale comandato dal principe d'Oranges, che in luogo del duca di Borbone era stato dall'imperadore creato capitan generale, s'incamminò alla volta del regno per opporsi a' nemici. Il principe d'Oranges comandava i Tedeschi; il marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al principe, comandava l'infanteria spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troia

(1) Giorn. del Rosso an. 1528. Guicc. l. 8. Bellai Comment. lib. 3.

(2) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528.

venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramuccie e scorrerie. Ma poco da poi a' 22 marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella città, facendovi prigione il principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l'altre terre convicine. Trani e Monopoli nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col re di Francia s'acquistavano ad essi tutti que' porti del regno che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda (*).

I capitani imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col vicerè D. Ugo, col principe di Salerno e Fabbrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tremila fanti italini e dieci pezzi d'artiglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli ed a Gaeta alla difesa di quelle città, come fecero, abbandonando tutto il paese circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi romano con 150 cavalli leggieri e 500 Corsi disertati dal campo imperiale, per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto galee

(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Memor. lib. 3.

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu alli due di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di S. Gennaro lor protettore (1). Allora sì, che s' ebbero per perduti, e la città fu nell' ultima costernazione. Ma, come più innanzi diremo, fur vani gl' infausti pronostici, e seguirono effetti tutto contrarii.

Il famoso Lautrech il penultimo dì d' aprile allogiò il suo esercito tra Poggio Reale ed il monte di S. Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio; ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella vigna del duca di Montalto, la quale d' allora in poi mutò nome, e sin oggi viene quel luogo appellato Lotrecco. Il celebre Pietro Navarro Cantabro, che prima militando sotto l' insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servigio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all' incontro la porta di S. Gennaro, e si distendono per sino al monte di S. Martino (2).

Il principe d' Oranges dall' altra parte fece subito fortificare il monte di S. Martino, acciocchè non fosse occupato da' Francesi, i quali s' erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu che fece abbattere la torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse (3). Onde questo poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder

(1) Giorn. del Rosso an. 1528.
(2) Guicc. l. 18. in fin. Giorn. del Rosso an. 1528.
(3) Guicc. l. 18. in fin. Giorn. del Rosso an. 1528.

più Napoli; nè mancò, per l'indignazione conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore de' re d'Aragona di Napoli suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del principe, si rallegrasse non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse, da costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo napoletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni. Ma non altrimenti che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' suoi cittadini. Il senato romano, che per togliere la confusione che vi era nella città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perchè si distinguessero da' liberi cittadini romani, di contrassegnargli negli abiti con una nota distinta, quando vide che per l'eccessivo lor numero, con notarsi con quel merco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputo quanta era grande la loro forza, s'astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi che con arrolarne tanti il popolo napoletano avrebbe ben conosciuta la forza che teneva nella sua moltitudine, i capitani spagnuoli dissuasero al principe d'Oranges ed al vicerè Moncada, che non si seguitasse

il rolo cominciato; e così levaron mano e s'astennero di proseguirlo (1).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie e spesse scaramuccie dalle gente dell'uno e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine e valore de' difensori, come perchè sperava che a' nemici dovessero mancar denari e vettovaglie; e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del regno, e molti baroni che si diedero al partito del re di Francia (2), così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta che alquanti dì da poi diede Filippino Doria all'armata imperiale nel golfo di Salerno (3).

Erano entrati in speranza il principe d'Oranges ed il vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi aiuti; perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si movea: dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cos' alcuna; e l'armata veneziana, la quale intenta più all'interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agl'interessi minori ed accessorii, che agl'interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi e d'Otranto, delle quali città Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i

(1) Giorn. del Rosso an. 1528.
(2) Giorn. del Rosso an. 1528.
(3) Guicc. l. 19.

Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare (*).

Ma prima d' avviarsi all' impresa bisognò comporre una grave contesa insorta tra il vicerè Moncada ed il principe d' Oranges intorno al comando dell' armata. Furono questi due capitani in continue gare: il principe d' Oranges, come capitan generale sostituito da Cesare in luogo del duca di Borbone, pretendeva l' assoluto comando sopra tutti: il vicerè, come capitan generale del regno ove la guerra si faceva, pretendeva all' incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti con grave danno di Cesare in due fazioni; chi seguitava la parte del vicerè, chi quella del generale Oranges. Nel comandare l' armata navale sursero vie più fiere le competenze: il principe, come generale dell' esercito, voleva a sè arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè oltre il carico di vicerè, si trovava egli allora anche G. ammiraglio del regno, a cui s' apparteneva il pensiero e comando delle cose del mare. Non volendo l' un cedere all' altro, per non ritardare l' espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano e famoso capitano. D. Ugo per mostrare il suo maggior valore e zelo vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il principe di Salerno ed altri ad andarvi. Non

(*) Guicc. l. 19.

vi erano nel porto di Napoli che sei galee e due vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggior numero di legni, v' aggiunsero molte barche di pescatori. Partirono il primo dì di giugno da Posilipo, e s' incamminarono alla volta di Capri, dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un romito spagnuolo assai noto, chiamato Consalvo Barretto, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le galee imperiali, gridando ad alta voca, fece sì che D. Ugo con grandissimo pregiudicio di quell' impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l' armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo le apparizioni che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il regno di Napoli dall' oppressione in che si trovava (*). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del romito, con festa e giubilo e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria, andarono ad affrontare i nemici nel golfo di Salerno vicino al Capo d' Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate, ben tosto s' avvidero quanto fossero

(*) Rosso Giorn. ann. 1528. Guicc. l. 19.

sciagurati e vani gl' infelici pronostichi di quel fanatico. Tutto al contrario seguirono gli effetti. Fu l' armata imperiale interamente disfatta dal Doria : i soldati ch' erano sulle navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi e da' fuochi gittati dalle galee nemiche restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il marchese del Vasto, Ascanio Colonna amendue feriti, il principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri capitani e gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova (1).

Ecco l' infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l' infelicissimo fine del nostro vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del regno che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a' 8 giugno gli fecero solenni esequie (2); ed il Guicciardino, che parimente narra, il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza,

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Stor. di Not. Antonino Castaldo l. 1. t. 6. Racc. degli Stor. Nap.

(2) Giorn. del Rosso an. 1528.

dove gli fu eretto un superbo tumulo con iscrizione ed elogio (1). Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo vicerè Filiberto di Chalon principe d'Oranges (2).

A tanta prosperità delle armi franzesi s' aggiunse l' arrivo dell' armata veneziana di ventidue galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle piazze nell'Adriatico, passando il faro di Messina, giunse al golfo di Napoli a' 10 di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla città assediata; ma era tanta l' avidità ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni (3).

Questi fortunati successi diedero speranza grande a' Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l' impresa. Cominciò Lautrech con l' artiglieria a battere la città da quelle colline dove stava accampato Pietro Navarro. Fece ancor levare l' acqua del formale ch' entrava dentro la città dalla banda di Poggioreale. Ma siccome, per l' abbondanza de' pozzi sorgenti che vi sono dentro, non le recò molto danno, così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l' acqua allagando e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste e

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ugo di Moncada.
(2) Giorn. del Rosso an. 1528. Stor. di Anton. Castaldo l. 1. Guicc. l. 19.
(3) Giorn. del Rosso an. 1528.

le infermità che correvano sino al suo campo. Si vide perciò la città miseramente afflitta da crudel pèste, dall' artiglieria che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s' aggiungevano i disagi che l' apportavano gl' istessi soldati spagnuoli e tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano e maltrattavano; alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, malvolentieri comportavano simili strazi (*).

Ma mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che sino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a' Franzesi, si vide tosto mutata a lor danni, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del re di Francia, a persuasione del marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendi di quel re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto dì di luglio. Quello che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito dall' aver tagliati gli acquedotti di Poggioreale, per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l' acqua sparsa per lo piano, non avendo esito, corrompè l' aria; onde i Francesi intemperanti ed impazienti del caldo s' ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel campo per alcuni infetti mandati

(*) Giorn. del Rosso an. 1528.

studiosamente da Napoli nell' esercito. Così cominciarono le cose de' Francesi a declinar tanto, ch' eran divenuti da assedianti assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità e la speranza. Ma si videro nell' ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrech per l' infezion dell' aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15 d' agosto trapassò di questa vita, in su l' autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose (1). Fu sepolto nell' istessa vigna del duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all' ignominia ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo duca di Sessa nipote del G. Capitano, con atto magnanimo e pietoso fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua cappella nella chiesa di S. Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de' Franzesi fatto prigione, essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell' istessa cappella ergere pari tumulo con iscrizione che ancor ivi si vede (2).

La morte di sì insigne capitano, restando il comando dell' esercito al marchese di Salluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Comment. lib. 3.

(2) Vid. Engenio Nap. Sacr. pag. 494 et 496. Summont. t. 4. p. 63. Parrino Teatr. de' Vicerè nel. Pr. d' Oranges.

Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall' assedio per ritirarsi in Aversa. Ma presentita dagl' Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarro e molti altri capitani di condizione; e salvatosi il marchese di Salluzzo in Aversa con una parte dell' esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il conte Guido Rangone a capitolare col principe d' Oranges, il quale ne' principii di settembre accordò al conte queste capitolazioni (*).

Che lasciasse il marchese Aversa con la fortezza, artiglierie e munizione, ed egli e gli altri capitani, fuorchè il conte, in premio di questa concordia restassero prigioni. Che facesse il marchese ogni opera perchè i Francesi ed i Veneziani restituissero tutte le piazze del regno. Che i soldati, e quelli che per l' accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l' arme, i cavalli e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini e muli per potersene andare; e che i soldati italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i capitani o morti, o presi nella fuga, o nell' accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L' armata veneziana si divise dalla franzese: quella s' avviò verso levante, e questa

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Memor. lib. 3.

verso ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo e nella Puglia; poichè in Calabria d' alcuni pochi luoghi che si tenevano per li Francesi, non se ne teneva conto. Il principe d' Oranges gli discacciò poi interamente da quelle provincie, e le piazze ed i porti che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite (*).

Ma sebbene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace e tranquillità; nulladimanco il rigore del principe d' Oranges, che volle usare co' baroni, conturbò non poco la quiete del regno, e fu cagione dell' abbassamento e della desolazione d' alcune famiglie, siccome dell' ingrandimento d' alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo, come si disse, composti molti baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere franzesi, e d' aprir le porte delle loro terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo. Ma il principe d' Oranges, ora che il regno era libero, e ritornato interamente sotto l' ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d' aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare,

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528.

il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese ora del papa, ora d' altri, ora con contribuzioni, tasse e donativi che si proccuravano a questo fine. Si serviva il principe del ministero segreto di Girolamo Morone milanese, commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia ed esattezza adempiva l' ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone duca di Boiano, ed al conte di Morcone (*). Il medesimo avrebbe fatto del principe di Melfi, del duca di Somma, di Vincenzo Carrafa marchese di Montesarchio, d' Errigo Ursino conte di Nola, del conte di Castro, del conte di Conversano, di Pietro Stendardo e di Bernardino Filingiero, se gli avesse avuti nelle mani; de' quali il marchese di Montesarchio, il conte di Nola e Bernardino Filingiero morirono di malattia, prima che i Franzesi uscissero dal regno, e gli altri se n' andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro Stati.

Il marchese di Quarata ed altri baroni volendosi valere della licenza data loro da D. Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la quale si credette che l' avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo D. Ugo. Nel numero di questi baroni furono il duca d'Ariano, il conte di Montuoro, il barone di Solofra, l' uno e l' altro di

(*) Giorn. del Rosso an. 1528. Guicc. l. 19. Giovio Histor. l. 26. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Princ. d' Oranges.

casa Zurlo; il barone di Lettere e Gragnano di casa Miroballo, il duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto marchese d' Oira; delli quali gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte delli loro Stati, e si composero in denari, come ancora il duca d'Atri, che ricuperò il suo (1). Si richiamarono questi a Cesare, che non l' ammise alla reintegrazione de' loro Stati, se non col pagamento d' una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest' ammenda. Scrissero con tal occasione i primi giureconsulti che fiorirono in Italia, a favor de' baroni; e Decio ne compilò più consigli, pruovando non potersi venire a somiglianti partiti che apportavano pregiudicio alla loro innocenza. Ma fu in darno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal principe d' Oranges all' ubbidienza, la condannò in ducati 100 mila, che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle chiese, ed impegnare a due mercatanti tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del zaffarano, oltre d' averla spogliata della giurisdizione che teneva sopra molti casali che l' Oranges donò ad alcuni capitani del suo esercito (2).

Dappoichè il principe ebbe confiscate tutte

(1) Giorn. del Rosso an. 1528. Parrino Teatr. de' Vicerè loc. cit.

(2) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19. Parrino Teatr. de' Vicerè loc. cit.

quelle terre a' loro antichi baroni, le divise a' capitani dell' Imperio. Si tenne per sè Ascoli, la quale da poi fu d'Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del principe di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al marchese del Vasto fu dato Montesarchio ed Airola, Lettere, Gragnano ed Angri: a D. Ferrante Gonzaga Ariano: ad Ascanio Colonna lo Stato del duca d'Atri, confiscato per la ribellion del conte di Conversano. Ma gli Apruzzesi vassalli del duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione che si vedesse meglio la causa del vecchio duca d'Atri; e ritrovandosi la persona sua fuori d' ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito con darsi ad Ascanio l' equivalente sopra altre terre (1).

Le terre della Valle siciliana, ch' erano possedute da Camillo Pardi Orsino, furono date a D. Ferrante d'Alarcone, e da poi anche il contado di Rendi del duca di Somma: all' ammiraglio Cardona Somma. A D. Filippo di Lanoia principe di Sulmona, figliuolo del vicerè D. Carlo, gli fu dato Venafro già del duca di Boiano Pandone: a Fabrizio Marramaldo Ottaiano: a monsignor Beurì fiamengo Quarata, ch' era stata del marchese Lanzilao d'Aquino: al segretario Gattinara Castro: a Girolamo Colle Monteaperto: a Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del vicerè, in premio della sua severità, la città di Boiano con altre terre (2): e ad altre persone altre terre, che la

(1) Giorn. del Rosso an. 1528.
(2) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 3. pag. 325.

memoria dell' uomo non si può ricordare (1). Alcuni di questi pretesi felloni ottennero che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia barone di Procida; e quella trattatasi in Napoli a' 4 maggio del seguente anno 1529 riportò sentenza conforme a quella del marchese di Quarata, cioè che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al marchese del Vasto (2).

CAPO V.

Pace conchiusa tra 'l pontefice Clemente coll' imperador Carlo in Barcellona, che fu seguita dall' altra conchiusa col re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.

Gl' infelici successi delle armi franzesi in Italia fecero che pensasse il papa, l' istesso re Fancesco, tutti coloro della lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il papa fu il primo che trattasse accordo per mezzo del general de' Francescani, creato da lui cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l' accordo con Cesare in buono stato; e già in Napoli nel principio

(1) Giorn. del Rosso an. 1528. Parrino Teatr. de' Vicerè loc. cit. Guicc. l. 19.
(2) Rosso an. 1529.

di questo nuovo anno 1529 penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto cardinale, fu ridotta a fine da Giovanni Antonio Muscettola, che si trovava in Roma ambasciadore per l'imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell'amicizia del pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l'offese praticate da' suoi ministri e dal suo esercito. In effetto gli accordò ciò che il papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua casa in Fiorenza, promettendo l'imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza nella medesima grandezza ch'erano i suoi, innanzi fossero cacciati (1).

I capitoli di questa pace si leggono nell'Istoria del Giovio (2) e del Guicciardino (3), e sono rapportati da altri scrittori (4). Il Summonte (5) ed il Chioccarelli (6) ne trascrivono

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529.
(2) Giovio lib. 26 et 27.
(3) Guicc. lib. 19.
(4) Tarcagnota l. 2. vol. 4. Panvinio in Vita Clem. VII. Bugatto lib. 6. Bellai lib. 3. Belcar. lib. 20. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 16. Fra-Paolo l. 1. n. 38. Raynald. et Murat. an. 1529.
(5) Summ. t. 4. pag. 65.
(6) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.

le parole; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che il pontefice concedesse il passo per le terre della Chiesa all' esercito Cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia, debbano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie ed onore.

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l'arme o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modena, di Reggio e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio e della sede apostolica.

All'incontro concederà il pontefice a Cesare, avute le terre suddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto, nuova investitura del regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell' ultima investitura ad un cavallo bianco in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di S. Pietro e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme; le quali poi non pagandosi, i pontefici per non pregiudicarsi, con altre bolle solevano rimettere a' re i censi decorsi, ma volevano che nell'avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacendosi, si tornava di nuovo alla rimissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso

Campanella perciò compose una consultazione *De Censu Regni Neapolitani*, che non si trova impressa (*). Paolo IV non ostante questa capitolazione lo pretese da Filippo II, ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare devoluto il regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel regno di quel principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro chiese cattedrali del regno, delle quali era controversia: restando al papa la disposizione delle altre chiese che non fossero di padronato, e degli altri beneficii. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della polizia ecclesiastica del regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne che non potesse alcuno di loro in pregiudicio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciandò però quello che posseggono nel regno di Napoli.

Furono queste capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipolate a' 29 giugno di quest'anno 1529, dove intervenendo per ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara e Lodovico di Fiandra, e per lo pontefice il vescovo Girolamo Soledo suo maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della

(*) Toppi Bibl. lit. T.

chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento (1)

Volendo pertanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del principe d'Oranges nostro vicerè: al quale comandò che da Apruzzo, ov'era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma a ricevere gli ordini del papa (2).

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare ed il re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di queste pace furono appoggiati a due gran donne, a madama Margherita d'Austria zia dell'imperadore, ed a madama la reggente madre del re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il re d'Inghilterra, il quale avea mandato perciò a Cambrai suoi ambasciadori. Re Francesco si studiava con ogni arte e diligenza con gli altri ambasciadori della lega d'Italia di dar loro a sentire che non avrebbe fatta concordia con Cesare senza consenso e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra, temendo che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto

(1) Guicc. lib. 19. Giorn. del Rosso an. 1529. Summ. t. 4. pag. 65. Vid. Raynal. an. 1529.

(2) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggi in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7 di luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli: essendo il re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà che occoressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per lo re d'Inghilterra il vescovo di Londra ed il duca di Suffolk, perchè col consenso e partecipazione di quel re si tenevano queste pratiche. Il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciadori di tutti i collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello che si trattava; ed il re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23 di luglio l'avviso della capitolazione fatta

tra 'l pontefice e Cesare; ed essendosi perciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea; ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dell'arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso (1).

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'agosto nella chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (2). I principali articoli, e quelli che riguardavano il nostro reame, furono:

Primieramente, che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare per la taglia loro due milioni di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila (3).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il re nel ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il re più presto che potesse Barletta, e tutto quello che teneva nel regno di Napoli. Che protestasse il re a' Veneziani, che secondo la forma de' capitoli di Cognac restituissero le terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese e con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto che il re dovesse annullare il processo

(1) Guicc. l. 19.
(2) Lionard t. 2. p. 346.
(3) Guicc. l. 19. Giovio Hist. l. 26. Bellai lib. 3. Sleidan. Comment. l. 6. Gior. del Rosso an. 1529. Raynald. an. 1529.

di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal re, ricuperati ch' ebbe i figliuoli, non furono attese; perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo duca di Ferrara. Nè de' baroni e fuorusciti del regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare e del pontefice; il quale, giunto che fu il principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datogli molti aiuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine (*).

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529.

imperiale di mano del pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d'abboccarsi col papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancora fluttuanti. E partito da Barcellona con le galee d'Andrea Doria a' 28 di luglio, arrivato che fu a Genova a' 12 agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale dall'altra parte il re di Francia chiamò le sue genti ch'erano nel nostro regno, comandando a' suoi capitani che restituissero a' ministri di Cesare Barletta, e tutti gli altri luoghi che si tenevano nel regno a nome suo, come fu eseguito (*).

Da questa pace di Cambrai in poi i re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste che furono poi tentate. Si unirono bensì nelle congiunture co' nemici de' re di Spagna a loro danni, ma per altre cagioni che si diranno nel progresso di questa Istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani, non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarsi quelle terre e que' porti dell'Adriatico che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al marchese del Vasto di discacciargli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal principe d'Oranges, che avea trovata l'impresa assai più lunga e difficile di

(*) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

quello si credeva, fu dato il carico all'Alarcone, già fatto marchese della Valle Siciliana, per ricuperare quelle terre (1).

Ma giunto che fu l'imperadore in Bologna a' 5 del mese di novembre, ove, secondo concertarono, si fece parimente trovare il papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello Stato al duca di Milano, e la pace con gli Veneziani e con gli altri principi cristiani; per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l'essersi presentato, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23 decembre di quest'anno essendosene molto affaticato il pontefice, si conchiuse l'uno e l'altro. Fu convenuto che al duca si restituisse lo Stato, con pagare a Cesare in un anno ducati quattrocento mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando intanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como ed il castello di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data (2).

Che i Veneziani restituissero al pontefice Ravenna e Cervia co' suoi territorii, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto gennaio

(1) Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.
(2) Guicc. l. 19.

prossimo tutto quello che possedevano nel regno di Napoli.

Che se alcun principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto che se il duca di Ferrara si concorderà col pontefice e con Cesare, s'intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di gennaio del nuovo anno 1530 fu nella cattedral chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli ch'erano necessarii per la guardia del castello e di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i capitani dell'imperadore erano rimasi malcontenti, particolarmente il marchese del Vasto ed Antonio di Leva, l'imperadore per mantenergli soddisfatti persuase al duca di Milano che avesse per bene che quelli nel suo ducato possedessero alcune terre.

I Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l'altre terre che tenevano nelle marine della Puglia (*).

(*) Guicc. lib. 19. Gior. del Rosso an. 1529. 1530. Giovio l. 27. Sleidan. Comm. l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1529.

Così liberato il regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni.

CAPO VI.

Governo del cardinal Pompeo Colonna, creato vicerè in luogo dell' Oranges, grave a' sudditi non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse e donativi immensi che coll' occasione dell' incoronazione e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d' un nuovo principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal regno.

Eletto il principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne' principii di luglio del passato anno 1529 rifatto in suo luogo il cardinal Pompeo Colonna. Costui fu il primo cardinale, ch' essendo ancora arcivescovo di Monreale si vide in qualità di vicerè e capitan generale governare il regno. In altri tempi, quando chi era destinato a' ministeri della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozi ed affari del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' ponteficati d'Alessandro VI, di Giulio II, (di cui scrisse Giovanni Ovveno (1), che avendo deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministerio sacerdotale) di Lione X (che, come dice il Guicciardino (2),

(1) Jo. Ovveni Epigr. l. 1. Epigr. 77. Vid. Fra-Paolo Stor. del Conc. di Trento l. 1. Pallavic. l. 1. c. 1.
(2) Guicc. l. 14. Fra-Paolo l. 1. Pallav. l. 1. c. 2.

niente curando della religione, avea l'animo pieno di magnificenza e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, favorendo con profusioni regali letterati, musici e buffoni), di Clemente VII (nel di cui tempo gli abusi della corte di Roma erano trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un concilio per estirpargli (1)), non parevano queste cose strane. Non dava su gli occhi che un arcivescovo insieme e cardinale, lasciata la sua cattedra, governasse regni e provincie da vicerè e da capitan generale. E tanto meno stranezza dovea apportare il cardinal Colonna, il quale niente curando delle cose della religione, fu tutto applicato alle armi ed agli amori, siccome correva la condizione di que' tempi.

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna suo zio all'esercizio dell'armi; e militò sotto il G. Capitano, dando pruove ben degne del suo valore (2). Poi stimò meglio lasciar la guerra, e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio delle lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e perciò fu molto stimato dal Minturno (3) e dagli altri letterati del suo tempo. Essendo costume de' poeti eleggersi un'eroina, onde ispirati da quel nume con maggior fervore e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale acceso fortemente dell'avvenenza e venustà di D. Isabella

(1) Vid. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. l. 3. c. 5 et seqq. per tot. Fra-Paolo l. 1.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè.
(3) Lettere del Minturno, car. 9. Nicod. Addiz. alla Bibliot. del Toppi.

Villamarino principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre D. Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le sue lodi e' suoi pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e difendendole da tutti quelli che le sogliono biasimare (*).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II lo creò vescovo di Rieti. Lione X, a cui assai più aggradivano le sue maniere e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi cattedre, lo creò vicecancelliere della sede apostolica, e finalmente cardinale. Ma Clemente VII l'odiò sopra modo, siccome colui che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti Imperiali, continuamente s'opponeva a' suoi pensieri. Ed il cardinale col favore di Cesare fatto più ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' pontefici intrusi, e ad essi l'esser repressi dalla virtù di quella. Di che irritato il pontefice pubblicò un severo monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel quale anche toccava manifestamente il vicerè di Napoli, ed obliquamente l'imperadore. Il cardinal

(*) Vedi Nicod. Bibl. in Pompeo Colonna.

Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma saccheggiarono tutta la suppellettile del palazzo pontificio e la chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il papa per la tregua fatta per quattro mesi con D. Ugo Moncada, scomunicando e dichiarando eretici e scismatici i Colonnesi, privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia. Trovavasi allora il cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del papa, pubblicò un'appellazione al futuro concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia e le nullità de' monitorii, censure e sentenze contro di lui e' Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colonnesi di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia (1).

(Questi atti del cardinal Pompeo Colonna contro Clemente VII sono stati raccolti ed impressi nelle collezioni di Goldasto, de' quali non si dimenticò Struvio (2), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262: *Extant Acta Pompei Cardinalis adversus Clementem VII apud Goldastum.* L'esempio di Carlo V rese frequenti, mentre durarono le brighe con questo pontefice, le appellazioni contro i monitorii, censure ed ogni altro atto papale al futuro concilio (3). Anzi l'appellazione interposta dall'imperadore

(1) Guicc. l. 17. Panvin. in Clem. VII. Fra-Paolo l. 1. n. 33. 35. Pallavic. l. 2. c. 14.
(2) Struv. Syntagm. Hist. German. Disser. 32. § 29.
(3) Vid. Fra-Paolo l. 1. n. 34. Pallavic. l. 2. c. 13.

contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al papa gli apostoli (vocabolo forense), cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos' alcuna. Ecco le parole colle quali egli termina quella dotta e grave risposta fatta a Clemente VII, siccome si leggono ed in Goldasto ed in Lunig (*): *Nos enim, quum ex his, et aliis satis notoriis causis turbari videremus universum Ecclesiæ, et Christianæ Religionis statum, ut nobis, ac ipsius Reipublicæ saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum Sacrum Universale Concilium per præsentes recurrimus, ac a futuris quibuscumque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus, et supplicamus a Vestra Sanctitate ad dictum Sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelæ his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos et literas dimissorias, semel, bis, ter, et pluries nobis concedi, et de harum præsentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in eâ quâ decet formâ, quibus suis loco et tempore uti valeamus. Et quum ad hæc solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestræ præsentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti, et Legationis munere nomine Vestræ Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram Notario et Testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatae die 17 Septembris 1526.*)

(*) Lunig Cod. Diplom. Ital. t. 3. pag. 1012.

lo consegnava in poter della corte, da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni i rigori che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d'aver avuta mano nell'assassinamento del conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà e manifeste ingiustizie, se non fossero stati repressi da Tommaso Gramatico nostro giureconsulto, che si trovava allora giudice di Vicaria. Questi rigori giovarono non poco a tenere molti in freno; ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore (*). Questa parte stava riserbata a D. Pietro di Toledo suo successore, il quale, come diremo, appena giunto, la rialzò tanto, che in una medaglia che si coniò a suo tempo in Napoli colla Giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiae.*

(Questa medaglia, invano a Napoli ricercata, si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, fin qui non ancora impressa. È di bronzo, di mezzana grandezza: da una parte ha l'effigie del Toledo con barba lunga, ed intorno PETRVS TOLETVS OPT. PRIN., e dall'altra l'immagine dell'istesso D. Pietro sedente, che avanti a' suoi piedi ha la Giustizia inginocchione, la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI IVSTITIAE.)

Ma il governo del cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni che occorsero nel suo tempo di nuove tasse e donativi. Essendo ancora l'imperadore a Bologna,

(*) Stor. di Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Viceré.

venne nuova di Spagna, avere l'imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli nella fine di gennaio di quest'anno 1530, nell'istesso tempo che si facevano feste e tornei, si pensava per la natività di questo principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniere il re di Francia; ond'era di bene che in quel dì stesso assumesse i segni e gli ornamenti della dignità imperiale. Prese pertanto in Bologna nel dì statuito per mano del pontefice la corona imperiale. Della prima si era già coronato in Aquisgrana colla corona di Carlo Magno. Si fece anche da Monza venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal papa. Il dì poi di S. Mattia 24 febbraio fu coronato con l'altra d'oro, e con molto strepito di trombe e d'artiglierie fu acclamato Augusto (1). Il Guicciardino (2) narra che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli e da altre parti d'Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal principe di Salerno per questa incoronazione mandati 300 mila ducati (3).

Si affrettò tanta celebrità per la premura che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così

(1) Vid. Gior. del Rosso an. 1530.
(2) Guicc. lib. 20.
(3) Parrino Teatr. de' Vicerè.

per dar sesto alli tanti sconvolgimenti che in quella provincia avea apportato l'eresia di Lutero, come per l'elezione del re de' Romani, che e' proccurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi colà. Gli elettori e gli altri principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle diete: Ferdinando per essere eletto re de' Romani; e gli altri riputando che tante rivoluzioni nate per causa di religione non potessero sedarsi che per via d'un concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine (1).

Partì pertanto l'imperadore da Bologna per Germania alla fine di marzo, nell'istesso tempo che il papa partì per Roma; e giunto a' 18 giugno in Augusta, trovò ivi i principi di Germania che l'aspettavano per la dieta che dovea tenersi contro l'eresia di Lutero. Ed essendo stato a' 3 agosto di quest'anno ucciso in battaglia il principe d'Oranges, rimase il cardinal Pompeo non più luogotenente, ma assoluto vicerè del regno (2).

Intanto l'imperador Carlo, dimorando in Germania, era tutto inteso a dar sesto a quelle provincie, e proccurare l'elezione del re de' Romani per suo fratello, come felicemente gli riuscì; poichè nel principio del nuovo anno 1531 fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana (3).

(1) Guicc. l. 20.
(2) Giorn. del Rosso an. 1530.
(3) Giorn. del Rosso an. 1531. Guicc. l. 20.

Ma l'infelicità di questo regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi e compassionevoli; poichè essendo dominato da piccioli re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non avendo questi altri dominii onde potevan ritrarre denaro, era cosa comportabile e degna di compatimento che ne' bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto che Napoli caduta ora sotto un principe cotanto potente, signore di due mondi, a cui non pur l'oro della Spagna ma quello delle nuove Indie veniva a colare, si vedesse, sempre in necessità, spesso si sentissero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero continuamente richieste di nuovi sussidi e donativi?

L'altra infelicità che sperimentò questo regno, fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano imperador de' Turchi si preparò in quest'anno con potentissimo esercito per invadere l'Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna, e nell'anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare insinuato al cardinal vicerè che per gli bisogni di questa guerra proccurasse che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il cardinale agli 11 di luglio

di quest'anno 1531 fece secondo il costume convocare un generał parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderii di Cesare, proccurò, esagerando il bisogno, persuadere i baroni e' popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600 mila. I deputati all'incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame e di peste quasi del tutto ruinato: ricordassesi che nell'occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo principe di Salerno ducati 300 mila, onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento: che contuttociò per mostrare al lor principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300 mila. Ma stando il cardinale inflessibile ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d'offerire in donativo li ducati 600 mila, da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse che a proporzione de' fuochi s'imponevano. Si diede al principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28 luglio del 1532, che si leggono fra' Privilegi e Grazie della città e regno di Napoli (*). Ma il denaro di questo

(*) Capitoli e Grazie di Napoli in tempo del cardinal Colonna, fol. 87.

donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca ch'era in Toscana, ed a soldare ed in Napoli e nell'altre parti delli regni dell'imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti (1).

Intorno al medesimo tempo vennero al cardinale cinque prammatiche stabilite dall'imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest'istesso fine di ricavar denari. Il cardinale non vi fece altro che pubblicarle; onde possiamo con verità dire che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a' 5 di luglio 1530, e pubblicata dal cardinale in Napoli a' 2 gennaio del seguente anno 1531 (2), fu dichiarato che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua regia corte niente pregiudicasse a' venditori, per esercitare il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo dell'anno 1528 per tutto febbraio del 1530, come quello che fu pieno di rivoluzioni, guerre ed altre calamità: e che perciò, quello non ostante, potessero i venditori e la corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a' 4 giugno del 1531, e pubblicata dal cardinale a' 27 luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di potere armare navigli contro gl'Infedeli, e

(1) Giorn. del Rosso an. 1531. Parrino Teatr. de' Vicerè. *Vedi intorno alle dissensioni nate per questo Donativo tra il Card. Colonna e le Piazze Nobili di Napoli il* Trattato dell'andata di Gio. Paolo Coraggio alla Corte di Carlo V in tempo del Card. Colonna, *stampato nel t. 6. Racc. degli Stor. Napol.*

(2) Pragm. 1. De pacto de retrovend.

scorrere i mari per difesa delle marine del regno (1).

La terza spedita a Brusselles a' 15 marzo del 1531, e pubblicata dal cardinale all'ultimo di settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità ed altre esenzioni che si trovassero concedute da' vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal principe d'Oranges; ed incarica al tesoriere, al gran camerario e suo luogotenente l'esazione delle rendite del suo fisco, prescrivendo loro con premura le leggi onde l'erario s'augumenti e sia bene amministrato (2).

Nella quarta stabilita parimente in Brusselles a' 20 decembre del detto anno 1531, e promulgata in Napoli dal cardinale a' 17 febbraio del seguente anno 1532, si prescrivono rigorose leggi a' questori, ed a tutti gli ufficiali che riscuotono e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso e valore, con darne esattissimo conto a' ministri del suo tribunale della regia Camera (3).

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28 gennaio del seguente anno 1532, e pubblicata dal cardinale a' 17 febbraio del medesimo anno, si dichiara che i vicerè non possano conferire uffici nel regno che oltrapassano la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del re; e quelli che essi possono conferire di ducati cento, in questa somma vada compreso non pure ciò che agli ufficiali è stabilito per

(1) Pragm. 2. Quod Regnicoli possint armare, etc.
(2) Pragm. 2. De Revocat. et Suspensione.
(3) Pragm. 1. De Offic. Quæst. Ærar.

lor salario, ma quanto esigono d'emolumenti e d'ogni altro diritto (1).

Pochi mesi da poi ch'egli pubblicò questa prammatica, finì il cardinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell'està di quest'anno 1532 spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaia, andatovi una mattina de' principii di luglio col conte di Policastro suo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53 anni. Fu fama che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto suo scalco, il quale sapendo l'uso del suo padrone che in quel giardino soleva spesso mangiar de' fichi, glieli avesse attossicati. Narra Gregorio Rosso (2), scrittor coetaneo, che fu riputata gran maraviglia che il cardinal morisse, e non il conte di Policastro, il quale quell'istessa mattina avea pure mangiati fichi col cardinale. Da chi fosse venuto il colpo, varia fu la fama. Alcuni pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitalissimo nemico del cardinale, fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran dama cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, i quali malvolentieri soffrivano che come avea fatto il Petrarca della sua Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor parente. Ma Agostino Nifo celebre medico di quell'età, che fu chiamato alla sua cura, e

(1) Pragm. 1. De Offic. ad Reg. M.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532. Stor. di Anton. Castaldo l. 1.

che fu presente all'apertura del suo cadavere, costantemente affermava non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Paolo Giovio, che scrisse la vita di questo cardinale, inchinò a credere il medesimo, attribuendo la cagione della sua morte all' uso smoderato della neve ch'era solito, secondo l'uso de' Romani, bere due ore dopo il cibo, mescolata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di Monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi fur trasferite le sue ossa nella cappella de' principi di Sulmona della famiglia Lanoia (1). Morto che fu, insino alla venuta del successore, prese il governo del regno il Consiglio Collaterale, capo del quale si trovava allora D. Ferrante d'Aragona duca di Montalto (2). E subito che il papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il vice-cancellierato della sede apostolica e la maggior parte de' suoi beneficii al cardinal Ippolito de' Medici suo nipote che si trovava allora partito per Germania (3).

Intesa dall'imperador Carlo la morte del cardinale, provvide tosto il viceregnato in persona di D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d'agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l'imperadore, giunse in Napoli a' 4 di settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica (4).

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Colonna.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532. Castaldo Stor. l. 1.
(3) Giorn. di Gregor. Rosso an. 1532.
(4) Giorn. del Rosso an. 1532.

Ma poichè il governo che tenne costui del regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di venti anni e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma e quella polizia la quale tiene molto rapporto alla presente; perciò sarà bene che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di questa Istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMOSECONDO

Don Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del regno di Castiglia nell' anno 1484 da D. Federigo di Toledo II duca d'Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del duca di Bedmar, donna non men grande per valor d' animo, che alta di corpo e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire ch' era venuta ad ingrandire i corpi di casa d'Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni maestri nello studio delle lettere; ma conosciutosi che non molto vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle scuole, il duca padre lo pose per paggio nella corte del re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue gesta, e raccogliendo le parole che uscivano dalla bocca di quel savio re, apprese l' arti della prudenza e del senno; ed ingegnandosi negli esercizi di cavalleria superar gli

altri cortigiani suoi pari, così in servire il re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur sopra tutti gli altri caro al re, ma peritissimo nell'esercizio di cavalcare e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di gran Toriatore; onde avvenne che venuto per vicerè in Napoli, introducesse fra noi il giuoco de' tori, e tante altre giostre e tornei che sovente nel suo governo faceva replicare (*).

Entrato per queste sue doti in somma grazia del re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Osorio marchesa di Villafranca nipote del conte di Benavente, giovanetta di 13 anni, bella ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non fosse il primogenito della sua casa, ma un semplice cadetto, piacque così al re, come al conte avolo di D. Maria, sotto il cui baliato era, di preferir D. Pietro a molti altri titolati di Spagna che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente e giusto, dandò egli con ciò i primi saggi, quanto nell'arte del governare fosse espertissimo. Non molto da poi fugli conferita dal re una commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000 ducati l'anno, sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal re Cattolico il duca di lui padre per capitan generale del suo esercito alla conquista

(*) Giorn. del Rosso an. 1533.

del regno di Navarra, vi andò anche il marchese, e prese soldo dal re, militando sotto i suoi stipendi, insino che rotto e discacciato Giovanni d'Albret, non fosse il regno dal duca conquistato : nella qual espedizione diede saggio il marchese del suo valore, e fece conoscere che non meno nell' arte del governo, che nel militare era peritissimo.

Morto il re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni signori di non accettar Carlo arciduca d'Austria suo nipote per re, vivendo ancora la regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per principe e successore del regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illecite esazioni che facevano alcuni ministri fiamenghi che l' imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l' armi; ma rotti e castigati i capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il marchese seguendo l' orme del duca suo padre, prestò all' imperadore segnalati servigi; onde avvenne che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato e favorito, e sopra tutti gli altri della sua corte stimato, in guisa che non lo lasciava da sè partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia e d'Alemagna l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532 seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300 mila

combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi dominii; e l' imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa; onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto principe di Mellfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le terre marittime del Turco, acciò divertisse l'impresa d' Ungheria (1).

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava che venisse ad assalire il nostro regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il marchese di Villafranca per vicerè e capitan generale del regno, non meno per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (2). Passò per Roma, ove fu accolto da papa Clemente con molto onore; e giunto

(1) Giorn. del Rosso an. 1532.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532.

a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, e riformare gli tanti abusi e le corruttele e le insolenze de' nobili.

Ritrovò egli il regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la città per la peste ed altri infortunii quasi vôta di gente e di denari; gli edificii rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa, onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

CAPO I.

D. Pietro di Toledo riforma i tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.

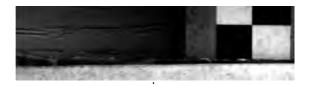
Conoscendo questo savio ministro che il principal fonte onde deriva il riposo de' popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' re, sian questi forzati d' esercitarla per mezzo de' loro ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a sè li consiglieri del re, e tutti gli altri magistrati ed ufficiali di giustizia, incaricando loro che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa; per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli ufficiali; li quali sicuri che non vi sarebbe cosa che al vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi, per sè medesimi si riducevano a buona vita; altri ciò trascurando, n' erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò che intorno al punire i delinquenti era di molto impedimento il favore de' grandi baroni e nobili della città, li quali o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i giudici perchè gli liberassero. Fece perciò lor sentire che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore nè le minaccie. E perchè maggiormente se n' accertassero, volle con un grande ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia che fece fare del commendator Andrea Pignatelli, il quale ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minaccie oppressi; il che inteso dal vicerè, diede sicurtà a' querelanti ed a' giudici che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del Castello nuovo, luogo solito a

giustiziarsi i nobili ne' casi importanti (1). Lo stesso accadde al secondo conte di Policastro, e ad un cittadino molto ricco e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l' offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare (2).

Per togliere ancora la cagion de' delitti fece pubblicar bando che niuno di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d' armi; ed acciocchè si togliesse ogni contrasto che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell' ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente che i furti notturni commessi nella città fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra i quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l' altro di S. Agata, antichi edificii

(1) Giorn. del Rosso an. 1533. Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè.

che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest' istessa cagione fece tor via le pennate di tavole e li banconi degli artigiani che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s' appiattavano i ribaldi per assalire coloro che vi passavano (*). Parimente essendo uno scoglio in mare vicino al castello dell'Uovo, chiamato il Fiatamone, ov' erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare sino da' fondamenti. E le donne disoneste che abitavano disperse per la città, mischiate con l' oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d' uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla città.

Tolse a' delinquenti gli asili che per la protezione de' potenti aveansi fatti ne' palagi de' principali baroni; ed avuta notizia che in Napoli vi erano molte case dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non solo ricetto, ma vitto e denari, per servirsene i protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani erano prontamente pagati: non loro s' usavano più insolenze, ed i ministri della giustizia erano, come si conveniva, rispettati. Anzi perchè la città fosse meglio guardata, creò altri capitani di guardia, ed ordinò che sparsi alloggiassero per la città per maggior

(*) Giorn. del Rosso an. 1536.

custodia. Creò parimente nuovi bargelli di campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella campagna, che dentro la città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli che quando le donne vedove si rimaritavano, s' univano le brigate, e la notte con suoni villani e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità: e questi suoni e canti chiamavano *ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidii; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baie, si componevano con denaro o altra cosa colle brigate, perchè se n' andassero. Durava ancora il costume, tramandato dall' antica gentilità, ne' tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i vendemmiatori non s' arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime e nobili, frati ed altri uomini serii, di caricargli di scherno e di parole oscene, con tanta licenza, quanto si vede nel *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo. Duravano ancora le superstiziose e lugubri dimostrazioni di duolo che si facevano ne' funerali, ove le donne non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze, accompagnando il feretro, e nelle chiese, con smoderato strascino d' abiti luttuosi, con urli, pianti e graffiature di viso empievano la città di doglia e di pianti. Estirpò il Toledo questi abusi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar prammatica,

così represse il soverchio lor lusso nel vestire (*).

Fece pubblicare bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella città molti e spessi disordini e rumori: stabilì che i provocanti a duello fossero rei di pena capitale, e coloro che non l' accettavano, non fossero notati d' infamia.

Sterminò da poi con rigore esattissimo un pernizioso e reo costume introdotto nella città, per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciocchè l' onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del principe d' Oranges v' avea data forza, poichè ne' suoi tempi i nobili giovani, usando mille insolenze, non erano puniti de' ratti che facevano di molte onorate e nobili donne, perchè il principe nella preda v' avea anche la sua parte; e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' monasteri. Il cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provvide a bastanza. Ma il Toledo, detestando le corruttele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell' anno 1542, col quale s' imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il presidente

(*) Summ. t. 4. l. 7. c. 4.

de Franchis (1). Ma da poi nel 1560 D. Parafan di Riviera vicerè nel regno di Filippo II ne fece pubblicare prammatica che si legge sotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore*, dove quel ministro, nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di D. Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1548 ad un nobile del seggio di Nido, chiamato Colantonio Brancaccio, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà (2). Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico cavaliere molto stimato nella città, il quale preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui cherico, dimandassero la rimissione del reo alla corte ecclesiastica,

(1) Franch. Decis. 333. nu. 1. Grammat. Decis. 36.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3.

siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella corte, in tal maniera scampò il talamo (*).

I. *Riforma del tribunale della Vicaria.*

Riordinò oltre a ciò il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il tribunale della Vicaria. Ordinò che il reggente con tutt' i giudici e gli altri ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel loro tribunale a ministrar giustizia. Perchè i giudici di Vicaria a suo tempo non erano più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali e due civili. Stabilì che si punissero con pena di falsari coloro i quali per calunnia e falsamente proponessero le querele. Che nelle accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia il fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d' essere uditi dal fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente ospidale vicino alle carceri, ove s' avessero a curare gl' infermi a spese del re, impetrandone a tal fine assenso dall' imperador Carlo V; ed affinchè que' miserabili fossero con maggior

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 3.

diligenza ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all'avvocato e proccuratore de' poveri.

Ordinò che le composizioni si facessero moderate. Che coloro ch' escono di carcere, non pagassero cos' alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' mastrodatti, scrivani, ed altri ufficiali minori di questo tribunale, comandando perciò che si formasse Pandetta de' loro diritti, siccome fu fatto; ed estirpò le scuole de' testimoni falsi, e fece bando a pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudicio. E vi diede altri savi provvedimenti, che insieme co' riferiti vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

II. *Riforma del tribunale della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità passò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo signore co' Turchi, la poca economia che v' era nello spendere, le spesse contribuzioni e donativi che indebolivano il regno, ed il cercar sempre denari, acciocchè gli eserciti non s' ammutinassero. Per riparare in parte a tanti bisogni rivoltò l'animo a riordinare, come potesse il meglio, questo tribunale, di cui era il pensiero e dovea esser la cura del patrimonio reale: d' ingrandirlo, far evitare i disordini e le ruberie che si commettevano nell' amministrazione di quello da'

ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite e l' esazioni regali.

Proccurò a questo fine che da Carlo V istesso fossero stabiliti più statuti attinenti alla buona amministrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando che fossero esattamente eseguiti. Stabilì da poi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo tribunale intorno alla vigilanza dell' esazione.

Ordinò che le cause appartenenti al fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e che gli altri tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni aiuto. Che al fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro nè argento dal regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò che s' estraesse dal regno. Ed oltre molti altri regolamenti, che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche ed altrove, invigilò che i ministri che doveano reggere questo tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefessi de' suoi tempi. Perciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo tribunale per luogotenente un Bartolommeo Camerario, e per fiscale un Antonio Baratucci, giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti e diligenti. E fu cotanto il zelo ch' ebbe questo vicerè, e la vigilanza che teneva sopra questo tribunale, e sopra i ministri di quello, che una delle cagioni per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del Camerario, fu che

costui, mentre era luogotenente, andando spesso a villeggiare a Somma, avendolo il vicerè ammonito che non conveniva ad un ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo tribunale; egli avendogli replicato che maggior inconveniente era ad un vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cadere anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua rovina (*). Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo tribunale, quando nell'anno 1537 levatolo dalla casa del marchese del Vasto, dove si reggeva, come a gran camerario, lo collocò con tutti gli altri nel castel Capuano.

III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

Non meno alle cause criminali e del fisco, che a quelle civili de' privati badò questo ministro che s'amministrasse esatta e spedita giustizia, e con maggior decoro non meno de' ministri che del tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo tribunale nel chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva che una Ruota. Perciò sovente leggiamo nelle Decisoni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire che quella fossesi decisa *per*

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè, in D. Pietro di Toledo.

totum S. C.; non già per esser *tutto* si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti residevano in una Ruota. Questo ministro per la più facile e pronta spedizione delle cause ordinò che dovessero dividersi, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il presidente soprastasse ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare che si trattasse.

Rilusse in tempo del suo governo questo tribunale per lo famoso Cicco Loffredo che vi presideva, e per tanti insigni consiglieri che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Baratuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (*). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da' brevi chiostri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso ed illustre, come nel castel Capuano.

IV. *Unione di tutti i tribunali nel castel Capuano.*

Ancorchè molte delle riferite prammatiche e regolamenti, siccome eziandio questa unione de' tribunali, non si facessero dal vicerè Toledo ne' principii del suo governo, ma nel corso di quello, e questa unione non prima dell'anno 1537, dopo aver ingrandita e abbellita la città, e dopo tante altre sue famose gesta che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo

(*) Toppi de Or. Trib. t. 2. lib. 4. c. 1. n. 83. 87 et seqq.

a parlare di quanto questo ministro adoperò per riforma de' tribunali e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varii provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un palazzo, dedicandolo alla giustizia, nel luogo ov' era il castel Capuano, ridotto allora a casa privata di delizie, non come era prima per abitazione reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' tribunali che vi dovea unire (1).

In questo palazzo vi chiuse tutti i tribunali di giustizia, quel del S. C. della regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva e della Zecca. Vi s' affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza che il Toledo avea allora col marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua casa il tribunal della Camera Summaria, dove come gran camerario era sempre dimorato (2).

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento e dugento tutti i prigioni ch' erano nella

(1) Giorn. del Rosso an. 1536. et in fin. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 368.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Vicaria vecchia, e tutti quegli che stavano in diverse carceri racchiusi (*).

Ordinò che in questo palazzo alloggiassero il presidende del S. C., il luogotenente della Summaria, ed il reggente della Vicaria con un giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse questa unione a' negozianti, che quando prima dovevano andare a tante parti della città ove stavano dispersi, ora ridotti tutti in quel castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed ora si rese frequentissima e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i tribunali insieme, stabilire, come fece, che due consiglieri ordinarii del S. C. presedessero come giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì che ogni sabato il tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause e della giustizia limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

V. *Ristabilimento della giustizia nelle provincie del regno, e nelle loro Udienze.*

Non bastava a questo prudentissimo ministro aver rialzata la giustizia ne' tribunali della città

(*) Giorn. del Bosso loc. cit. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 3. pag. 361.

metropoli. Bisognava che lo stesso si facesse nelle provincie onde si compone il regno, e nelli loro tribunali.

Incominciò dagli ufficiali che gli reggevano: ordinò pertanto che non meno gli auditori che i presidi fra quaranta giorni dessero sindicato. Vietò sotto gravi pene agli ufficiali provinciali di prender cosa alcuna di comestibile, quando per negozi a loro commessi andavano per le provincie.

Che nelle provincie non si desse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' governadori. Che le provvisioni de' tribunali non avessero bisogno dell' *exequatur* delle regie Audienze.

Che quelli che ottengono il privilegio di cittadini napoletani, abitando nelle terre di dette provincie, portassero ancora il peso di quelle.

Che tutte le scritture fatte fuori del regno non s'eseguissero senza licenza del vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta Cronologia fra le prammatiche che da questo vicerè furono in varii tempi stabilite.

CAPO II.

Spedizione dell'imperadore Carlo V in Tunisi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora e ritorno; e quanto da alcuni nobili si travagliasse per far rimovere il Toledo dal governo del regno.

Intanto l'imperador Carlo V avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli, vedendo che non vi era più che temere in quel regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col papa, siccome glielo avea fatto intendere. Partì pertanto a' 4 d'ottobre dell'anno 1532 colla fanteria spagnuola e la cavalleria, lasciando la fanteria italiana sotto il comando di Fabrizio Marramaldo per li bisogni che potessero occorrere al re de' Romani suo fratello (1). Giunse Cesare in Mantova agli 8 di novembre, ed abboccatosi col papa in Bologna, (dove scoverse che il pontefice col nuovo parentado avea col re di Francia stretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d'aprile del nuovo anno 1533, ove fermossi (2).

(1) Giorn. del Rosso an. 1532. Guicc. l. 20.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532. 1533. Guicc. l. 20. Fra-Paolo l. 1. n. 47. Pallav. l. 3. c. 12.

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l'imperador Solimano avendo creato suo ammiraglio il famoso Barbarossa celebre corsaro di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di 80 galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia e la Calabria. Ed in effetto nella primavera del seguente anno 1534 apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi porti, passò poi nella fine di luglio il faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdato in Calabria saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Bruciò il Cetraro de' monaci Cassinesi con sette galee che ivi si facevan fabbricare dal Toledo; e passando a vista di Napoli con più paura che danno della città, mise la sua gente in terra nell'isola di Procida, saccheggiando quella terra. Nè contento di questo, assaltò poi all'improvviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi per sorprender D. Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto era venuta anche in desiderio a quel gran Signore. Fondi fu saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (*). Allora fu che i Napoletani per reprimere tant'orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del regno dall'invasione de' Turchi, ragunati in pubblico parlamento a' 20 agosto nel monastero di

(*) Giorn. del Rosso an. 1534. Guicc. l. 20. in fin.

Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Cesare di ducati 150 mila, pagandone i baroni 50 mila, e gli altri cento il regno (1).

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della corte di Roma e de' Romani, che si credette che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella città. Il pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all'infermità, finì i suoi giorni il vigesimoquinto di settembre di quest'anno 1534 (2).

Morto lui, i cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave, elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia Farnese, di nazione romano, d'età di 67 anni, cardinal il più antico della corte, ed uomo ornato di lettere e d'apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste per la letizia immensa che n'ebbe il popolo romano, di vedere dopo 103 anni e dopo tredici pontefici sedere in quel trono un pontefice del sangue romano. Fu eletto li 12 di ottobre, e coronato li 3 di novembre, e chiamossi Paolo III (3).

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella città, ne scacciò Muleassen, ripose nel regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

(1) Summ. t. 4. pag. 88. Tasson. de Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.
(2) Giorn. del Rosso an. 1534. Guicc. l. 20. in fin. Pallavic. l. 3. c. 16.
(3) Guicc. l. 20. in fin. Gior. del Rosso an. 1534. Fra-Paolo l. 1. n. 50. Vid. Rayn. et Mur. an. 1534.

Considerando perciò Cesare che se Solimano s'impadronisse di quel regno, passando sotto un principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del regno di Sicilia e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi regni per arrolar gente, ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il principe di Salerno, il principe di Bisignano, il duca di Castrovillari, il duca di Nocera, il marchese di Castelvetere, e l'Alarcone marchese della Valle a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi baroni e cavalieri sentendo che a quest'impresa avea da venire in persona l'imperadore, tutti si misero in ordine (1).

Entrato il nuovo anno 1535, ne' primi buoni tempi della primavera il marchese del Vasto, ch'era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell'imperadore col principe Doria, tornò a Napoli con molte galee e grosse navi e molta gente. Il papa aiutò anche l'espedizione, ed avendo creato generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue galee, le quali parimente nel mese di maggio giunsero al porto di Napoli (2).

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli

(1) Giorn. del Rosso an. 1534.
(2) Giorn. del Rosso an. 1535.

molta gente: il vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli, D. Federico e D. Garzia, natigli dalla marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534 a' 24 maggio era di Spagna arrivata a Napoli (1): vi s'imbarcarono il marchese del Vasto, il principe di Salerno, D. Antonio d'Aragona figliuolo del duca di Montalto, il marchese di Laino, li marchesi di Vico e di Quarata, li conti di Popoli, di Novellara, di Sarno e d'Anversa: Scipione Carrafa fratello del principe di Stigliano, D. Diego di Cardines fratello del marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo ed altri (2). Partirono a' 17 di maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa città l'imperadore alli 11 di giugno con le galee d'Andrea Doria, e di don Alvaro Bazan generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella nobiltà; ed a' 13 del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300 vele da Cagliari alla volta d'Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni (3).

Presa terra a porto Farina, Cesare diede il baston di generale al marchese del Vasto, con ordine che tutti l'ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4 luglio con gran travaglio e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore, ed il

(1) Summ. t. 4. p. 84.
(2) Giorn. del Rosso an. 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(3) Giorn. del Rosso an. 1535.

principe di Salerno generale della fanteria italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il conte d'Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani (1). Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall'imperadore nell'antico seggio di quel regno Muleassen, facendolo suo tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20 mila scudi d'oro l'anno e sei cavalli moreschi (2).

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall'incursione de' Turchi i regni di Sicilia e di Napoli, e tutte le riviere del mar Mediterraneo, avesse con rendersel sol tributario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici Discorsi sopra la Monarchia di Spagna non lascia perciò di biasimarlo; e l'evento dimostrò essere questa impresa stata affatto inutile e senz'alcun profitto; poichè in decorso di tempo mal soddisfatti i Tunesini del governo di Muleassen, aderirono ad Amida suo figliuolo, il quale aspirando al paterno reame, non tralasciava l'occasioni di tendergli insidie: di che il re insospettito, con imprudente consiglio prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso ed aiuto al vicerè Toledo.

(1) Giorn. del Rosso an. 1535.
(2) Vid. Summ. t. 4. p. 89 et seq.

Appena egli partito, Amida coll'aiuto degli Arabi e d'alcuni principali Mori occupò il regno. Di che avvisato Muleassen affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell'anno 1544, e ricevuto dal vicerè con dimostrazioni reali, attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta, quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d'ammonirlo che l'impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè se per riacquistare poc'anzi quel regno, fu duopo che l'imperadore stesso con grossa armata e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati che s'erano uniti, il cui numero non era più di dumila? Ma il re lusingato dalla fede che credeva durare in alcuni suoi governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli dissero che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta, dove appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramente accecare (*). Così si perdè tutto, ed il vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno che da tal perdita avea da succedere al regno, siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede ed incursioni di que' barbari corsari.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 8. c. 3.

I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

Disbrigato l'imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen reso suo tributario, a' 17 agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il marchese del Vasto ed i principi di Salerno e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand' istanza a Cesare che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'imperadore si risolse venire, e giunto a' 20 agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro, si portò a Reggio, e traversando le Calabrie e Basilicata, dove dalli principi di Bisignano e di Salerno, siccome da tutti que' baroni per li cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22 di novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli (*).

Entrò poi a' 25 di novembre, giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla città e

(*) Giorn. del Rosso an. 1535. Castaldo Stor. l. 1. Uber. Foliet. Tumult. Neapol.

clero, e da infinito numero di baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità ed apparati di quest' ingresso, le precedenze, l' ordine tenuto e le pompe furono descritte con tanta esattezza e minuzia da molti autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava eletto del popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Il Summonte e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle istorie loro (1).

Non è però da tralasciare ciò che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione che mossero i titolati del regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro a' quali il re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di principi, di duchi, e negli uffici della corona; ed i titolati tutti innanzi al re si coprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti titolati del regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti: fra gli altri fece coprire il principe di Salerno, il marchese del Vasto, il principe di Stigliano ed il marchese di Laino (2); ma poichè questo accadde

(1) Rosso Giorn. an. 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 7. c. 6.
(2) Rosso Giorn. an. 1530.

fuori del regno, era in suo arbitrio far poi ciò che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i titolati del regno di covrirsi, e d'essere trattati ed onorati come facevano gli altri re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del re Cattolico, il quale quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i titolati.

Contuttociò l'imperadore non volle farlo, poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi signori e grandi capitani; impedirono perciò che Cesare per non avvilirla facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo che si pregiudicò a star discoverto innanzi all'imperadore, fu il marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere perciò seguitare il padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello di che i titolati più s'offesero dell'imperadore, fu il dispiacere che lor diede di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del regno. Si covrirono i principi di Squillace e di Sulmona, i duchi di Castrovillari e di Nocera, li marchesi di Castelvetere e di Vico, ed il conte di Conza. Ben potè essere che ne facesse coprire altri; ma il Rosso, testimonio di veduta, narra, non saper egli più di questi, oltre al

duca di Montalto disceso da' re, al principe di Bisignano, a cui l'imperadore avea anche dato il Toson d'oro, ed a coloro i quali s'erano coverti in Bologna e negli altri luoghi fuori del regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il re, si copre sempre; ma di questi signori che come titolati s'erano coverti nel regno, dice questo scrittore che non si sapeva se fuori del regno l'imperadore l'avrebbe fatti covrire (*).

Finite le pompe e le celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel duomo per l'osservanza de' privilegi e grazie concedute da' re predecessori alla città e regno, l'imperadore dimorando nel Castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle terre del regno contra i baroni loro; e volendo una domenica, che fu a' 28 di novembre, calare alla cappella regia del castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i signori Grandi di Spagna, e quelli che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i titolati di Napoli pretendevano che il sedere dovesse regolarsi all'usanza di Napoli, dove i titolati precedevano a tutti. L'imperadore per togliere ogni briga ordinò che affatto nella cappella non si

(*) Giorn. del Rosso an. 1535.

ponessero sedili, e tutti coloro che ci vennero, fece stare in piedi (*).

Fu dal Toledo trattenuto l'imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre e conviti. La città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i signori spagnuoli, il duca d'Alba ed il conte di Benavente, e gli altri signori e principi del nostro regno, i capitani più famosi e gli altri forastieri di conto, vennero ad inchinarsi a Cesare, il duca d'Urbino, il duca di Ferrara, il duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo III, quattro ambasciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal papa due legati, i cardinali Siena e Cesarino. Ci vennero ancora in questa occasione li cardinali Caracciolo, Salviati e Ridolfi; e vi saria anche venuto il cardinale Ippolito de' Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli don Francesco da Este marchese della Padula. Ma ciò che la rendeva più augusta e superba, fu l'adunamento in questa occasione delle più illustri dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno e di giudicio incomparabile, e quasi al par di lei D. Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna, D. Isabella Villamarino principessa di Salerno, D. Isabella di Capua principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga, la principessa di Bisignano,

(*) Giorn. del Rosso an. 1535.

D. Isabella Colonna principessa di Sulmona, D. Maria Cardona marchesa della Padula moglie di D. Francesco da Este, D. Clarice Ursina principessa di Stigliano, la principessa di Squillace, D. Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni sorella del principe di Stigliano, D. Dorotea Gonzaga marchesa di Bitonto, D. Elionora di Toledo figliuola del vicerè; e molte altre grandi signore e titolate del regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia e valore era sopra tutte le altre commendata (*).

Ma mentre l'imperadore in continui conviti e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza duca di Milano, il quale non avendo di sè lasciati figliuoli, decaduto il ducato all'imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinnovar nuove guerre e contese con Francesco I re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immantinente avea data commessione al suo ambasciadore, che teneva presso l'imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il ducato di Milano per doversene investire il duca d'Orleans: di che turbato l'imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco da poi che il re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Giorn. del Rosso an. 1535. 1536. Summ. t. 4. l. 7. c. 6.

la pretensione promossa per lo ducato di Milano, avea protestata la guerra al duca di Savoia suo cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste ed i conviti, nientedimeno non mancava l'imperadore di pensare seriamente alla guerra che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel re, ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano (*).

II. *Il marchese del Vasto ed il principe di Salerno con altri nobili proccurano la rimozione del Toledo dal governo del regno.*

Ma nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere e palesare le negoziazioni, che finora s'erano tenute occulte, del marchese del Vasto e del principe di Salerno con altri nobili contra il vicerè, per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato sin da che Cesare era in Sicilia e nel viaggio. Tanto il marchese, quanto il principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro e rigoroso, e non confacente a quel regno, insinuandogli che dovesse levarlo. Ma questi uffici niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio; e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l'imperadore a Napoli, veduto il vicerè,

(*) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Fra-Paolo l. 1. n. 54. Pallavic. l. 3. c. 19. Summ. l. 4. p. 123. Vid. Raynal. et Mur. an. 1536.

narrasi che gli dicesse: *Siate il ben trovato, Marchese; e vi fo sapere che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che sorridendo il vicerè, facetamente rispondesse: *Signore, io so bene che V. M. abbia inteso che io sia divenuto un mostro; però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte e del suo rigore chiedessero a Cesare che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto Gregorio Rosso eletto del popolo, il quale perciò ne' suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta che a' 16 decembre di quest'anno 1535 fu fatto chiamare dall'imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del popolo napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch'era fedelissimo ed amantissimo della sua corona, e che per mantenerlo soddisfatto e contento, non ci bisognava altro che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al piatto suo con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito e disgustato per le nuove gabelle poste dal vicerè. Questa giunta, com'egli stesso dice, fu cagione che il giorno seguente fosse levato d'eletto, e rifatto in suo luogo Andrea Stinca razionale di Camera, persona dipendente dal vicerè.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536 Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8 di quel mese intimare un parlamento nella chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza

ragunati i baroni e gli ufficiali del regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della corona, e che per sicurezza del regno, e per le nuove guerre che se gli minacciavano dal Turco e dal re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del regno, piuttosto per vanità e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione e 500 mila ducati (1): donativo in niun tempo nè in Napoli, nè altrove giammai inteso, e così sorprendente e di somma cotanto immensa ed esorbitante, che l'istesso Cesare vedendo l'impossibilità dell' esazione, bisognò che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500 mila, e contentarsi d'un milione (2).

Si giuntarono spesso i deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò che dovessero pagare i baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari (3). Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie e privilegi dovessero in ricompensa di tanta profusione cercare a Cesare. Se ne concertarono molte; e perchè questa deputazione era maneggiata da' nodili, si pensò con tale opportunità chiedere a Cesare la remozione del vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del ministro, erano certi di riceverne una ripulsa, fu proposto fra le cose principali di dimandare in grazia all'imperadore di

(1) Giorn. del Rosso an. 1536.
(2) Privil. e Capit. di Nap. fol. 103. à ter. Tasson. De Antef. vers. 4. obs. 3. n. 25.
(3) Tassone loc. cit.

far rimuovere tutti i ministri, così maggiori come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il vicerè. A questa proposizione per se stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' deputati nobili, si opposero il duca di Gravina, il marchese della Tripalda, Cesare Pignatello e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca eletto del popolo, e Domenico Terracina, che per essere stato eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche deputato del popolo. Perciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra il marchese del Vasto e Scipione di Somma, che vennero fra di loro fino a parole ingiuriose e piene di contumelie (*).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'imperadore si tratteneva in quel carnovale in feste, giuochi e maschere. Ed una sera accompagnandolo il marchese del Vasto, mentre si ritirava al castello, postosegli vicino gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell'imperadore che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo solo servendo nelle feste e giuochi che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del vicerè, perchè non venendo alla deputazione più il marchese, s'intepidì il suo partito. Anzi l'eletto Stinca ed il deputato Terracina sapendo gli ufficî fatti dal marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'imperadore, ed

(*) Giorn. del Rosso an. 1536.

introdotti, l'eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare che i nobili intanto si sforzavano fare ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere e vilipendere il popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il popolo napoletano, ma i capitani di guardia ed i ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' portici delle loro case, non temevano perseguitare molti con straziarli, ed insino ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie e ferite malmenati; ma ora che il Toledo avea estirpate queste tirranidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, perciò i nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe alle antiche depressioni ed abusi (1).

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma lo lasciò con maggior autorità di prima (2). E con ciò

(1) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

terminata la deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo; ma concertati e conchiusi 31 capitoli e grazie che si doveano cercare a Cesare per la città di Napoli, e 24 altre in beneficio d'alcune provincie e particolari, furono quelle dall'imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3 di febbraio di quest'anno, concedute, le quali ora si leggono infra i capitoli della città e regno di Napoli conceduti dagli altri re suoi predecessori (1).

CAPO III.

Il Toledo rende più augusta la città con varii provvedimenti: suoi studi per renderla più forte, più sana e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città e lidi del regno, onde cinto di molte torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.

Partì l'imperadore da Napoli a' 22 di marzo di quest'anno 1536 per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi da poi in Ispagna (2); ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire

(1) Capit. e Priv. di Nap. pag. 102 e seqq. Giorn. del Rosso an. 1536. Summ. t. 4. p. 121.
(2) Giorn. del Rosso an. 1536.

ed abbellire la città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di metropoli e capo d'un sì vasto regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi; ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare e mattonare le torte e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella; e tenuti nella città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533 che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata e formaggio (*). Surse tumulto fra' popolari per opra di Fucillo Micone mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti da poi nell'anno 1535 nuovi bisogni alla città per gli apparecchi che dovean farsi contro Barbarossa che infestava le marine del regno, fu duopo per supplire alle spese ponere a' 20 marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo, per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tale occasione proccurò il vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale

(*) Giorn. del Rosso an. 1533. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (1), si cominciarono a levare le selici ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro; ma costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella e sana la città, levare molti sopportici che tenevano la città oscura: levar tutte le pennate ch' erano avanti le case e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare ed appianare tutte le strade; e diede animo a' cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d' abbellire le sue case e palagi (2). Rese più ampia e forte la città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie ed antiche porte edificate dal re Carlo II e dagli altri re Angioini. Non s' intesero più i nomi di Porta Don Orso, di porta Reale antica, di porta Petruccia, di porta del Castello e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edifici, e vi racchiuse anche parte del monte

(1) Rosso Giorn. an. 1535.
(2) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo lib. 1. Summ. t. 4. pag. 84. 172.

S. Eramo ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone; tanto che fu ingrandita e magnificata la città per due parti più di quella che prima era (*).

Fece rifar di nuovo il castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio e munizione, la maggior parte d'esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il palazzo e la cittadella furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baia: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della grandezza romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa con magnificenza ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edifici de' Romani.

Oltre il famoso edificio del palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' viceré, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo e magnifico che a sè contiguo fece edificar poi il viceré conte di Lemos; a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla nuova porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

(*) Vid. Tutin. Orig. de' Seggi, c. 2. Summ. t. 4. pag. 172. et t. 1. pag. 67.

Ampliò più del doppio l' arsenale di quel ch' era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici galee; e trovò modo che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso scultore di que' tempi (1).

Ornolla ancora per la costruzione di nuove e magnifiche chiese ed ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo spedale e 'l magnifico tempio dedicato all'Apostolo Giacomo protettor delle Spagne, per maggior comodo della nazione spagnuola: nel di cui coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l' ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l' altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine (2). Ma ciò che servì non meno per maggior lustro e decoro della città, che della nostra religione, fu la diligenza da lui

(1) Rosso Giornali an. 1532.
(2) Vid. Summ. loc. cit. Parrino Teatr. de' Vicerè.

usata perchè le chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l' entrate non andassero a male, i preti con decoro attendessero al culto divino ed alle cose sacrate; e riformò, per quanto s' apparteneva a lui, la esterior polizia di quelle. Ordinò che le chiese che sono di *jus patronato*, fossero ben servite, tenute monde e con decoro : fece restituire tutte le loro entrate ch' erano da varie persone usurpate. Ordinò che i preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti; altramente, non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la città si porta l' Eucaristia agl' infermi, uscisse con pallio accompagnata con torchi accesi e con pompa; e per rendere col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l' accompagnava con tutta la sua corte insino al luogo dove aveva d' andare.

In fine, dopo avere in forma più magnifica e nobile innalzata questa città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza e magnificenza, che alla sanità ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell' està oppressa da molte infermità, e la cagione principale èra la corruzione dell' aria cagionata dalle paludi per l' acqua che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s' infettava tutta Terra di Lavoro,

o gran parte di quella. Il Toledo, dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l' acque ivi raccolte a guisa d' un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine per tenere coltivato tutto il paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno;* ond' è che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l' assume il tribunale della regia Camera, destinandovi un presidente commessario, perchè si tengano sempre purgati e netti.

Diede ancora varii provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l' estrazione di quello: che niuno potesse tener magazzini nè di grano, nè d' orzo per trenta miglia lontani di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantenere l' abbondanza (*).

L' essersi adunque Napoli col correr degli anni renduta una delle più splendide e magnifiche città del mondo, tutto si dee al vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne che gli altri vicerè spagnuoli suoi successori a sua imitazione presero per istituto di non partirsi dal

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. pag. 173.

governo, se non lasciavano in quella una lor memoria illustre di famosi e superbi edifici. Nel che si segnalarono i duchi d'Alva, i conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di questa Istoria. Tanto che per questi insigni e magnifici monumenti da essi lasciati, e da tante maravigliose fabbriche delle nuove religioni nella stessa città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Gerolimini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v' hanno innalzati magnifici tempii, anzi non già monasteri ma palagi vastissimi e superbi, eccelse torri, e piuttosto castelli che conventi, si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra e Parigi.

A quest' istesso ministro si dee, e per la tanta magnificenza alla quale la sollevò, e per l' innalzamento de' tribunali, e per la più ordinaria residenza de' baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata e numerosa di abitatori; ancorchè v' avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' corsari turchi che a questi tempi facevano nelle terre e marine del regno, onde gli abitatori di quelle terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d'Amalfi, di Citara, castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell' isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (*).

(*) Vid. Summ. t. 4. lib. 7. cap. 4.

CAPO IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle provincie e nell' altre città del regno, per l' occasione che ne diede Solimano che con potente armata cercava invaderlo.

Ancorchè il regno nel governo di D. Pietro di Toledo non avesse nelle sue provincie sofferti que' mali che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due principi potenti, da Solimano e da Francesco I re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l' impresa del regno di Tunisi, e per vendicarsi d' aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall' Ungheria, avea fatto nell' anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest' impresa per mezzo d' un suo ambasciadore dal re di Francia, e da Troilo Pignatello (*), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con

(*) Giorn. del Rosso in fin. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Vid. Raynald. Spondan. et Mur. an. 1537.

acuti stimoli quell' imperadore a non tardare; e gli dipinsero l' impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra che il re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse perciò con prestezza Solimano a muoversi, e feco tosto porre in ordine un esercito di 20 mila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13 di luglio di quest' anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un' armata di 200 vele da carico e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il vicerè, che molti mesi prima invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma vicerè della provincia d' Otranto de' maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio, diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli gli mandasse tosto soccorso di fanteria spagnuola per raddoppiare i presidii, avendo egli intanto di munizione e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini d' arme che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi

con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il nemico comune, fidossi de' proprii cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s' offerirono andare incontro a mille morti per resistere all' oste implacabile del cristianesimo. Fece poi chiamare i baroni del regno, e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il Castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il regno, bisognava perciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ognuno finito il parlamento si diede a provvedersi d' arme, ed accingersi colla maggior prestezza e sollecitudine.

In questo giunsero al porto di Napoli 24 navi, cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il principe Doria con 25 galee e due galeoni; ed appresso entrarono cinque altre galee mandate da papa Paolo III, a cui molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l' armata, dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli, per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l' armata nemica. Partito il Doria, il vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria spagnuola con alcuni pezzi d' artiglieria; ed avuta certa notizia che

Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal baronaggio e da molta cavalleria a' 28 di luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova come il Bassà Lussibeo, arrivato all' improvviso a Castro, avea posto a sacco ed a fuoco quella terra, e prese le donne ed i giovani, il resto avea fatto morire : poi assalito Ugento, lo fece bruciare con molti casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta galee in Otranto, fece sbarcar molta gente e cavalli per invadere que' luoghi. Ma trovandosi Scipione di Somma governatore di quella provincia, il quale stava ben provveduto di gente e cavalli, ancorchè a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramuccie gagliardamente si difese. Ciò inteso dal vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso come gl' inimici s' erano ritirati ed imbarcati, ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l' isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagione di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova che tutte le riviere del regno stavano ben munite e fortificate di buoni presidii, di valorosi soldati e di vettovaglie, e che il vicerè stava in campagna con trentamila uomini, e che il papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso che il principe Doria avea fracassate molte galee

della sua armata; e che l' armata veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion che Solimano in quell' anno avea fatto ritenere in Levante 20 loro galee) dubitava non se l' intendesse col Doria, e s' unisse anche a' suoi danni; onde dovedonsi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrare viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato perciò il nemico, licenziò il vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i baroni, e ad ognuno che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando che il Turco non era per desistere dall' impresa del regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le terre della riviera; e visitando quelle con buoni architetti ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il castello di Reggio. Cinse di baloardi e di mura la città di Cotrone: fece fabbricare il castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Vesti città posta nell' ultima punta del monte Gargano. Ed avendo con tal occasione scorto che la maggior parte del regno, e particolarmente le città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva che molte si disabitavano e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali: egli trovò rimedi così efficaci e profittevoli, che in pochi anni furono le città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con

accrescimento di fuochi. In cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre città oppresse, e furono redente e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie (*).

Ma il vicerè di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre città e terre, e le marine tutte del regno.

Egli fu autore presso a Carlo V per far ordinare che in tutte le riviere del regno si edificassero di passo in passo ben alte torri, con situarvi certi e perpetui stipendi per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di corsaro turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del regno verso lo Stato Ecclesiastico costruire una gran torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni e per vendetta de' rei. E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. pag. 85. 146. Parrino Teatr. de' Vicerè.

tempo fece anche rifar di nuovo il castello di Baia.

La città di Pozzuoli a questo vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la terra, e non, come Cuma, Baia e Miseno, coprissero le sue mura arena ed erba. I spessi tremuoti dell' anno 1538, le orrendissime voragini aperte in quel piano ch' è tra il lago Averno e monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e dì cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella città. Il che inteso dal vicerè, cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il vicerè non volle acconsentire che si desolasse una città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico palagio con una forte torre e pubbliche fontane. E perchè s' agevolasse il commercio tra' Napoletani e Pozzolani, fece rifar la via donde si viene a Napoli, ed appianò e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza romana), talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè

tutti i loro argenti e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel regno dall'imperador Carlo V, il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini come donne (1). Ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il vicerè informarne l'imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540 fece pubblicar bando che partissero tutti da Napoli e dal regno (2). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne che le strade ove uniti abitavano, ritengano anche ora il nome di Giudeche, e coloro che esercitano la loro arte, Giudei sian nominati.

Il rimedio però usato dal vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d'alcuni e provvidenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d'impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio che non facevano i Giudei (3).

(1) *Vedi la Pramm.* De Judaeis *nell'antiche edizioni di Napoli del* 1570, *e di Venezia del* 1590.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 7. c. 4. Vid. Toppi de Or. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 4. n. 34.
(3) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Perlochè a fine che non mancasse il comodo a' bisogni di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il Sagro Monte della Pietà, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (*).

Con tanta saviezza e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin qui il regno; e toltone l'avversione d'alcuni nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto conturbò tutto il bell'ordine e pose sossopra sì bell'armonia; e se l'amore al proprio principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare non v'avesse posto argini, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel regno il tribunal dell'Inquisizione all'uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani, saremo qui, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al capo della polizia ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico e temporale, che dello spirituale delle nostre chiese.

(*) Vid. Engenio Nap. Sac. pag. 334. Summ. t. 4. l. 7. c. 4.

CAPO V.

Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato che i Napoletani uomini reputati cotanto pii e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunale dell'Inquisizione? Come avendo potuto soffrir tanti gravamenti ed abusi introdotti nel regno dalla corte di Roma, non sofferir quest' altro, che lòr si proponeva sotto onesti e salutari colori, di conservar intatta e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori ed eresie, le quali sarebbero stati cagione d'eterna ed irreparabile lor perdizione? Ne' pontificati d'Alessandro VI, di Giulio II, di Lione X e di Clemente VII aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella corte nell'ultima estremità. Roma coll' autorità dell' indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle aspettative, con volere l'annate de' beneficii che si conferivano, e con le spese che nella spedizione d' essi si facevano negli uffici tanto moltiplicati di quella corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno dal nostro regno, che da tutta la cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a' cleri, a' monasteri,

ed a tutti gli ecclesiastici del regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' prelati, la collazione della maggior parte delle dignità e beneficii tanto maggiori, quanto minori, insino all'infime arcipreture e canonicati, s'erano involate al clero ed al popolo ed alli proprii Ordinarii, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell'anime, e le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficii incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si distribuivano per favori o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (*). I beneficii del regno, che secondo le disposizioni de' canoni non potevano conferirsi se non a' nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini e forastieri. Ne' tribunali ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del re, e li tanti abusi e corruttele onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi degli stabili delle chiese e monasteri, ancorchè vedessero che il tutto dovea ridondare in loro povertà e miseria: le violenze che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non lor mancassero ampii portici e logge. Non dava loro

(*) Guicc. lib. 1.

su gli occhi, che immuni ed esenti gli ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici e del re. Tante ed altre molte gravezze, che qui si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani. Come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poterono avere tanta abbominazione, che sino il nome suo dava orrore, deve certamente far maravigliare ognuno; e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro re, nè le macchinazioni ad accortezze della corte di Roma l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi il crederebbe, noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò che nel XIX libro di questa Istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui regno, per le cagioni che diremo, cominciossi ad avere in orrore ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'imperio di Carlo V e di Filippo II suo successore, con essere continuato poi sino al presente.

Da poi che l'imperadore Federigo II per

quella sua terribile costituzione *Inconsutilem* pubblicata per sterminare i Patareni e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati e corrotti costumi degli ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpagli affatto: alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche principe, e chi affettando una pura vita apostolica, simulando virtù e costanza, niente curando morti e prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazi e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati Patereni, riputandosi perciò somiglianti a' Martiri dell'antica Chiesa. Multiplicossi il lor numero, e non vi fu città d'Italia che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli Albigesi, per un'altra via più si disseminarono; poichè essendo favoreggiati dal conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa romana que' due grandi uomini Domenico e Francesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono, come si disse, le religioni de' Predicatori e de' Frati Minori. Ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarii venti, onde la navicella di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. Francesco per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita apostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua religione

in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri ed incorrotti costumi, acciocchè coll'esempio e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di nazione spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi, contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere (come aveano fatto i contrarii) agli aiuti de' principi; e creato dal pontefice Innocenzio III inquisitor generale contro di loro, ricorse agli aiuti del conte di Monforte, e di molti altri signori spagnuoli, tedeschi e francesi. Questi uniti con gran numero di prelati e molte truppe presero contro di loro la croce, e così crocesignati scorrevano le provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona e per altri luoghi, molti ne vinsero e distrussero. Nè di ciò contento Domenico, venne in Roma, e nel concilio che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume che nelle provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche città esservi eretici, si mandassero dal papa gl'inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco, fu dato quest'ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti

col magistrato secolare inquisivano degli errori; e coloro che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del magistrato secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel regno degli Svevi Federigo II e Manfredi non permisero che da Roma venissero inquisitori, ma; siccome fu rapportato nel riferito libro XIX, si valeva intorno alla conoscenza del diritto de' prelati del regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto e della condannagione, de' suoi ordinarii magistrati.

Gli Angioini, come ligi de' pontefici romani, ammisero nel regno inquisitori di Roma, li quali ancorchè non vi tenessero tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre provincie, favoriti da que' re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese.

Gli Aragonesi cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d'ogni cosa; nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del principe ed assistenza del magistrato secolare far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione e dipendenza, nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il G. Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa che volendo prendere la possessione del regno in nome di Ferdinando suo re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro che nel

regno non ci sarebbe giammai stata nè Inquisizione nè inquisitore (1); onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505 scrisse a M. Foces, che avendogli il vescovo di Bertinoro commessario apostolico ed inquisitore fatta istanza da parte del papa che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, proccurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il conte di Ripacorsa nel 1507 scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz'aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (2).

Questo a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico fu lo stile praticato nel regno contro gl'indiziati e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi commessarii non aveano tribunale fermo: le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevano eseguirsi senza il placito regio: scorrevano assai di rado le provincie, ed il

(1) Capit. et Privil. an. 1504. t. 1. de' Cap. e Grazie.
(2) Vid. Chioc. MS. Giuris t. 8.

tutto si faceva col permesso del re, e coll' assistenza, consiglio e favore de' magistrati secolari, e senza molto strepito e rumore. Si aggiungeva, che in Italia e più nel nostro regno erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v' era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa romana; tanto che l'Inquisizione di Roma, per non stare oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel tribunale alcuni delitti che non meritavano un tribunale estraordinario, e che potevano bene, come prima, esser corretti da' tribunali ordinarii. Per lo più gl'inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubbriachezza, o finalmente per sciocchezza ed ignoranza. Così colui che volendo lodare un buon vino diceva che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da' loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del clero, de' preti e de' monaci, gli scherniva, derideva o malediceva; e perchè la materia non mancasse, vi arrolarono i sortilegii, le invocazioni de' demoni, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrolarono anche i delitti di fragilità. Così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione si commettevano mille laidezze ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano

a questo fine per ereticali. In breve, non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi e de' falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' costumi e della disciplina. Cotanto a questi tempi il tribunal dell'Inquisizione erasi reso affatto inutile; onde non potea aversene in Napoli nè altrove timore, o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano inquiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose e piene d'orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il regno di Granata, per purgare la Spagna d'ogni reliquia di Mori e d'Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un tribunale spaventoso d'Inquisizione, amministrato da' Frati Domenicani (*), ove sotto zelo di religione si posero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, esigli, morti e confiscazioni di beni; e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni e scongiuri, e le pire accese ove dovea il reo bruciarsi; in guisa che non tanto la morte, quanto l'orribile apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese non se gli dava nota de' testimoni, se mai gli fossero sospetti, nè s'ammettevano discolpe: i beni

(*) Ubert. Foliet. Tumult. Neapolit. Thuan. lib. 3. Hist. Vid. Tristan. Caracciol. de Inquisitione t. 22. Rer. Ital. et t. 6. Raccol. degli Stor. Nap.

tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del tribunale veniva taluno convinto, ovvero per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui esili eran condennati; ed erano tutti spogliati de' loro beni, e condennati o essi, se restavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia ed estrema mendicità (1).

Questo terribile e spaventoso modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degl'Italiani e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandissimo dell'Inquisizione. Avvenne che col sospetto ch'ebbe Ferdinando che in Napoli e nel regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per estirpargli in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna; e se deve prestarsi fede al alcune lettere di Ferdinando del 1504, rapportate da Lodovico Paramo (2), par che al medesimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese

(1) Thuan. lib. 3. Hist. Augebat horrorem perversa et praepostera judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, et omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observabatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegatis judicibus libebat, à miseris et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur; quo fiebat, ut non tam pietatis tuendae causa eam inventam dicerent, cui alia via fatis ex antiqua Ecclesiae discliplina prospectum esset, quam ut aversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur. Vid. Tristan. Caracciol. de Inquisitione.

(2) Param. De Orig. S. Inqu. lib. 2. tit. 2. cap. 10.

il possesso del regno, fosse venuto in pensiero d'introdurre fra noi l'Inquisizione suddetta. Ma quando i Napoletani intesero il proponimento del re, spaventati de' mali e ruine che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del re; al quale avendo insinuato che in Napoli e nel regno cotanto pio e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei che vi s'erano ricovrati, potevano prendersi per discacciargli altri espedienti, finalmente gli protestarono che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non bene accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal regno discacciati (1).

Ferdinando reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrar in maggiori brighe, con pericolo di perdere il regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgare contro gli Ebrei una prammatica (2), si quietò; anzi promise a' Napoletani che per l'avvenire non avrebbe mai permesso che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravis-

(1) Ubert. Foliet. Tumul. Neap. Thuan. loc. cit. Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuti, et Inquisitores illuc tunc missi, à Neapolitanis male accepit, ac postremo Regno ejecti sunt. Vid. Trist. Carraciol. de Inquisit.

(2) Tristan. Caracc. de Inquisit. *Vedi la Prammatica* 2. De Judæis *nell' impressione di Napoli del* 1570.

simì scrittori, Zurita (1) e Marianna (2). Ciò che fu ancora approvato dal papa; onde in tutto il tempo che visse e regnò Ferdinando, fra noi non s'udì pur ricordare il nome d'Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altrettanto spaventati di quel tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono come per eredità a' loro discendenti; e quindi avvenne che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n'ebbero sempre abborrimento.

I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l' imperador Carlo V.*

Ma insorta da poi nell'imperio di Carlo V la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1517 in Alemagna nella provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l'autorità del papa, da poi contro la Chiesa istessa romana. A suscitarle nuovamente in Germania

(1) Zurita Ann. d'Arag. l. 5. c. 70. et l. 9. c. 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicaçion d'esto, se proponia al principio, que aviendo conociao el Rey l'antiqua observançia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia proveido, que la Inquisiçion se quitasse por el sussiego, y bien universal de todos.*

(2) Marianna lib. 30. Hist. cap. 7. Totius Provinciæ in vera Religionis constantia, et animorum pietate, satis prospectam Inquisitionis rem, et nomen minus videri necessarium; proinde cessare, et amoveri sancitum. Vid. etiam Tristan. Caracciol. de Inquisitione t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Ubert. Foliet. Tumult. Neapol. ibid. Stor. di Not. Antonino Castaldo l. 2. ibid. Summont. t. 4. pag. 180. Raynal. an. 1510. n. 29.

avea data occasione l'autorità della sede apostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X, il quale, seguitando il consiglio del cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere oltra questo liberar l'anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio che si concedevano solamente per estorquere denari (*), ed essendo esercitate imprudentemente da' commessarii deputati a quest'esazione, la più parte de' quali comprava dalla corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi commessarii s'era veduta vendere per poco prezzo e giocarsi su l'osterie la facoltà di liberare l'anime dal Purgatorio. Ma il motivo onde nella Germania e non altrove cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l'emolumento e l'esazione delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina sino al mare: costei, acciocchè il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del denaro al vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancorchè nella Sassonia fosse costume che quando

(*) Guicc. l. 13. Sleidan. Comment. l. 1. Fra-Paolo l. 1.

da' pontefici si mandavano l'indulgenze, erano per lo più adoperati i frati Agostiniani per pubblicarle, non vollero i questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da' quali come usati a quest' ufficio non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito, ma le inviarono a' frati dell' ordine di S. Domenico. Da costoro nel pubblicar l' indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, perocchè essi per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero frate dell' ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell' indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, vedendo che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle e sostenerle, che dell' autorità ponficia, cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E multiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l' autorità del pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall' aura popolare, e dal favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' pontefici, ed autorità della Chiesa romana, ma trascorrendo

ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini dalle chiese, ed a spogliare i luoghi ecclesiastici de' beni, e permettere a' monaci ed alle monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di se medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti: negava la potestà del papa distendersi fuora del vescovado di Roma; ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità che avea il papa nella romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' concilii, tutte le cose scritte da' dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche ed i decreti de' pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangeli, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, ed all'Epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, e non più udite interpetrazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui e de' sèguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall'autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l'Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la riprovazione dell'autorità de' concilii e de' sagri dottori, diedero adito ad ogni

nuova e perversa invenzione, o interpetrazione (*).

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero ed arbitrario. Negli Svizzeri Ulrico Zuinglio canonico di Zurich avendola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' Cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, faceva prodigiosi progressi.

E mentre i principi d'Europa tutti stavano occupati alla guerra, le cose della religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi, dove per pubblico decreto de' magistrati, e dove per sedizone popolare. In Berna, fattosi un solenne convento e de' suoi dottori e de' forastieri, ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea per sedizione popolare furono ruinate ed abbruciate tutte le immagini, e stabilita la nuova religione. L'esempio di Berna fu seguitato a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa.

Cominciava pertanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell'ordine ecclesiastico e nella corte di Roma, credevano molti che fossero tante calamità per esecuzione d'una

(*) Guicc. lib. 13. Fra-Paolo l. 1.

sentenza divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s'accostavano alla riforma: e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali si facevano chiamare Evangelici (1).

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell' altre parti l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo che l'eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i teologi Scolastici; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, dava lor facilmente ad intendere che i dottori Cattolici non più sapevano di religione, che di belle lettere. Prese con queste arti molti, ed in Italia alcuni predicatori più insigni di que' tempi, che si dilettavano d'eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l'imperador Carlo V che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536, a' 4 febbraio fece pubblicare in questa città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti li regni suoi, che niuno avesse pratica o commercio con persona infetta, o sospetta d'eresia luterana, sotto pena della vita e di perdere la roba (2); e prima di

(1) Fra-Paolo l. 1. n. 37.
(2) Giorn. del Rosso an. 1536.

partire raccomandò al Toledo che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male. Era in que' tempi assai rinomato in Italia e per fama di grande oratore assai celebre Bernardino Occhino da Siena, frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con dispute scolastiche ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito e veemenza e con fervore mirabile; onde s'avea acquistato gran credito non solo appresso il popolo, ma anche presso i più grandi principi d'Italia. Egli avea però in secreto ricevuta la dottrina di Lutero, e l'andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, proccurarono che nella quaresima di quell'anno 1536 venisse a predicare a Napoli. Egli ci venne con soddisfazione grandissima della città, ch'ebbe il gusto, trovandovisi allora l'imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri predicatori, poichè a gara tutta la città correva alle prediche di lui; e narra Gregorio Rosso (*) testimonio di veduta che in que' giorni di quaresima che l'imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì

(*) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo L. 1.

dentro di quella), andava spesso a sentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com'ei dice, *predicava con ispirito e devozione grande che facea piagnere le pietre.*

Partito l'imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere se non i dotti e que' di buon giudicio. Il vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i religiosi Scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'Evangelio, essendo da costoro avvisato che Fra Bernardino di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia luterana, diede carico al vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità e provvedesse. Il vicario dubbioso, per mettersi sicuro, era venuto a fargli ordine che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse la sua opinione intorno a quegli errori che gli venivan opposti. Ma il frate, come che dotto ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima; e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di sè un desiderio grandissimo, fu di nuovo con molta istanza de' Napoletani richiamato a predicare nel duomo di Napoli, dove venuto, fu

nel dire più alto e misterioso, e per quanto i giudiziosi s'accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare sulla Scrittura diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l'Evangelio, di disputare sopra la giustificazione, la fede e le opere, sopra la potestà pontificia, il Purgatorio, e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da' teologi grandi fra di loro, e nelle loro scuole. Ma ora rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina e di nessune lettere: insino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare e discorrere dell'Epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quelle; e quel che fu peggio, egli partendosene lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti, siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove avea predicato (1).

Erano allora in Napoli alcuni teologi e predicatori parimenti insigni d'altre religioni, alcuni de' quali, molto favoriti dal vicerè Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza proccuravano farne accorti gli altri, perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a questi tempi Frat'Angelo di Napoli, Riformato di S. Francesco, molto versato nella teologia e nella dottrina platonica, ma sopra tutto oratore eloquentissimo (2). Costui era favorito molto

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

dal Toledo; che lo elesse per suo confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel monastero della Croce, ove dimorava, una degna sepoltura, con elogio che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il P. Fra Girolamo Seripando dell'ordine di S. Agostino, nobile del seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza e prudenza, tanto che nel capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539 fu creato generale della sua religione (1); ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all'arcivescovado di Salerno, e poi fatto cardinale da Pio IV romano pontefice. Questi fu che morendo, memore della sua patria, lasciò la sua gran biblioteca adornata di famosi e de' più peregrini e rari codici ms. al convento di S. Giovanni a Carbonara (2), ch'era uno de' maggiori pregi di questa città: ora già posta a sacco da' monaci stessi che ne tenevano cura, ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora Frate Ambrogio di Bagnoli dell'ordine de' Predicatori, oratore insigne, poi vescovo di Nardò, di cui nella chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua statua di marmo con elogio: Fra Teofilo di Napoli disputante massimo, e parimente oratore eloquentissimo, che

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Vid. Toppi Bibl. lit. G.

recitò l'orazion funebre per la morte dell'imperadrice accaduta in quell'anno: Fra Agostino di Trivigi, e molti altri che disputando, orando ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici (1).

Dall'altra parte non mancavano chi con molta accortezza e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavano stabilirle in Napoli. Avevano alcuni con nuovo istituto cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri che in ciò si erano resi celebri, furono Giovanni Montalcino dell'ordine de' Minori di S. Francesco, Lorenzo, Romano siciliano, apostata de' PP. Agostiniani, e Pietro Martire Vermiglio, prete e canonico Regolare fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue Istorie non si dimenticò tesserne elogio.

Fra Giovanni non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore ed emolo, malmenandolo con motti acuti e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia; siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò, perchè alcuni anni appresso arrestato in Roma e convinto, fu giustiziato (2). Pietro Martire, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Ara, dove ebbe tanto credito e concorso di gente, che chi non v'andava, era riputato mal cristiano. Costui avea a sè tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato D. Giovanni Valdes, ch'era anche stretto amico di Fra Bernardino da Siena. Ma la vigilanza del vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno spiegando quel passo di S. Paolo (1): *Si quis autem superaedificat*, ec. ancorchè con accortezza e con molte proteste e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto ch'egli non ben sentisse del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione; donde avvenne, ch'egli vedendo che in Italia non poteva promettersi gran cose, finalmente sentendo che in Roma se gli preparavano agguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il mondo sa (2). Lorenzo Romano fermossi nel regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella città e nelle terre circostanti; da poi andò in Germania, donde maggiormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549, e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la logica di Melantone: sponeva i Salmi e l'Epistole di S. Paolo, ed un libro a' que' tempi dato fuori,

(1) Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fu però poco da poi scoverto, ed essendo stato citato dagl'Inquisitori, fuggì via; ma da poi venne nel 1552 spontaneamente a presentarsi in Roma al cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, come egli in Napoli e nel regno avea molti discepoli, fra' quali erano persone eminenti, e molte dame nobili e titolate, le quali professavano lettere umane; ed essendo stato condannato a pubblica abiura nella cattedrale di Napoli e di Caserta, gli fu imposto che fatto questo ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli contuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze che s'usavano contro costoro, non cessava il timore che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza e con molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri prèdicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia. Onde aveano cominciato già a far loro congregazioni e consulte, e capo di costoro era il Valdes spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito; onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni nobili, era arrivato sino ad attaccar le dame; e si credette che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza

che tenevano col Valdes, fossero state anche contaminate da' suoi errori (1).

Stando le cose della religione in questo stato in Napoli, verso l'anno 1541 e 42 venne nuova che il P. Occhino erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricovrato in Ginevra, s'era a coloro unito. Questa ribellione dell' Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere; perchè creduto universalmente per uomo da bene e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare non le sue prediche avessero apportato piuttosto danno che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli che avea in Napoli ed in tutta Italia lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in croce, lo faceva per opra della penna con quelli suoi scritti, de' quali furono veduti per Italia e Napoli correre per le mani di molti più esemplari (2).

In questo medesimo tempo uscirono in istampa senza nome d'autore alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*, e

(1) Vid. Thuan. Hist. lib. 39. pag. 779. Bayle Dict. Crit. Art. Jean Valdes.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

l'altro: *Il Beneficio di Cristo;* e si videro comparire ancora alcune opere di Filippo Melantone e d'Erasmo. Nel principio per molti mesi non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti; ma poi fatto avvertito il vicerè del danno che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal P. Ambrogio da Bagnoli, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro che forse tenessero queste ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo le proccurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più che simili libri fossero ritenuti; e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia e rispetto di prima (1).

A questo fine il vicerè Toledo fece poi a' 15 ottobre dell'anno 1544 pubblicar prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e di sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al cappellan maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di teologia e di sagra Scrittura che fossero stampati senza nome di autore, e tutti quelli i cui autori non fossero stati approvati (2).

Questo timore che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Pragm. 1. de Impress. libr.

per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione perchè presso noi le lettere non facessero que' progressi e quegli avanzi che in questi tempi facevano in Francia ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigi dell' Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella. Pure contuttociò non mancava il buon volere; e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato. Poichè nell' anno 1546 i nobili del seggio di Nido, ad esempio di ciò che si feceva in Siena e nell'altre città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di poesia latina e volgare, di rettorica, di filosofia e d'astrologia, siccome in una ben ornata stanza al piano del cortile di S. Angelo a Nido l'ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero principe Placido di Sangro: e gli Accademici infra gli altri furono il marchese della Terza, il conte di Montella Troiano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso medico e filosofo, ed orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il seggio Capuano un' altra Accademia, sotto il nome degli *Incogniti*. E ne fu anche istituita un'altra nel cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *Ardenti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora

che sotto pretesto di studio di lettere si facessero ragunanze e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione l'istituto preso che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di filosofia o di rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di teologia e di Scrittura. Furono perciò l'Accademie proibite tutte e tolte via (*).

Quindi è avvenuto che nel mezzo di questo secolo e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti letterati, quanti nel principio e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' filosofi e medici un solo Agostino Nifo, ed in Calabria Antonio e Bernardino Telesio, li quali per ciò non valsero far argine agli Scolastici, e discreditar Aristotile lor maestro: de' poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la giurisprudenza nelle cattedre era insegnata con maggior purità e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i tribunali innalzati, crebbe il numero de' professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del foro, furono lontani da ogni erudizione e dallo studio delle lettere umane.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del vicerè, per tanti provedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per togliere ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria all'antica religione. Ma il vicerè per le cose precedute, come d'affare così grave e rilevante, avea data intanto all'imperador Carlo V relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedi per mali sì gravi e pericolosi. L'imperadore, che co' suoi proprii occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti della monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un tribunal d'Inquisizione all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima, scrisse al vicerè che ponesse ogni suo studio in proccurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta e quasichè disabitata; imperocchè molti avendo orrore di sì rigido tribunale,

lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire ed andar altrove raminghi; tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse (*). Il vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio; ma sapendo che l'Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore ed odiosa, e che nè Ferdinando il Cattolico, nè altri vicerè che più volte l'avean tentato, mai erano stati bastanti a metterlo in opra, rispose perciò all'imperadore che l'impresa era molto ardua, ma contuttociò avrebbe egli usata ogni industria e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta e cauta che si potesse.

In questi medesimi tempi il pontefice Paolo III vedendo ancor egli che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il tribunal dell'Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò commessarii dell'Inquisizione romana per tutte le provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione che dovessero procedere per via ordinaria, con manifestazione de' testimoni, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando che col fare apparire non da lui, ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, proccurò col cardinal di

(*) Thuan. Hist. l. 6. Fra-Paolo l. 3. n. 29. l. 5. n. 40. Vid. Limborch. Hist. Inquisit. lib. 1. c. ult. Hist. de l'Inquisit. t. 2. l. 6. Disc. sur Limborch. Van-Espen Jus Ecc. par. 3. tit. 4. c. 2. § 49.

Burgos, uno degl'inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell'altre provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un commessario con breve del papa, dove si comandasse che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro i cherici, claustrali e secolari; siccome in effetto venne il breve, ed al vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire (1).

Narrasi che il pontefice di buona voglia a' prieghi del cardinal di Burgos avesse conceduto il breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l'imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava che col tentar di metterla in Napoli si dovessero cagionar in questa città alterazioni, tumulti e sedizioni (2).

Uberto Foglieta genovese (3), seguitato dal presidente Tuano (4) scrive che il Toledo a' commessarii dell'Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano secondo il costume dell'*exequatur regium* al breve, avesse risposto che in ciò non s' affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il breve, perchè quantunque per

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumultus Neap. sub Petro Toledo.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(3) Ubert. Folieta Tumult. Neap.

(4) Thuan. lib. 7. Hist.

non insospettire i Napoletani odiosissimi all'Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perchè egli avrebbe operato in modo che il breve s'eseguisse.

Però i nostri scrittori napoletani contemporanei, non men che il Foglieta, a questi successi, i quali siccome devono cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che come forastiero egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa istoria a costoro che trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita e perdita delle loro robe: narrano questi che il vicerè dopo alquanti giorni dal Consiglio Collaterale fece dar l'*exequatur* al breve, ma che non volle farlo pubblicare per la città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell'arcivescovado si palesasse. E nell'istesso tempo ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l'inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al popolo odioso, altrettanto suo dipendente, avendo a questo fine (oltre aversela fatto compare) quattro mesi prima proccurato di farlo elegger di nuovo eletto del popolo, ed agli altri ufficiali nella città, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor piazze che non bisognava di quell'editto d'Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provvisione del papa, giudice competente in quella causa,

di che la città non avea occasione di dolersi del vicerè, di cui non era volontà, nè dell'imperadore di metter l'Inquisizione; ma che il papa per moto proprio lo faceva, acciò se la città fosse in qualche parte contaminata d'eresia, se ne avesse da purgare, e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata (*).

Dall'altra parte i Napoletani, a' quali essendo noti gli artificii del vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletto perciò deputati, li quali essendo più volte ricorsi al vicerè per questi rumori che si sentivano d'Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo ch'egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua e grande che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori ed i sospetti; ma quando poi in un dì di quaresima di questo nuovo anno 1547 co' proprii loro occhi videro l'editto affisso nella porta della chiesa cattedrale, il quale da molti letto, era esagerato molto più di quel che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi e farne romore, e corsi al vicario dell'arcivescovo (il quale, udito il tumulto, per timore s'era nascosto) fecero stracciare l'editto. Il vicerè inteso il tumulto, la domenica delle Palme fece tosto chiamare a sè il Terracina, e gli altri ufficiali della città, a' quali niente parlando d'Inquisizione, ma solo esagerando l'eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno per tema del popolo già

(*) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 2. e Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

insospettito e sollevato non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro piazze. Perlocchè congregati gli eletti, così nobili come popolari nelle loro piazze, e proposto il negozio per arduo, conchiusero di dover andare dal vicerè a Pozzuoli; e creati scelti uomini e di qualità per deputati, se n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il vicerè Antonio Grisone gentiluomo del seggio di Nido parlò con molto vigore ed energia, mostrandogli quanto fosse stato sempre alla città e regno odioso ed insoffribile il nome dell'Inquisizione, e sopra tutto che trovandosi con facilità uomini ribaldi che per denari e per odio facilmente s'inducono a far testimonianze false (il che molto bene poteva egli aver conosciuto, che per estirpar le scuole de' testimoni falsi, era stato costretto di far pubblicare contro d'essi un rigoroso bando a pena della vita) in breve tempo si sarebbe veduto il regno e la città tutta sconvolta e rovinata: lo pregava pertanto in nome di tutti a non voler permettere che a tempo suo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficii, Napoli restasse di tanto obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppressa (*).

Il vicerè gli rispose con molta umanità, dicendogli che non era di mestieri che per ciò si fossero incomodati di venire sino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel che credevano la loro città, la quale poteva chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi nobili: che non era stata mai intenzione nè di Sua Maestà nè sua d'imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del regno, che soffrire questa novità in tempo suo: restassero pertanto sicuri che d'Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però, che sapendo essi che molti, benchè ignoranti e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d'infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la città lo dovea tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria e secondo i canoni inquisiti e castigati, acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro, e' credeva che fossero stati affissi quegli editti. I deputati, udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli la riferirono alle piazze; la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di canoni, non lasciarono il sospetto, interpetrando la mente del vicerè non essere in tutto aliena dall'Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all'uso di Spagna (*).

Crebbe poi il sospetto dal vedere che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d'andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi, fu quando a' 21 di maggio dell' istesso anno 1547 videro nella porta dell'arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d' Inquisizione. Allora tutta la città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme*, *arme*: fu immantenente l'editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la piazza, acciò s'amovessero i deputati vecchi sospetti d' intelligenza col vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina con mostrarsene renitente accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la piazza, ed ivi esposto l'arduità dell' affare ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d'eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di consultori (perchè in quel tempo il popolo gli creava), e rifecero in suo luogo per eletto Giovanni Pascale da Sessa uomo audace e di fazione popolare, e per consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche (*).

Da queste forti risoluzioni del popolo si mossero anche i nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali non meno che i popolari abbominando l'Inquisizione, s' unirono con quelli, dando loro titolo di

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

fratelli, ed avvertendogli sempre che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il vicerè volea l'Inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole; al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente con dirgli ch'essi non volevano Inquisizione nè all'usanza di Spagna nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor principe, l'avrebbero contrastata. Il Terracina e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col popolo, ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria.* Odiavano ancora, come dipendenti del vicerè, il marchese di Vico vecchio, il conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Carrafa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d'ogni seggio (*).

Il vicerè, udita la sollevazione del popolo, il tumulto seguíto, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro uffici il Terracina e gli altri, e che il popolo alle sue parole e promesse non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando che avrebbe severamente castigati gli autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' deputati si proccurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell' eletto, e' consultori. Fra gli altri che furono da quel tribunale portati per autori più principali, fu un tal Tommaso Anello

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

sorrentino della piazza del Mercato, uno de' primi compagnoni di Napoli e di gran seguela, il quale così nell' elezione, come nella sollevazione s' era sopra gli altri distinto, ed era stato colui che avea tolto il nuovo editto dalla porta della cattedrale, e laceratolo. Costui essendo stato citato dal fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi o no, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava che il suo cittadino licenziato se ne tornasse. Il reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carrafa marchese di S. Lucido, al popolo assai caro, a cui fu dal reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra popolari che temevano della vita di quel loro cittadino. Il vicerè dopo questo vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l' istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile nobile di Portanova ed al popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva e ben accompagnato, onde il reggente riputò anche lasciarlo andare per l' istessa cagione che avea lasciato andar l' altro. Questo fatto assai dispiacque al vicerè; ma dissimulandolo, avea rivolto l' animo al castigo ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare (*).

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti e' disordini. Avea il vicerè fra questo mezzo da' presidii di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di soldati spagnuoli al numero di 3000, alloggiandogli dentro il Castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all' improvviso fur veduti questi soldati spagnuoli uscir fuori de' fossi del castello. A questo avviso il popolo insospettito corse a pigliar l' arme, si chiusero le botteghe e le case, e tutti armati corsero verso il castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell' archibugiate, e corsi sino alla Rua Catalana saccheggiavano le case, uccidevan uomini e donne e fanciulli. I Napoletani corsi al campanile di S. Lorenzo, fecero sonare quella campana alle armi: al suono di questa campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i regii castelli, cominciando a tirar cannonate contra la città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la città, e sovente nelle osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi e tagliati a pezzi. I tribunali si chiusero: tutto era disordine e rivoluzione, fin che sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il vicerè fieramente sdegnato pretendeva che la città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione. All' incontro gli eletti e' deputati dolendosi di lui, dicevano che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata città dell' imperadore, ma o de' Francesi o de' Turchi, come nemico la faceva cannonare da' castelli, e che di tutto

ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi avvocati e dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo Giovan-Angelo Pisanello, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero che la città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potesse armarsi contro l' adirato ministro non per altro, che per conservare al suo re la città e regno. Fu pertanto risoluto di far soldati per la difesa della città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo priore di Bari, cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del vicerè, ed a Giovanni di Sessa eletto del popolo; ma l' autorità del priore e del Mormile era quella che governava il tutto (*).

Innasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel seggio, passarono alcuni algozini di Vicaria che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la città stava sollevata e tutta in arme, stimandosi pochi li ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli algozini, e gli domandarono per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo alzando la voce disse: *Signori, questi mi portano prigione per conto d' Inquisizione;* per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il vicerè. Costui

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

subitamente da Pozzuoli, ov' era, si portò in Napoli, ed a' 23 di questo mese di maggio comandò che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo; e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso Cicco di Loffredo presidente, allora reggente, non vi consentisse, credendo che con usar sopra di loro estremo rigore s' avvilissero i nobili, siccome il caso di Fucillo avea fatto avvilire i popolari, volle in tutte le maniere che fossero condennati a morte ad uso di campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24 ad ore 17 furon cacciati fuori del castello, e condotti a quel luogo ov' è solito piantare il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di campo (*).

Il vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la città accompagnato da molti cavalieri spagnuoli e napoletani, e con molti soldati a piedi. Intanto i popolari, serrate le case e le botteghe, eransi posti tutti in arme, e gridando, bestemmiando e minacciando andavan per la città a guisa di baccanti; per lo che i deputati, quando intesero la risoluzione del vicerè, mandarono a pregarlo che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando che alcuno scellerato non avesse ardimento d' offenderlo, essendo il popolo tutto in arme. Contuttociò il vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli che ciò

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. loc. cit.

sarebbe stato cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi deputati mandarono Cesare Mormile ed altri cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il popolo ch' era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, nientedimeno al passar per le strade non fu trovato uomo, nè picciolo nè grande, che gli facesse con la berretta o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la città, ognuno correva a salutarlo con sviscerata affezione. Tanto l' orrore che aveano all' Inquisizione, avea mutati gli animi loro (*).

Questa rigorosa giustizia e questa cavalcata del vicerè, imputata a disprezzo e poco conto, diede l' ultima spinta a maggiori sollevazioni e tumulti; poichè dubitando che il vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro che gli aveano contraddetto al ponere l' Inquisizione, nella stessa maniera che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell' ultima disperazione; ed il Mormile ed il prior di Bari per far credere al popolo essere questo il disegno del vicerè, fecero ad arte sparger voce che il vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri che l' aveano contraddetto al poner l' Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la campana di S. Lorenzo ad

(*) Stor. di Not. Castaldò l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap.

arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della lor patria. Allora i capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato che si togliesse al vicerè ogni ubbidienza. II. Che per tal effetto si facesse fra' nobili e popolari una *unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III, che si spedissero ambasciadori a Cesare (1).

Fu fatta l' *unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un trombetta ad intimarla a tutti que' cavalieri napoletani che s' erano racchiusi col vicerè nel castello, con protesta che se non andavano a celebrar l' unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case e poderi; perlochè il vicerè diede a tutti licenza che v' andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l' unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell' Imperadore e della città;* ed acciocchè ognuno entrasse in questa unione, fu inventato che chi non v' entrava, era chiamato *Traditor della Patria:* la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una venerabile religione; perlochè il vicerè ridendo soleva dire che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella santa unione (2).

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

Fu eletto per ambasciadore della città a Cesare Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, nemico del vicerè, il quale pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo assicurasse che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell' imperadore di non mai metterla, contuttociò rispondendogli che non poteva lasciar d' andare per averlo promesso alla città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita (1). Il vicerè stette tutto quel dì nella porta del castello per informarsi di quello che passava nella città, ed avuto avviso che gli era stata tolta l' ubbidienza, e che non lo chiamavano più vicerè, ma D. Pietro, voltatosi a que' cavalieri ch' erano seco, ridendo disse: *Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non sono più vicerè di Napoli.*

Pietro Soave (2) nell' Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli scrittori napoletani) narra che la città mandò anche ambasciadori al pontefice Paolo III, al quale, aggiunge che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l' impresa, avesse rifiutato l' invito, non ostante che il cardinal

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2.
(2) Soave lib. 3. num. 5. an. 1547.

Teatino, poi arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi ch' erano molti e potenti, insieme coll' opera sua, che a quell' effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l' esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto regno (1).

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il duca d'Alba e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il pontefice Giulio III in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli (2), diretta all' imperador Carlo V, dove pregavalo a non far differire più la possessione dell' arcivescovado di Napoli al cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto che il cardinal Pallavicino (3), antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest' autore, siccome è tutto al Soave contrario ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino; così parimente il Pallavicino viene a confessare che i Napoletani invitarono il papa con larghe offerte a proteggergli (4); il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far

(1) Vid. Panvinium in Paulo IV.
(2) Chiocc. de Arch. Neapol. an. 1549. pag. 331.
(3) Pallav. lib. 10. cap. 1.
(4) V. Gio. Batista Adriani Hist. lib. 6.

movimento, conoscendo, com' ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell' altro.

Intanto il vicerè dubitando che quella unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26 di maggio, i capi del rumore sparsero fama per la città che il vicerè disegnava di assaltare il popolo e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all' arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell' Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il quartiere. Il vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò che i castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati spagnuoli alle frontiere a raffrenar l' impeto di quella gente. Si stette in continue scaramuccie per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell' una parte e dell' altra furono feriti e morti.

In questo stato di cose i deputati avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l' imperadore, drizzarono sopra il campanile di S. Lorenzo l' insegna con l' armi dell' Imperio, e vollero che siccome gli Spagnuoli

gridavano *Imperio e Spagna*, similmente il popolo all' incontro gridasse *Imperio e Spagna*. Oltre di ciò mossero il principe di Bisignano ed altre persone amate dal vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto che non avessero sopra di ciò avvisato l' imperadore. Del che il vicerè si contentò, e fu risoluto che la città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il marchese della Valle castellano del Castel nuovo con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l' altre cose, che l' Inquisizione non si comporterebbe affatto in questo regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *unione* che al presente s' era cominciato (*). La città, come si è detto, vi mandò il principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste a' 28 del medesimo mese di maggio; ma il principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell' altro cardinale, fece sì che il marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall' una parte e l' altra su l' avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor forti,

(*) Vid. tam. Stor. di Not. Castaldo lib. 2.

praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato e sollevato non stimava nè ubbidiva gli ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli e maltrattargli. Ciò che veduto dalli deputati, dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al vicerè a' 15 giugno con giudice e notaro a richiederlo che volesse tener cura della giustizia, come prima, poichè essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi ufficiali. Ma il vicerè che vedeva che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva ufficiale alcuno comparire per la città per l'insolenze del popolo che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della città fu determinato che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la città di giorno e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaria, acciocchè dal reggente e da' giudici che in quel palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una compagnia di soldati fuori del suddetto palazzo, acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che anco temevano gli ufficiali della città.

In questo il vicerè trovò una via per dividere l'unione, e per iscoprire se nella città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fu, che

scrisse un comandamento a tutti i baroni che dovessero per servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella città, e conchiuso che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal vicerè, e furono alloggiati a que' quartieri, e provveduto a' loro bisogni. Il dì seguente la città per risarcir quella rottura confermò l'unione, e mandò ambasciadori al vicerè, richiedendo che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i baroni e' titolati, volevano venire ed alloggiare in que' quartieri; al che il vicerè ridendo rispose che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla città con la loro famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i deputati non avessero poste le guardie alle porte; ed era cosa compassionevole a vedere la città vôta de' suoi baroni e d'onesti cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze; e chi gli riprendeva, era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo sforzavano a pigliar l'armi, ed andar con essoloro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo), quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser

deputato della città. Ed allora già il governo de' deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi e potenti, e quasi un triumvirato di Cesare Mormile, del prior di Bari e di Giovanni di Sessa, restando i deputati di solo nome per riputazione della città.

Stando le cose in questo stato, vennero al vicerè ambasciadori del duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica sanese e dell'altre potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente e di denari; a' quali il vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del duca di Fiorenza, al quale fece sentire che gli tenesse in ordine cinquemila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la città, i deputati dubitando non essere all'improvviso assaltati, determinarono anch'essi di assoldare diecimila soldati, i quali furono subitamente raccolti per la moltitudine de' villani e de' fuorusciti ch'erano entrati nella città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14 mila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza capo, imperocchè i deputati non lo vollero mai fidare ad alcun capitan generale, per dubbio che non s'impadronisse della città, e facesse qualche rivoluzione; ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, se n'andavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor quartieri, ed a' 21 luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa,

e la città toccò la campana ad arme; e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con gran impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n'uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell'osteria del Cerriglio. Il vicerè quando questo intese, fece dare anch'egli all'arme, e posta la fanteria spagnuola in isquadrone, la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza, imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il quartiere di S. Giuseppe e della Rua Catalana insino al capo della piazza dell'Olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco ed a fuoco; e venuta la notte, furono posti molti soldati spagnuoli nella dogana, ed in altre case forti. Presero anche il convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati italiani, e vi fu posto dentro in guardia il capitan Orivoela con una compagnia. La città all'incontro fortificò S. Chiara, il palazzo del principe di Salerno, del duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri ed alcuni pezzi di artiglieria minuta. Fatto questo, il vicerè comandò che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo essendo senza capo e senza timore, non si fermava mai nè di dì nè di notte, dando sempre all'armi ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra

bandita gli danneggiavano ed ammazzavano crudelmente insieme con gl'Italiani aderenti del vicerè, saccheggiando le lor case e vigne, e talvolta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del vicerè, ed insino a Chiaia ad assaltare i cavalieri che per ordine del vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì e notte continuamente si combatteva; le artiglierie delle castella e delle galee, non perdendo tempo, tiravano nella città dovunque si vedeva gente armata. E già il popolo incominciava a gridare che l'artiglieria della città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo e gli altri forti; ma li deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e perciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa, poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono scrittori i quali senza aver questo ritegno ne hanno de' loro nomi empite le carte (*).

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il marchese della Valle e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell'imperadore, la quale Placido spiegò alla città nel pubblico Consiglio, dicendo che Sua Maestà ordinava e comandava alla città che dovesse deporre l'armi in potere del proprio vicerè, il quale l'avrebbe

(*) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta benchè parve alla città molto dura, dovendo deporre l'armi senz'altro intendere in potere del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnare l'armi a' deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al vicerè in castello; e quantunque ne mancassero molte, il vicere appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della città; e del resto desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il vicerè con grandissima diligenza attese a riformare la giustizia ed il governo della città: s'aprirono i tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozi come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' cittadini, scusando ognuno, e dicendogli ch'egli conosceva che furono ingannati da alcuni che per le proprie passioni e perversi disegni proccuravano di sollevargli sotto scusa dell'Inquisizione a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'imperadore perdonava a tutti, e che egli similmente faceva ed era per fare qualsivoglia cosa per loro quiete e ristoro (*).

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Falieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

Ma la città, che tuttavia stava sospesa e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'imperadore, pregava il vicerè che la palesasse, poichè era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12 agosto fece chiamare in castello i deputati della città, ed entrati che furono, fu alzato il ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore. Ma il vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'imperadore, ch'era che si contentava che non fosse posta Inquisizione (*): che perdonava alla città l'aver posto mano alle armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il prior di Bari e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla città con sommo contento. Ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'imperadore; i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il prior di Bari, Cesare Mormile e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in castello. Ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro che andarono a servire al re di Francia, a' quali furono confiscati i beni e venduti, ed eccetto anche l'infelice

(*) Ubert. Foliet. Tumult. Neapol. Thuan. l. 3. Hist. fol. 195. Sleidan. Comment. l. 19. Bentivogl. Istor. di Fiandra par. 1. lib. 3. in Orat. Duc. Feriæ ad Philip. II. Paramo de Orig. S. Inquis. lib. 2. c. 10. tit. 2. Card. Pallav. Hist. Conc. Trid. lib. 10. cap. 1. num. 4.

Giovan-Vincenzio Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato (1).

Dopo questo venne lettera dell' imperadore alla città dichiarandola *fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti rumori; ma per gl' interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche che tutto quello che il vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona (2).

Stava la città quasi ristorata e quieta; ma contuttociò teneva maneggio col principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella corte dell'imperadore, non troppo ben mirato nè in molto credito; anzi rimproverato d' essere andato ambasciadore della città, lasciandola con l'armi in mano, ed anche perchè si diceva che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la città, che non s'assicurasse del tutto, e mandò a chiederle che mandasse nuovi ambasciadori a confermare all'imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e perciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li nobili, e Giovanni Batista del Pino per lo popolo, i quali partirono a' 2 decembre, e furonò gratamente uditi dall'imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla corte il principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni che si moveano

(1) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 3. Summ. t. 4. l. 9. c. 5.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3. Fra-Paolo l. 3. n. 5. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

di leggieri a credemlo, che l'imperadore gli avea promesso di rimovere il vicerè dal governo del regno, ma il vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse (1).

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all'Inquisizione, tribunale per essi cotanto odioso ed abborrito. Dalla lettera dell'imperador Carlo in poi non si parlò più d'Inquisizione; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del papa s'erano ingrossati, e l'odio fra loro molto cresciuto. Poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10 settembre di quest'anno Pier Luigi Farnese figliuolo del papa, il pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare (2). E morto il pontefice Paolo III, il suo successore Giulio III ad istanza di D. Giovanni Manriquez ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della città spedì bolla a' 7 aprile del 1554, diretta al cardinal Pacecco, allora luogotenente del regno per l'imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto cardinale ed alla città, ordinò che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel regno, cassando tutte quelle che insino allora fossero fatte (3).

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 3. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.
(2) Thuan. Hist. l. 4. Fra-Paolo l. 3. n. 9. Pallavic. l. 10. c. 4.
(3) Chiocc. MS. Giur. t. 8.

Intanto il vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione ch'era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto de' canoni per via ordinaria. Egli è però vero che non si sradicò allora l'abuso che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl' inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti quegli ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl' inquisiti in Roma, fatta l'abiura e la penitenza ad essi imposta dagli ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case (*).

II. *Inquisizione nuovamente tentata nel regno di Filippo II, ma pure costantemente rifiutata.*

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'imperio di Cesare e del governo del Toledo. Ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quant'ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ognuno, affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbiano sempre abborrita: e si conosca con ciò quanto siano

(*) Vid. Chioc. MS. Giur. t. 8.

grandi le grazie che debbonsi rendere al nostro augustissimo principe che ce ne ha ora affatto resi liberi ed esenti.

L'abborrimento che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi e più terribili modi del tribunal dell'Inquisizione di Roma sotto il ponteficato di Paolo IV nostro napoletano. Questo pontefice assunto che fu al papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio che la convocazione d'un concilio generale: egli all'incontro reputava che l'Inquisizione fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della sede apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose costituzioni in maggior terrore quel tribunale (*). Egli a' 15 febbraio del 1558 pubblicò una nuova costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i cardinali, in cui rinnovando qualunque censura e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' canoni, concilii e padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò che tutti i prelati e principi, eziandio re ed imperadori caduti in eresia, fossero e s'intendessero privati de' beneficii,

(*) Fra-Paolo Istor. del Conc. lib. 5. num. 36. Adriani Istor. l. 15. Pallav. l. 14. c. 9.

Stati, regni ed imperii senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla sede apostolica; e li beni, Stati, regni ed imperio s'intendano pubblicati, e siano de' Cattolici che gli occuperanno. E narra il presidente Tuano (1) che quando il papa pochi anni prima di sua morte si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, che e' chiamava *Ufficio santissimo*, volendo che si esercitasse con la maggior severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (2). A questo fine vi prepose Michele Ghisilieri Domenicano, fatto da lui cardinale, per l'austerità ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore; siccome fece non solo in questo tempo ch'era inquisitor generale, ma anche da poi fatto papa col nome di Pio V, il quale durante il suo ponteficato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il presidente Tuano (3) non ebbe difficoltà di dire che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV che a questo tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti li quali prima solevansi diffinire da altri ordinarii giudici (4).

Erano surti fra noi a questi tempi li Teatini, li quali seguitando i vestigi del loro istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i

(1) Thuan. lib. 22. Hist. Panvin. in Paulo IV.
(2) V. G. Dict. V. Algerius.
(3) Vid. Thuan. lib. 29.
(4) Thuan. l. 22.

Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al pontefice, che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro ch'eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizi, onde sovente di gravi disordini e tumulti nella città e nelle famiglie erano cagione; e se i Gesuiti surti nel medesimo tempo, loro emoli e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo tribunale non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il pontefice Paolo a' 18 agosto del 1559, anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana, gli ruppero la di lui statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e mancò poco che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo bruciato (*).

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terrore che dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello che per opera del re Filippo II diede in quest'anno 1559 l'Inquisizione di Spagna per l'occasione che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che

(*) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo lib. 5. num. 46. Pallav. lib. 14. c. 9.

perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile preziosa che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto che fu nel porto di Cadice, diceva d'essersi liberato per singolare provvidenza divina, acciò s'adoperasse ad estirpare il Luteranesimo; al che diede presto principio; poichè, come narra il Tuano (*), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settarii e sospetti d'eresia, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno o più per le prave opinioni di religione, tosto dopo la condanna si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest' ordine del re i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia a' 27 settembre di quest'anno 1559, dove per dare un grand'esempio negli auspicii del suo governo, e per levare ad ognuno la speranza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre Giovanni Ponzio conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche Giovanni Consalvo predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, Isabella Voenia, Maria Viroesia, Cornelia e Bohorquia; e quel che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia e commiserazione, fu

(*) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo lib. 5. num. 47.

la tenera età e la intrepidezza di Bohorquia, la quale, appena toccati i 21 anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le case d'Isabella Voenia, come quelle nelle quali i settarii ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati Ferdinando di Fano, Giovanni, Giuliano, Ferdinando, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e Giovanni di Lione, il quale avendo ne' suoi primi anni nella nuova Spagna al Messico esercitata l'arte di sartore, da poi ritornato alla patria, erasi fatto del collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero Francesca Chaves vergine a Dio sagrata nel convento di S. Elisabetta, la quale da Giovanni Egidio predicatore di Siviglia era stata istrutta, e Cristoforo Losada medico. Del collegio istesso di S. Isidoro furono arsi Cristofaro Arellanio, e finalmente Garzia Arias, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della città.

Rimaneano, per finire la tragedia, Egidio predicatore di Siviglia e Costantino Ponzio. Egidio presso l'imperador Carlo V per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato vescovo; ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abiurato l'errore, fu liberato, e

solamente a tempo gli aveano gl'inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'inquisitori reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, Costantino Ponzio, fu egli predicatore di Carlo V nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla morte, e raccolse nelle sue braccia l'imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl'inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui che infamato disonorava maggiormente la memoria dell'imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal nobiltà del paese, e ritener

prigione Fr. Bartolommeo Caranza cotanto celebre nella prima reduzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (1).

Queste crudeli ed orribili esecuzioni pervenute alle orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni e tormentosi sospetti.

Nel ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di qua de' monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di religione. Il duca di Savoia, non venendogli permesso per le congiunture de' tempi di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti (2); ma gli Spagnuoli vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il re Filippo II istantemente chiedeva al pontefice Pio IV che in Milano s'ergesse per sua autorità il tribunal dell'Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il papa avendo portato l'affare in consulta nel concistoro, molti cardinali glielo dissuasero; ed egli per non essere molesto a' cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; contuttociò costretto dalle forti

(1) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 47. Pallav. l. 14. c. 11. n. 3.
(2) Thuan. l. 36. Hist. an. 1563.

premure del re, glielo concedette, e ne gli spedì in quest'anno 1563 diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del duca di Sessa lor governadore ad occorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova duca di Sessa, che allora era succeduto al marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più cittadini al re ed al pontefice per distogliergli dall'impresa; ed egli con suoi uffici insinuò al re, che istituire in Milano il tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio e disordine. Il re si quietò, e molto più il pontefice, onde non si parlò più dell'Inquisizione (*).

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco da poi in Napoli per un'occasione che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l'imperio di Federigo II per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contra i Saraceni, con crociate si proccurava di estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi, questi rotti e fugati e spogliati delle dignità e beni, si dissiparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati,

(*) Thuan. lib. 36. Hist. Fra-Paolo lib. 8. num. 42. Pallavic. l. 22. c. 8.

non potendo colle armi più difendersi, proccurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' monti che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al ponteficato di Giulio II, e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia e di Livonia fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi scrittori, fra' quali è il presidente Tuano (1), si ricovrarono (chi il crederebbe!) presso di noi in Calabria, ed in questa provincia lungamente vissero sino al ponteficato di Pio IV e 'l regno di Filippo II, nel qual tempo governando il regno il duca d'Alcalà, furono interamente sterminati ed estinti (2).

Viveano costoro nella provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo e S. Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la Guardia fu detta perciò de' Lombardi, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti e dalle parti di Lombardia ci vennero (3). Quivi, come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità ed ignoranza di buone lettere, che

(1) Thuan. in Epist. dedic. suae Hist. ad Henr. IV.
(2) Thuan. loc. cit. Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV Pontificatum continuit.
(3) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

non vi era alcun timore che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il loro picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta da poi in Germania l'eresia di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata sino a' Cantoni degli Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Po, donde essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi ch'ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Ginevra due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella provincia già cominciava ad esserne attaccata l'altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (1) che fu un prete nomato Gio. Antonio Anania da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De Natura Daemonum* (2). Costui si trovava in quel tempo

(1) P. Fiore Calabr. illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. n. 6.
(2) Vid. Nicod. ad Bibl. Top. p. 124.

nella casa del marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano; onde per la vicinanza, e forse anche per la pratica che teneva con quelle genti, s'accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561 ne scrisse in Roma al cardinal Alessandrino inquisitor generale, poi papa Pio V. Il cardinale commise al suo zelo di far sì che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori, poichè ostinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al duca Alcalà, il quale si trovava allora vicerè del regno. Costui ne' principii credette bastare che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*), che nelle cause de' carcerati ch'egli teneva della Guardia Lombarda inquisiti d'eresia, procedesse con voto e parere del dottor Bernardino Santa Croce che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce che v'invigilasse. Ma vedutosi poi che alla gravità del

(*) Chiocc. t. 8. de S. Inquis. Offic.

male non eran sufficienti questi rimedi ordinarii, ed essendogli stato rappresentato che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi nè minaccie, erano per cagionare gravissimi disordini: il vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli e parte raccolti da' paesi contorni. Ma fu il ministro mal ricevuto, perchè coloro sottrattisi dall' ubbidienza di qualunque magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi che così morendo salivano in cielo in compagnia degli Angeli a godersi il Signore. Il duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli. Si combattè infine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non perciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egregiamente, che ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli disperando dell'impresa, veggendo non poter loro resistere

con aperta forza, si rivolse agl'inganni; e riuscitogli d'introdurre nel castello gente valorosa ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, costoro scovrendosi poi, e menando con molto valore le mani, sbaragliarono li capi, e fecero degli altri molta strage: altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni. Furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati condennati alle fiamme, nell'istesso tempo che Lodovico Pascale piemontese lor capo era stato dall'Inquisizione fatto bruciare in Roma (1). In cotal guisa furono finalmente sterminati: e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'Anania; ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l'autore stesso che si desse alle stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni che vi erano sopravanzati, non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si proccurò con rigorosi catechismi e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il duca d'Alcalà prese con severità a castigargli, ordinando perciò alla regia Camera che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro ch'erano stati condennati alla pena di morte naturale nelle terre della Guardia e di S. Sisto (2); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonii, finchè spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

(1) Spondan. an. 1561. n. 31.
(2) Chiocc. loc. cit. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. pag. 340.

Non meno in Calabria che in Napoli fu duopo al duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, sospette d'eresia, aveano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il vicario dell'arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni, ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono Giovan-Francesco d' Alois della città di Caserta, e Giovan Bernardino Gargano d' Aversa, i quali incarcerati e come eretici condannati a morte, furono a' 24 di marzo del 1564 pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furono poi abbruciati (1). Si procedè alla confiscazione de' loro beni, ma non senza contrasto; poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III, accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute che leggiamo presso i Reggenti Salernitano e Revertera nella causa d'Alois (2).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andar d'accordo le corti ecclesiastica e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n' ebbero, concepirono timore non fosse questo un

(1) Summ. t. 4. lib. 10. c. 4. pag. 342.
(2) Salernit. Decis. Revert. vol. 1. decis. 27. Chiocc. MS. Giur. t. 8.

concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell'Inquisizione cotanto da essi abborrito; onde essendosi per la città divolgata fama che il duca d'Alcalà trattava di voler poner nel regno l'Inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni che si facevano dal vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni e bruciamento seguito al Mercato d'Alois e Gargano postasi la città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana e suo quartiere fu disabitato (1). Stette la città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlare al vicerè, e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de' loro maggiori, tribunale alcuno d'Inquisizione. Il duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà che si sarebbero incontrate d'introdurla, e le fastidiose conseguenze che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n'astenne (2).

Ma la città non contenta di ciò, volle spedire al re in Ispagna un suo legato a pregarlo che in Napoli e nel regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto

(1) Summ. loc. cit.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. loc. cit.

nel ponteficato di Giulio III potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso Paolo d'Arezzo, prima splendore del nostro Consiglio di S. Chiara, poi della religione Teatina, e finalmente arcivescovo di Napoli e cardinale. Ancorchè egli ritiratosi dal foro ne' chiostri ne rifiutasse il peso, a' conforti del cardinal Carlo Borromeo e del papa istesso accettò finalmente l'ambasceria (1). La città, oltre alle sue lettere al re drizzate, diegli istruzioni bastanti e la bolla di Giulio III, donde costava del concordato suddetto (2). Partito egli in quest'anno 1564, e giunto nella corte di Madrid, fu dal re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderii della città con presentargli le sue lettere, il re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di religione, che l'ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla città sotto li 10 marzo del 1565, ed un'altra sotto la medesima data al duca d'Alcalà vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (3), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente deçimos, y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordenaria,*

(1) Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 346. et in MS. Giur. t. 8. de S. Inquis. Off.
(2) Jo. Ant. Cangian. in Hist. Vitae P. de Aretio, c. 16.
(3) Chiocc. MS. Giur. t. 8.

como asta a qui; y que assi se observerà, y complirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda; ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare; onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del re (1).

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste carte regali gli Ordinarii solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne' delitti di religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, in chiedendo le persone del regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Egli è vero che niente si faceva senza provvisioné del vicerè, e le commessioni che venivano da Roma, non s'eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*exequatur regium*, nel che il duca d'Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s'usava rigore ne' casi che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il regio *exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempi si leggono del duca d'Alcalà presso il Chioccarello (2); altrettanto, conceduto che s'era

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4.
(2) Chiocc. loc. cit. et l. 4.

il placito regio, con facilità si davano alle richieste degl'inquisitori di Roma favori ed aiuti, permettendo che da' loro commessarii si fabbricassero come delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese, insino a permettere che i carcerati si portassero a Roma, di qualunque condizione e qualità quelli si fossero (1).

È assai celebre l'inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il marchese di Vico, contra il quale sin dall'anno 1560 fu destinato un commessario apostolico, il quale nella città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimoni de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al papa, la carcerazione del marchese, il cardinale Alessandrino il dì primo novembre del 1564 scrisse una lettera al duca d'Alcalà, pregandolo che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' cardinali suoi colleghi in presenza del papa; ed il vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria che facesse dar malleveria al marchese di ducati diecimila di presentarsi al S. Ufficio di Roma (2).

(Degli avvenimenti di Galeazzo Caracciolo

(1) Vid. Chiocc. MS. Giur. t. 8.
(2) Chiocc. loc. cit. t. 8.

marchese di Vico, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue Istorie, lib. 9 e 84, il presidente Tuano. E poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della religione, e sono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno de' loro scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui Vita stampato nel 1681 in Ginevra nell' idioma francese è sì raro e a molti ignoto, che non è così facile averne copia; sarà bene qui distintamente rapportargli. Galeazzo Caracciolo nacque in Napoli nel mese di gennaio dell' anno 1517 da Niccol' Antonio, ovvero secondo il linguaggio de' Napoletani, da Colantonio Caracciolo marchese di Vico. Sua madre fu una dama di pari nobiltà dell' illustre famiglia Carrafa, la quale ebbe per zio materno Gio. Pietro Carrafa figliuolo del conte di Montorio, assunto poi al pontificato sotto nome di Paolo IV. Non ebbe altri figliuoli maschi che Galeazzo, il quale appena giunto all' età di venti anni fu dal padre maritato con D. Vittoria figliuola del duca di Nocera, che gli portò scudi ventimila di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine; ma non tutti sopravvissero al padre. Fu impiegato sin dalla sua giovanezza a' servigi dell' imperadore Carlo V, il quale avendolo creato gentiluomo della chiave d' Oro, lo ritenne per qualche tempo presso di sè nella imperial sua corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi riformatori era in quella città occultamente insegnata

da Pietro Martire Vermiglio, prese amicizia con Giovanni Valdes gentiluomo spagnuolo, il quale, siccome di sopra fu detto, era il principal ministro di cui il Vermiglio si valeva, come più istrutto nella nuova dottrina, spezialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l'Epistole di S. Paolo; ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e familiarità con molti nobili napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con fargli accorti di alcune vane superstizioni, e dell'errore della propria giustificazione dell'uomo per li meriti proprii; e fra gli altri Galeazzo. Ma colui che diede l'ultima spinta per farlo crollare, fu un gentiluomo, chiamato Gio. Francesco Caserta suo parente, il quale lo strinse co' suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di Gesù Cristo, e l'indusse ad ascoltare i Sermoni di Pietro Martire, che faceva in S. Pietro *ad Ara* sopra l'Epistole di S. Paolo, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell'anno 1541, quando Galeazzo non avea che 24 anni.

A questi tempi Marc-Antonio Flaminio erasi reso celebre per la sua letteratura e per la famosa traduzione del Salterio in versi latini. Questi avendo inteso i talenti ed i progressi di Galeazzo, e ch'era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a risolversi, fra le persone illustri che annoverò d'averla abbracciata, non si dimenticò di D. Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Intanto per li spessi viaggi che Galeazzo faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla

lettura di nuovi libri che Lutero ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia ed altrove alle stampe; e passando per Strasburg, s' incontrò con Pietro Martire, col quale riconosciutosi ebbe lunghi colloquii, e si determinò d' abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapassò la somma di dumila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21 marzo del 1551, d' età di 34 anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una casa cotanto agiata ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l' imperadore si trovava, lo servì in corte finchè ivi dimorò; ma passando l' imperadore a' 26 maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8 di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena nominato Lattanzio Ragnoni, che l' avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al ministero della predicazione nella chiesa degl' Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi adunque Galeazzo in questa città, abiurò l' antica e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con Giovanni Calvino, che la continuò

fino all' anno 1564, nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi Commentarii sopra la prima Lettera di S. Paolo a' Corinti, in questa seconda edizione li dedicò a Galeazzo, siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23 gennaio 1556, premessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di Galeazzo a Ginevra, e d' essersi quivi fermato, e d' aver mutata religione, riempì la corte dell' imperatore e tutto il mondo, e spezialmente Napoli di maraviglia e stupore. Il marchese di Vico suo padre, sua moglie, figliuoli e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere e lusinghe non potè smoverlo, sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il fisco regio di Napoli, che la congregazione del S. Officio di Roma cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l' infelice padre, era che dal fisco se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nipoti, figliuoli di Galeazzo, della successione de' feudi dopo la sua morte, a cagion del delitto di

lesa maestà divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicchè il dolente marchese, per riparare un colpo sì fatale per la sua discendenza, risolvè portarsi a piedi dell' Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia, fece intendere a Galeazzo che desiderava nel passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu destinata la città di Verona per l' abboccamento, avendogli il padre, per indurlo a venire con sicurezza, fattogli spedire salvocondotto dalla Repubblica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29 di aprile del 1553, preparato a sostener gli assalti del padre, a' quali andava incontro. Si videro e parlarono lungamente insieme. Il marchese adoperò ogni arte ed industria, dissegli il pericolo nel quale erano i suoi figliuoli d' essere esclusi dalla successione de' suoi feudi: ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato veneto, ove sarebbe sicuro, finchè egli trattasse nella corte dell'imperadore, di poter mettere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l' ubbidì, e si fermò a Verona, dove si trattenne sino ad agosto, nel qual mese ebbe riscontro che il marchese dalla clemenza di Carlo V avea ottenuto quanto desiderava per i suoi nipoti (*). Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4.

Fracastoro celebre medico, filosofo e poeta di que' tempi volle provare se per mezzo della sua fama e dottrina potesse ridurlo, lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di Fracastoro. Tornato adunque a Ginevra, stabilì in questa città la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane. Andò poi in compagnia di Calvino a Basilea, e ridusse Massimiliano de' conti Martinenghi di Brescia; e tornato a Ginevra, con l'approvazione del magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi regolamenti, alla quale il conte Massimiliano fu eletto primo ministro, il quale predicava in lingua italiana; onde rimane ancora l'istituto di farsi ivi le prediche in lingua italiana.

Essendo stato nel 1555 eletto pontefice Paolo IV fratello dell'avola sua materna, il marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viaggio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo fidando a se stesso, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a' 15 di giugno si portò a Mantova, ove trovò il marchese padre, il quale promisegli molti favori che avrebbe dal nuovo papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile: almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' proprii figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del papa, avendo il padre eretico.

Lo pregò, lo scongiurò; ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in Roma, e narrando al papa l'infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di Francesco Porto (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi professore di lingua greca nell'Accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del re Lodovico XII, la quale gli dimandò di Calvino, volle esser intesa della Chiesa italiana istituita in Ginevra, e di varii articoli di religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin qui Galeazzo, mostrando sua fermezza, dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè vedendo il marchese padre ch'egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava D. Vittoria sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s'eleggesse una città de' Veneziani più prossima al regno, dov'ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta Lesina isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia del mare Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a Vico baronia del marchese suo padre. Andò Galeazzo a Lesina, aspettò lungo

tempo D. Vittoria, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da D. Vittoria, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse perchè non potè andare a Lesina.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra li 7 di marzo del 1558, ed andò a dirittura a Lesina. Arrivato colà, ebbe subito avviso che il marchese suo padre, D. Vittoria e' suoi figliuoli s'erano frettolosamente portati a Vico, onde concepì speranza che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendole attesa la parola un nobile veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a Lesina dentro una galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a Vico dove l'aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d'andare a Vico; la qual risoluzione non fu approvata da' savi per non esporsi a' pericoli ed a' nuovi assalti che dovea superare. Arrivò dunque a Vico, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che D. Vittoria gli dicesse che il suo confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto che non poteva aver più con lui commercio se non lasciava l'eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose ch'era contento del divorsio, e cominciò a

parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie ed i figliuoli, che se l'inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a Lesina, e di là passò a Venezia, indi alla Valtellina a Chiavenna; e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con Pietro Martire Vermiglio, che si trovava allora a Zurich, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il concistoro ecclesiastico, ed anche il magistrato secolare, fu risoluto che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di que' tempi; ed il famoso Girolamo Zanchio di Bergamo, professore di Teologia a Strasburgo, nell' ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama francese di Rouen, chiamata Anna Framery, vedova ed in età di circa 40 anni. Adunque a' 16 di gennaio del 1560 Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Il presidente Tuano dopo aver parlato nel suo IX libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc' Antonio Flaminio, rapporta ancora nel fine del libro 84 delle sue

Istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo; e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato marchese, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte l'imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero D. Francesco e D. Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7 maggio del 1586, mentr' era di 69 anni e 4 mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie Anna Framery, dalla quale non ebbe figliuoli. Giovanni Jaquemot di Bar-le Duc, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti epitafi.

I.

Illustri Domino D. Galeacio Caracciolo, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico et legitimo Hæredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui Patriam, clarosque Penates,
 Et lætam antiqua nobilitate domum;
Cæsareaque manu porrectos sortis honores
 Contempsi, et magnas Marchio divitias;

Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis Cæli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis
Majorem pietas Regibus esse facit.

II.

Lectissimæ Matronæ Annæ Fremeriæ, Illustris Domini D. Galeacii Caraccioli Uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conspicitur tristi funus in Urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi
Dixit tum demum funere læta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas;
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.)

Il cardinal di Granvela appena giunto al governo del regno, permise che due vecchie Catalane, che non vollero abiurare il Giudaismo, fossero condotte a Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del duca d'Ossuna,

scrisse questo vicerè una lettera regia al governadore di Calabria sotto li 14 novembre del 1583, nella quale gli diceva che il cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto che per cose toccanti al S. Ufficio v' era bisogno in Roma della persona di Giovan-Batista Spinelli principe della Scalea: che perciò desiderando egli di dare ogni soddisfazione ed aiuto alle cose toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava e comandava che portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse, e lo conducesse prigione nella regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25 mila di presentarsi dirittamente fra un mese nel S. Ufficio della città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (*).

Questo medesimo vicerè ordinò ancora a' 9 dicembre del 1585 al reggente di Vicaria, ch' essendogli stato scritto da Roma dal cardinal Savelli che per cause toccanti alla religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte capitano dell' isola di Capri, che lo incarcerasse, e dando malleveria di ducati mille di presentarsi in quel tribunale, lo scarcerasse. Consimile ordine spedì a' 8 di marzo del 1586 a Carlo Spinelli reggente della Vicaria, comandandogli che mandasse carcerato colla guardia del capitano di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' ministri.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 8.

Il conte di Miranda calcò le medesime pedate, e purchè si ricercasse licenza o *exequatur regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni aiuto e favore, in pregiudizio gravissimo del regno e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun placito regio, facea quelli valere senza ricercarne permesso; onde sovente i commessarii del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' vescovi, incarceravano i laici senza licenza del vicerè, e gli mandavano subito in Roma (*).

III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' regni di Filippo III e IV, e di Carlo II, ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell'imperador Carlo VI affatto sterminata.*

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva che gli re stessi ed i maggiori monarchi della terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto ed a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo ed alle vili persone che condannava a morte; l'altro segreto ed occulto, per lo quale i re e le persone regali erano di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal regno, con dar permesso a'

(*) Vid. omnino Chioc. loc. cit.

sediziosi e malcontenti, concedendo loro, per maggiormente invitargli, indulgenze e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi Francesco Suarez (1) Gesuita spagnuolo nel suo libro che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio (2) rapporta che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il mondo: che l'Ufficio santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos, et Fautores Hæreticorum*: che il papa ha l'una e l'altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i re: che questo S. Ufficio debba procedere *per dilationem, aut denunciationem et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus et multum litigiosus:* che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimoni e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarii, senza ordine e senza dipendenza d'alcuno gl'Inquisitori

(1) Suarez Defens. Fidei, c. 4. l. 6. n. 17 et 18.
(2) Richer. in Apologia pro Jo. Gerson. pag. 197 et seqq.

procedessero (1). Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell'anno 1600 fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato che insegnasse la pluralità de' mondi, e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo, che Mosè fosse stato un gran mago (2).

Quindi nel nostro regno non si proccurava più regio placito alle loro commessioni, e si procedeva con total indipendenza, siccome in tempo del governo del duca d'Alba nel 1628 faceva il vescovo di Molfetta, come commessario del S. Ufficio di Roma, ed il nunzio apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal occasione Fabio Capece Galeota, allora regio consigliere ed avvocato del regal patrimonio, un suo Discorso indirizzato al duca d'Alba, ed alcune Allegazioni. Parimente il presidente di Camera Vincenzo Corcione diede fuori altre sue Allegazioni, mostrando essere contro non meno al dritto, che all'inveterato costume del regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia, senza prima darne notizia al vicerè che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del re Filippo IV, per la quale fu ordinato che gli ordini

(1) Vid. Hist. de l'Inquis. t. 2. in fin. Discour. sur quelqu. Aut. qui ont traité de l'Inquisition.
(2) V. Nicod. ad Bibl. Toppi. V. Bayle dict. Crit. V. Brunus.

del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel regno senza saputa del vicerè: dichiarandosi che ciò non s' intendeva per gli tribunali del S. Ufficio della corte de' vescovi ed arcivescovi del regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d' *Exequatur regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione, o da Sua Santità da Roma, senza darne parte a Sua Eccellenza (*).

Non fu per questa carta del re Filippo IV bastantemente rimediato a' pregiudizi del regno; poichè non perciò all' Inquisizione di Roma si proibivano le commessioni a' vescovi che procedessero come loro delegati, ma contenti solo dell' *Exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabbricavano essi, s' imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del re Filippo II a' soli vescovi del regno, come Ordinarii, non come delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di religione.

Videsi ciò nell' anno 1614 nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Scpino, del Terz' Ordine di S. Francesco, del P. Agnello Arciero crocifero, e del dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi e laidezze; ed aveano dato principio ad una abbominevol compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi e femmine. Procedeva in

(*) Chiocc. loc. cit. t. 8. in fin.

quella Fr. Diodato Gentile vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozi del S. Ufficio, conferitagli dall' Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto che Suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il P. Agnello fu chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V il vescovo di Caserta nunzio di Napoli, fu data la carica d' inquisitore al vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo marchese di Corleto, e reggente decano del Consiglio collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era capo inquisitore il cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò; e D. Alfonso Suarez, allora reggente e luogotenente della regia Camera, le diede un comodo appartamento nel suo palazzo, dove per l' opinione della sua finta santità tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi e di nobili, e particolarmente di Spagnuoli ch' erano il più inclinati a simili fanatismi, ma anche di dame e gentildonne. Ma i PP. Teatini, per mezzo delle confessioni che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze che si commettevano in quella compagnia, ed indussero

coloro a denunciargli a monsignor Vescovo di Nocera inquisitore, e presero l' assunto di fargli vedere co' proprii occhi nelle stanze di Suor Giulia l' empie nozze e gl' infami congiungimenti d' uomini e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma a' cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a monsignor Maranta vescovo di Calvi, il quale come delegato dell' Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i Teatini in questa causa per oppositori i PP. Gesuiti, li quali essendo loro emoli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis; e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano che il vicerè istesso il conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n' avea presa la protezione; poichè avendo il vescovo Maranta voluto procedere all' esame de' testimoni, fu tosto chiamato dal vicerè, che gli domandò se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta, oltre avergli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al vicerè le scelleraggini che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la viceregina sua moglie. Il vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del vescovo, gli permise ch' incarcerasse tosto Suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell' arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in rumore la città; poichè i partigiani di Giulia, ch' erano per lo più signori, ufficiali e religiosi di ordini cospicui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal vicerè, dicendogli che ciò che s' imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' PP. Teatini, li quali s' eran mossi per livore ed invidia ch' essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso che avevano per cagione de' discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro chiese. Furono così efficaci e calorosi questi uffici presso il vicerè, che cominciò a dubitare non fosse ciò tutta impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui per sua discolpa, e per maggiormente renderlo certo che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il vicerè lo diede ad osservare a' suoi ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimoni, e perciò s' accinsero ad una valida difesa, ed elessero per avvocato de' rei il famoso Scipione Rovito.

Dall' altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl' inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò che dispiacque a Roma; onde ordinarono al vescovo di Calvi che più non s' intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell' istesso

tempo delegarono la causa a monsignor nunzio, con ordinargli che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come delegato nella causa, secondo l' ordine del S. Ufficio di Roma: prese nuova e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell' arcivescovado Suor Giulia e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl' inquisitori comandato che con buone guardie e sicure cautele mandasse i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il P. Agnello già confessore di Suor Giulia. Eseguì il nunzio con molta segretezza di notte tempo l' ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantinente loro corsero dietro Girolamo di Martino e D. Giovanni Salamanca, per assistere alla lor difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch' essi dagl' inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi da poi a' 14 marzo del seguente anno 1615 il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl' inquisitori, e il Martino a' 11 aprile con maggior sicurtà e colle medesime condizioni.

Paolo V con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagl' inquisitori la causa, e convinti i rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, e come tali

furono condannati alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo; onde a' 12 luglio dell' anno 1615, essendosi fatto ergere nella chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del collegio de' cardinali, di molti altri principali signori e d' un infinito popolo, tutti e tre abiurarono i loro errori, e nelle abiure confessarono tutte le loro sporchizie ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello stesso pontefice furono a' 9 agosto letti nel duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarii de' loro processi (*).

La somma accortezza e vigilanza della corte di Roma, ed all'incontro la trascuraggine o sia connivenza fra noi usata da' ministri regii, fece sì che non ostante gli editti de' nostri re si tollerassero in Napoli e nel regno inquisitori deputati da Roma, e che sovente come delegati procedessero contro gl'imputati d'eresia o d'ebraismo, sino a permettere che incarcerassero i rei, e gli mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abiurare nella chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempi.

Ma nel regno di Filippo IV l'indiscreto procedere di monsignor Piazza, ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in rumore la città; tanto che i Napoletani fatti

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè, in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.

più accorti, attesero da dovero a togliere dal regno ogni reliquia d'Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661, mentre governava il regno il conte di Pennaranda, pose sua residenza nel convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d'eresia. Avvenne in quell'anno che un religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed essendo paruto a costui che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz'altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a monsignor Piazza, ed a consignargli il libro. Trascorsi alquanti giorni, chiese il Frate al Bolognese il libro; ma costui allegando varie scuse, differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del duca delle Noci, andò da lui a chiedergli aiuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantenente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare monsignor Piazza che gli desse il libro, narrandogli l'angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma monsignor Piazza in vece di dargli il libro pose in agguato alcuni suoi cursori, dando loro ordine che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al duca delle Noci, lo fece entrare in

tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti nobili, fece tosto unir le piazze, ed egli spronato dall'ira portossi immantenente dal vicerè, al quale non potendo reprimere l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci e poco rispettosi. Il vicerè sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo fece tosto per ambasciata avvertito monsignor Piazza che liberasse i prigioni, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la città posta in rumori e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto e di processi occulti ponere Inquisizione formata, contro alle grazie che n'avea ricevute dal re Cattolico, dall'imperador Carlo V e dal re Filippo II, e che perciò bisognava togliere ogni reliquia d'inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di religione a' vescovi, i quali, senza delegazione loro venuta da Roma, per la loro potestà debbano procedere per via ordinaria senza giudicii occulti, siccome procedono negli altri delitti ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le piazze, furono creati deputati, affinchè rappresentassero al vicerè li sentimenti della città, ed attendessero sopra quest'importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I deputati esposero al conte di Pennaranda i sensi della città, risoluta a non soffrire più inquisitori, rammentandogli gl'inconvenienti passati, e l'abborrimento de' sudditi al nome d'Inquisizione. Il conte veduta sì costante risoluzione, reputò con molta saviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al re,

fece intanto intendere a monsignor Piazza che ratto sgombrasse la città e 'l regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell'istesso tempo crucciato col duca delle Noci, e con alcuni de' deputati che troppo arditamente e con soverchio ardore avean promosso quest' affare, fece porre il duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel regno nel mese di novembre dell'anno 1663. De' deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle loro case, e D. Tiberio Carrafa principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del vicerè, si ricovrarono in chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV dichiarava che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla città e regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori monarchi, e spezialmente del re Filippo II suo avolo; il vicerè con suo particolar biglietto (*) ne diede notizia agli eletti della città ed a' suddetti deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del conte coll'occasione della natività del re Carlo II, andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel

(*) *Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge l. 2. Cap. e Graz. di Nap. fol. 217.*

regno inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni a' suoi vescovi per affari di religione (*).

Il discacciamento di monsignor Piazza fece arrestare alquanto gl'inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel regno di Carlo II per l'occasione d'una nuova filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la Scolastica professata da' monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'Accademia istituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano di filosofare, postergata la Scolastica, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della città; onde s'acquistarono molto credito presso gl'intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de' chiostri. Aveano in Francia le opere di Pietro Gassendo acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la filosofia d'Epicuro, la quale al paragone di quella d'Aristotele, e spezialmente di quella insegnata nelle scuole, era riputata la più soda e la più vera. Si proccurò farle venire in Napoli; e quando furono lette, fu incredibile l'amor de' giovani verso questo

(*) Parrino Teatr. de' Viccrè nel Conte di Pennaranda.

scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti Gassendisti, e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla religion cattolica che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era Tito Lucrezio Caro, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo poeta infino a' que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl' Investiganti però, non men di quello che avea fatto Gassendo, scoprivano gli errori del poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra religione.

(Con tutto che dagli Accademici Investiganti fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani Napoletani sfuggire i falsi rapporti che spargevano per Europa i monaci, accagionandogli che per questi studi non ben sentivano dell' immortalità dell'anime umane. Sicchè Antonio Arnaldo in quell' accurato e dotto libro, *Difficultés proposées à Mr. Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le opere di Renato delle Carte, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all' incontro i libri di Gassendo giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni che venivano da Napoli, erano assicurati che avessero cagionato nella gioventù napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell' opere di Lucrezio e di Gassendo.)

Lo facevano ancora atterriti da ciò ch' era accaduto al famoso Galileo de' Galilei, il quale malgrado della sua veneranda canizie fu costretto abiurare in Roma la sua opinione intorno al moto della terra.

Ma non trascorsero molti anni che furono in Napoli portate l'opere di Renato des Cartes, e narrasi che Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo di que' tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i medici a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filosofia di Epicuro, s'appigliarono a quella di Renato; e coloro che prima erano Gassendisti, divennero a lungo andare fieri ed ostinati Renatisti.

Il vedersi per questi nuovi studi non solo abbandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per le tante fole che insegnavano, cagionò un odio implacabile de' Frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl' inquisitori di Roma perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d'introdurre in Napoli commessarii del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e, quel ch'era più, teneva in S. Domenico Maggiore suo proprio carcere. Era costui monsignor Gilberto vescovo della Cava, il quale esercitava quest' ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza, che sovente costringeva molti con

loro ignominia ad abiurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i deputati del S. Ufficio, ebbero ricorso al conte di S. Stefano, che allora si trovava vicerè, al quale avendo esposto i desiderii della città determinata di non voler inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel regno i negozi di religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi vescovi, gli fecero istanza che il vescovo della Cava prestamente uscisse dalla città e dal regno, si togliesse la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell'arcivescovo di Napoli, per dovergli colui punire secondo il prescritto de' canoni, e con via ordinaria. Il vicerè avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio, con accordo del medesimo ordinò che uscisse tosto di Napoli e dal regno l'inquisitore, s'abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il conte con suo particolar biglietto (*), spedito a' 27 di settembre dell'anno 1691, ne diede avviso agli eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderii.

Rappresentò ancora il conte al re Carlo II tutto ciò, ed il re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25 marzo del seguente anno 1692, non solo approvò tutto l'operato, ma

(*) *Si legge nel t. 2. de' Cap. e Gr. di Nap. pag. 217.*

ordinò ancora che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegi sopra ciò conceduti alla città e regno da' suoi predecessori: e che si passassero ufficii col cardinal arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati: e che il nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al duca di Medinaceli suo ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al pontefice, con renderlo certo che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la città, non già d'alcuni particolari, siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire (*).

Parimente essendosi per opera degl' inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il dottor Basilio Giannelli e Giovanni Batista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola inviato della città alla corte: ebbero ricorso i deputati del S. Ufficio al re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27 dello stesso mese diretta al conte di S. Stefano vicerè, colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico, avvisando come il Menuzio era già libero, e che per ciò che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'inquisitor generale premurosi

(*) Cap. e Graz. di Carlo II. t. 2. pag. 217 e 218.

giorni diloggiasse dalla città, e fra otto dal regno, siccome fu prontamente eseguito; ed il cardinale con suo particolar biglietto (1) spedito a' 2 agosto del medesimo anno ne diede avviso all'eletto, per consolare il popolo, della resoluzione presa.

Ma intanto non si tralasciava da' deputati di pregare in Barcellona il re, affinchè per togliere ogni pretesto che gli ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non gli soverchiassero ed opprimessero, degnassesi con suo regal dispaccio apertamente ordinare che per l'avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli Ordinarii per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da' sagri canoni.*

Il re consentì alla domanda, e confermando alla città tutti i privilegi sopra ciò lor conceduti da' re suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II, precisamente ordinò al cardinal Grimani suo vicerè che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas perteneçientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales ecclesiasticas;* come si legge nel suo diploma (2) spedito in Barcellona a' 15 settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II, si tolse ogni pretesto agli ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegi, e d'inventare nuove sottigliezze.

(1) *Si legge ne' Cap. e Gr. t. 2. pag.* 231.
(2) Capit. e Graz. di Carlo VI. t. 2. pag. 232.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d'Inquisizione; ma contuttociò non rimangono i deputati, che con tanto zelo ed oculatezza invigilano sopra questo affare, sicuri e fuor d'ogni timore di nuove sorprese. Perciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli ecclesiastici; li quali, per esser pur troppo accorti e diligenti, non tralasceranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove e non pensate imprese.

CAPO VI.

Nuova spedizione di Solimano collegato col re di Francia sopra il regno di Napoli, sollecitata dal principe di Salerno che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal regno per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.

Dopo l'impresa dell'Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552 ebbe a sostenere con Maurizio duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquantamila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell'Inquisizione si credeva doversi nel regno godere una tranquilla e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i principi che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti e formibabili in Europa. Morto

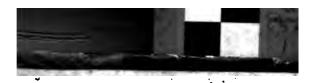
Francesco I re di Francia, Errico II suo successore ereditò insieme col regno l'odio e l'inimicizia con Cesare molto maggiore che il suo predecessore; ed acciocchè se gli facilitasse l'impresa che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d'assalire per mare il reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate: quella di Francia dovea muoversi da ponente, nell'istesso tempo che quella di Solimano si movea da levante (1). Infiammò maggiormente gli animi e fu sollecitata la spedizione dal principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col vicerè, datosi a credere che essendogli stata tirata un'archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella corte di questa accusa facile credenza per le insinuazioni in contrario mandate dal vicerè, rimanendo perciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal regno con iscusa di volersi andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita (2). E quando chiamato dall'imperadore, con ubbidire alla chiamata avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti che il vicerè gli addossava; egli mandò alla corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3. in fin. Summ. loc. cit.

rispose come si conveniva, mal sofferendo il principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza risolvette di non andarvi, e perciò ribellandosi da Cesare deliberò d'andare a servire Errico re di Francia; onde abboccatosi col cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel re fu ricevuto con onore: al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiate alcune galee, gli diede il comando di quell'armata che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo, diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigi, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui e da' suoi ministri ricevute pessime ricompense. Di che avutone notizia il vicerè, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, soleva dire che il principe di Salerno si avea dimenticato nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'imperadore, ed era quest'ultimo, che e' riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un principato così bello e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'imperadore nè al vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore e la liberalità. Fu pertanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il principato di Salerno col rimanente del suo Stato (*).

(*) Thuan. Hist. l. 10. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

Il vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del re di Francia che del Turco, considerando che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro per fare una valida difesa, perciò avendo convocato tutti i baroni, ed esposto loro che la confederazione di questi due potentissimi principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro che di conquistare il regno, perciò bisognava trovar il rimedio avanti che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di 300 mila ducati, con che si potessero mantenere 30 mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo regno, in caso che fosse all'improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall'impresa. Piacque la proposta del vicerè a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari (*); i quali ancorchè non servissero allora, furono da poi ne' seguenti anni cagione della salute del regno contro la lega di Francia, di papa Paolo IV, e d'altri principi d'Italia, come diremo più innanzi.

(*) Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. n. 25.

Mentre in Napoli s' attendeva a far queste provvisioni, venne l' avviso che l' armata del Turco, sollecitata non meno da Errico re di Francia, che dal principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi a' 15 luglio di quest' anno 1552 fu veduta da' Napoletani numerosa di 150 galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida pose spavento grandissimo nella città; ed intanto alcune galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova che quivi si trovavano. Dimorò l' armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15 di luglio insino a' 10 di agosto, nel qual giorno si vide all' improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col principe di Salerno, e mal soddisfatto del re di Francia che lo avea posposto al principe, partito di Francia, erasi ricovrato in Roma, dove con l' ambasciadore di Cesare e col cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell' imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell' indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del vicerè, venne da poi a maneggiare incognito in Napoli con quel Bassà la sua partita: il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi dell' offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il regno da grandissimi

travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nimicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furono fatti molti ostacoli; tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio (*).

Intanto il principe di Salerno, ch'era stato mandato dal re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso Levante. Contuttociò volle seguirla, ed otto giorni da poi che l'armata del Turco partì dal golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26 galee; ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro senza nuovo ordine del suo signore: lo persuase pertanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi aiuti. Andò il principe in Costantinopoli, ove stette tutto l'inverno aspettando la promessa di Solimano. Ma la sua dimora in quella città fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso quel principe tutto il credito e la riputazione, e fatto

(*) Thuan. l. 11. Adriani l. 9. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 5. pag. 244 et seqq. Vid. Murat. an. 1552.

già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè al tempo promesso non ottenne l'armata che desiderava per l'impresa del regno, perchè fu conceduta a Sampiero Corso per l'acquisto di Corsica. Egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti; ma quello morto, insorte in quel reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria morì in Avignone nel 1568 in età di 71 anni non meno ribelle al suo re, che alla religione cattolica da lui prima professata (1).

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del re di Francia a' danni del regno per travagliar l'imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari e le terre delle nostre marine (2). De' quali mali non furono giammai esenti; poichè professandosi fra' re di Spagna e l'imperador de' Turchi guerra eterna ed irreconciliabile, non mai tregua fu, ma sempre odio implacabile; ancorchè il danno fosse maggiore il nostro, poichè per gli riscatti de' nostri non bastavano più milioni l'anno, ed all'incontro niente era da sperarsi da' Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro: contuttociò per zelo di religione non si curava il danno gravissimo che il regno ne soffriva. Ora essendo

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 3. Mur. an. 1552. 1553.

questo reame divelto dalla monarchia di Spagna, e governandosi dagl'imperadori d'Alemagna, ha avuta la sorte che nelle tregue che si fanno coll'Imperio, vengavi anche compreso il regno, onde si veggono cessate le tante ostilità, e permesso con Turchi commercio con utile grandissimo del regno.

CAPO VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo principe di Spagna con Maria regina d'Inghilterra; e rinuncia del regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare, il quale abbandonando il mondo si ritira in Estremadura, dove nel convento di S. Giusto finì i suoi giorni.

Don Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il regno con piena autorità. Ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinsecamente odiato; poichè scovertasi la ribellione del principe di Salerno, e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi, procedè contro i sospetti con molto rigore, e la morte perciò data ad Antonio Grisone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione contro altri, aveano reso il suo governo molto terribile ed odioso (*). Avvenne che in

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 5. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

quest'anno 1552 tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado di Mendozza. Costui diede a' Sanesi sospetto di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una cittadella così forte, che con essa potevano gli Spagnuoli in poco numero difendersi dalla città. I Sanesi perciò determinarono ricorrere al re di Francia, il quale accettando la lor difesa, diede ordine a' suoi ministri che teneva in Italia, di provvedere al bisogno. Fu tra essi conchiuso che il conte di Pitigliano ed i due conti di Santa Fiore facessero con secretezza semila fanti e molti cavalli, il che fu tosto eseguito. Il conte di Pitigliano entrò nella città, e gridando *libertà, libertà;* e conducendo seco tremila fanti, unitosi col popolo costrinse Otto di Monteaguto, il quale mandato da Cosimo de' Medici duca di Fiorenza, era entrato per soccorso degl'Imperiali, a ritirarsi sotto la cittadella, non senza morte dell'una e l'altra parte. Il duca Cosimo s'apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò ambasciadori a fargli intendere ch'essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell'imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n'era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza. Il duca ciò credendo, conchiuse colla medesima trattato che gli Spagnuoli dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti, tosto buttarono a terra la cittadella, e vi posero dentro

presidio francese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L'imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo che assoldasse un esercito, e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo a Napoli a sollecitarlo D. Francesco di Toledo, uomo dell'imperadore appresso il duca Cosimo. Il vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l'inverno gravato, onde perciò per consiglio de' medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli. Ma non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in persona comandare il vicerè, il quale perciò dovea partire, ed abboccarsi col duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa partenza, s'offerivano molti baroni di seguirlo, ma il vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodicimila valorosi soldati spagnuoli, italiani e tedeschi. Partì D. Garzia nel principio di gennaio del nuovo anno 1553, e passò per le terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti cavalli a baciare il piede al papa, e giunto finalmente nel territorio sanese, senza perder tempo prese molte castella. In questo mezzo il vicerè fece imbarcare nelle galee del

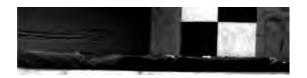
principe Doria il resto delli soldati spagnuoli con la sua corte; e lasciando per suo luogotenente nel regno D. Luigi di Toledo suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Cività Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro e dalla febbre si fermò ivi con la sua corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' medici che quel luogo posto in mezzo all'acqua era contrario al clima di Pozzuoli ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male se ne andò a Fiorenza, ove dal duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione; mandata avanti per ciò tutta la sua corte, si preparava egli per cavalcare la mattina. Ma ecco che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando (*).

Corse alla fama del suo pericolo D. Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel che egli faceva nell'esercito; ma il vicerè

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Giamb. Adriani l. 9. 11. 12. Thuan. Hist. l. 11. 12. Summ. t. 4. l. 9. c. 2. Pallav. l. 13. c. 6. 10. Vid. Mur. an. 1552. 1553.

volle che, senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo luogotenente a comandare a quell'impresa; e lo benedisse; e non guari da poi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola e genero spirò l'anima a' 22 febbraio di quest'anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto ch'ei avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita. Parimente, che l'imperadore per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de' rumori di quella città) avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena (1). Altri non consentono nè all'uno nè all'altro, allegando certa lettera dell'imperadore capitata in Fiorenza prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora che fosse partito da Napoli, scrivea che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garzia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il regno anni venti, mesi cinque e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutti i passati governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè (2).

Della sua prima moglie D. Maria Ossorio Pimentel lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito; D. Garzia, che morendo il lasciò suo luogotenente nella guerra di Siena; e D. Luigi, rimaso luogotenente

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1 et 4. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.

nel regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine. La primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Batista Spinelli duca di Castrovillari e conte di Cariati. La seconda D. Eleonora fu maritata nel 1539 a Cosimo de' Medici duca di Toscana. La terza D. Giovanna fu moglie di D. Ferrante Ximes d'Urrea primogenito del conte d'Aranda; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso conte d'Altamira (1).

D. Luigi, rimaso in Napoli luogotenente, non potè mostrare nel governo del regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne che pochi mesi; essendo stato dall'imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandato per suo successore il cardinal Pacecco, il quale trovandosi a Roma, a giugno di questo istesso anno si portò subito a Napoli.

Il cardinal Pacecco, rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo marchesato di Vigliena e ducato d'Ascalona che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigi prestati in Trento in quel concilio, fu dal pontefice Paolo III, essendo vescovo di Giaen, promosso al cardinalato a richiesta dell'imperadore, e dichiarato parimente vescovo Saguntino; e trasportatosi il concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo vicerè nel regno (2).

Il concetto che s'avea del suo rigore, spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata

(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Pacecco.

Spagna e d'Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella real città di Londra, dove i malcontenti baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti (1).

Filippo, avuta la cessione dal padre del regno di Napoli, mandò subito il marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità e grandi applausi dal cardinal Pacecco vicerè a' 25 di novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo che l'imperador Carlo V, o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedi del secolo (2).

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostenere più il peso dell'imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò pertanto a sè da Inghilterra il re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece capo dell'ordine de' cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i consiglieri di Stato, di tutti i cavalieri degli ordini e nobiltà, a' 25 ottobre del nuovo anno 1555 fece il gran rifiuto, rinunziando al re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli Stati, titoli e ragioni di Fiandra e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunziò anche li regni di Spagna, di Sardegna, di Maiorica e

(1) Thuan. l. 13. Fra-Paolo l. 5. num. 6. Burnet Hist. de la Reform. t. 2. l. 2. Vid. Raynal. an. 1554. Summ. t. 4. l. 9. c. 9.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.

Minorica, e tutti i nuovi paesi scoverti nell'Indie, con tutte l'altre isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla corona di Spagna (1).

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'imperio a Ferdinando suo fratello eletto già re de' Romani, e due anni da poi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'imperio al collegio elettorale, il quale il dì 14 marzo del 1558 elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando (2).

Ritiratosi poi nella città di Gant sua patria, licenziò tutti gli ambasciadori de' principi ch'erano appresso di lui, e tutti i capitani d'armate, ed imbarcatosi nel seguente anno 1556 a' 17 settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un convento abitato da' monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21 di settembre dell'anno 1558, l'anno 59 di sua età (3).

(1) Thuan. l. 16. Hist. Famian. Strada de Bello Belg. l. 1. Pallavic. l. 13. c. 16.

(2) Thuan. Hist. l. 17. 21. Belcar. in Comment. l. 27. Fra-Paolo l. 5. num. 37. Pallav. l. 14. c. 6. Mur. an. 1556. 1558.

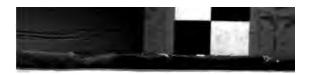
(3) Thuan. lib. 19. 21. Belcar. Comment. lib. 28. Fra-Paolo l. 5. num. 28. 37. Adriani l. 15. Pallav. l. 14. c. 6.

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza durante l'imperio di Carlo V, e de' più rinomati giureconsulti che fiorirono a' suoi tempi.

L'imperadore Carlo V, e più i suoi vicerè, che durante il regno suo governarono questo reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per essersene secondo la distinzione de' tempi ne' quali furono stabilite, tessuta nell'ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta cronologia, non accade qui, per non gravar maggiormente questa opera, ripeterle.

La giurisprudenza nel regno suo, per essere stati i nostri tribunali cotanto favoriti dal vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia e magnifica forma, si vide se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' professori, e per la loro dottrina e scienza legale.

Per le cagioni di sopra dette, non potè ricevere appo noi in questo secolo quella nettezza e candore in che i Francesi l'aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione e la notizia dell'istoria romana, onde poteva ricevere quel lume che le fu dato in Francia, mancarono giureconsulti

eccellenti non inferiori a quelli delle altre nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da Andrea Alciati milanese, il quale fu il primo che insegnò la legge con erudizione ed eleganza, questo studio si fosse poi abbandonato in Italia, ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia tanti che l'imitassero e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi giureconsulti che fiorirono in questi tempi, e non l'Italia. Ella vantava in questi tempi il famoso Guglielmo Budeo di Parigi, Francesco Duareno suo discepolo professore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559 in età di 50 anni; il famoso Carlo Molineo, morto l'anno 1568, il non mai a bastanza celebrato Jacopo Cuiacio nativo di Tolosa, che fu professore in Bourges, in Tolosa, in Cahors, in Valenza ed in Turino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato perciò con ragione dal Tuano il primo e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge; Antonio Conzio nativo di Nojon, contemporaneo di Duareno e di Cuiacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586; Francesco Ottomano, Pietro Piteo, e tanti altri, de' quali il presidente Tuano in tutto il corso della sua Istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria (*).

Noi all'incontro, se per le cattedre, per la riferita cagione, e per altre che s'intenderanno

(*) Vid. Doujat Hist. Jur. Civ. et Praenot. Canon. l. 5. c. 8.

ne' libri seguenti di quest' Istoria, non possiamo opporre a' Franzesi giureconsulti di tanta vaglia; per coloro però che nel foro e ne' magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo che invidiargli, li quali nè per dottrina legale nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri tribunali molti insigni e rinomati giureconsulti. Antonio Capece del sedile di Nido si rese prima illustre nel foro col patrocinio delle cause, e da poi dal re Ferdinando il Cattolico nel 1509 fu creato consigliere, non tralasciando intanto nell'università de' nostri studi di leggere giurisprudenza, dove occupò la prima cattedra vespertina del Jus civile, e nel 1519 insegnò anche ivi il Jus feudale, dalla cui scuola uscirono Bartolommeo Camerario, Sigismondo Loffredo, e tanti altri famosi giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettore Pignatelli conte di Monteleone, andò egli per comandamento del re in quell'isola, e della di lui opera il conte si valse per reprimere gli autori di que' tumulti, dove compose alcune sue Decisioni. Ritornò poi in Napoli; e con tutto che la sua carica di consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una Repetizione sopra il Cap. *Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.*; ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie Decisioni che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri professori.

Morì in fine egli in Napoli nel 1545, e giace sepolto nella cappella della sua famiglia dentro la chiesa di S. Domenico Maggiore di questa città (1).

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521 diede in Napoli alla luce una Repetizione sopra il § *Æque de Actionibus;* ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione ch'ebbe nelle materie feudali. Egli si pose ad emendare i Commentarii de' Feudi d'Andrea d'Isernia, li quali per difetto de' copisti s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che, come e' dice (2), vi perdè un occhio. Lesse nell'università de' nostri studi ventiquattro anni i Libri feudali; da poi dalla cattedra nell'anno 1529 passò ad esser presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello (3). Di poi fu fatto conservatore del real patrimonio (4). Indi nell'anno 1541 fu dall'imperadore Carlo V creato luogotenente della regia Camera (5). Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione ch'ebbe sempre a' Franzesi, diede di sè gravi sospetti, onde al Toledo gli

(1) V. Toppi De Orig. Trib. t. 2. lib. 4. c. 1. n. 87.
(2) Camer. Cons. 371. post. Cannet.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 3. p. 104.
(4) Toppi t. 3. p. 343. t. 2. p. 269. Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(5) Toppi t. 3. p. 106. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

che furono dati in istampa in Venezia nell'anno 1572 (1).

Rilusse a par di lui il famoso Cicco Loffredo, già rinomato avvocato, e poi nell'anno 1512 creato regio consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato oratore in Fiandra al re Carlo dalla città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegi. Fu da poi nel 1522 innalzato al supremo onore di presidente del S. C., che l'esercitò insino all'anno 1539, nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fu fatto reggente. Morì in Napoli nel 1547, e fu prima seppellito nel duomo di questa città nella sua cappella gentilizia; ma da poi Ferdinando Loffredo marchese di Trivico suo figliuolo trasferì le sue ossa nella chiesa di S. Spirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso giureconsulto discendono i presenti marchesi di Trivico (2).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Giannandrea de Curte, Scipione Capece, Marino Freccia, ancor essi celebratissimi giureconsulti.

Girolamo Severino del sedile di Porto, essendo ancora giovane, fu nel 1516 creato avvocato de' poveri, indi dal vicerè Lanoia nel 1517 fu fatto giudice di Vicaria. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V in Napoli fu eletto dalla città per suo oratore a

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 3. p. 187.
(2) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 22.

riceverlo, e nel 1536 lo crearon sindico. Essendosi nel parlamento generale degli 8 di gennaio di quell' anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall' imperadore in ricompensa de' suoi segnalati servigi creato reggente di Cancellaria, e del supremo Consiglio d' Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna. Ma da poi nel 1538 fu promosso al posto di luogotenente della Regia Camera, e nel 1541 fu innalzato al supremo onore di presidente del S. C., ed indi nel 1549 fu fatto anche viceprotonotario del regno. Ed avendo esercitato il carico di presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaia a sostener più tanto peso, tornò nell' anno 1555 nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l' età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l' ufficio del viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse, fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell' anno 1559, e fu sepolto in S. Maria della Nuova nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (*).

Tommaso Salernitano, appena giunto all' età di 18 anni, diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell' età ad interpetrarle ne' pubblici studi di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari da poi fu creato presidente della Regia Camera. Nel regno di Filippo II fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del ducato di Bari;

(*) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 23.

onde da poi nel 1567 fu creato presidente del S. C., e quindi nel 1570 reggente di Cancellaria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte Decisioni da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì egli in Napoli nel 1584, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie nella cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio vescovo di Vico Equense, e famoso predicatore di que' tempi, gli compose un' orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù e le famose sue gesta (1); ed il nostro rinomato poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (2).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglieta (3) tessè grandi encomii, secondo questo scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (4) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto giudice della G. corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi, riuscì un chiarissimo giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l'imperador Carlo V lo creò consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547 per cagione dell' Inquisizione poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici e da bene)

(1) V. Toppi loc. cit. n. 25.
(2) Rota Epigram. fol. 59.
(3) Foliet. Tumul. Neapol.
(4) V. Toppi loc. cit. n. 26.

colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolari, i quali l' ebbero sempre per partigiano del vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un convento di Frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' monaci, affinchè glielo additassero. Ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato, dopo avere spiati tutti i nascondigli del monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli; e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore (1). Uno di questi suoi figliuoli fu Mario cotanto dal Foglieta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran teologo, ed uno de' famosi predicatori appresso il re Filippo II, dal quale fu Giovan-Andrea in premio della sua dottrina e de' suoi segnalati servigi innalzato al supremo onore di presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576, e giace sepolto nella chiesa di S. Severino nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (2), ed il presidente de Franchis (3) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia e profonda letteratura,

(1) Ubert. Folieta Tumult. Neap.
(2) Rota Epigram. fol. 59.
(3) Franchis Decis. 70. n. 4.

rilusse Scipione Capece figliuolo d'Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane e della filosofia, e nel poetare e nell'orare riuscì eminentissimo; tanto che fu riputato per uno de' più culti poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al pontefice Paolo III, cotanto lodati dal cardinal Bembo e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di Cristo, e le lodi del suo precursore Giovan-Batista in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*, li quali da Giovan-Francesco di Capua conte di Palena furono dedicati al pontefice Clemente VII. Ed alcune sue elegie ed epigrammi meritarono il comun applauso de' più insigni letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (*) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studi che ne' più rigidi e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non meno nel foro che nelle cattedre tenne a' suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi tribunali fu riputato il primo fra gli avvocati, e nell'università degli studi occupò nell'anno 1534 la cattedra primaria vespertina del Jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'imperador Carlo V, a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per lo suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina e di sì eminente letteratura lo creò consigliere di S. Chiara. Compose egli molti

(*) Nicod. Addiz. ad Biblioth. Toppi.

Commentarii sopra varii titoli delle Pandette, da lui esposti nell'università de' nostri studi, de' quali solamente si vede impresso quello che compilò sopra il titolo *De Acquirenda Possessione*, che fu dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato *Magistratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il quale prima fu impresso in Salerno nel 1544, e da poi in Napoli nel 1594. Morì questo insigne scrittore nell'anno 1545, e giace sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (*).

Bisogna unire al Capece Marino Freccia, che oltre alla giurisprudenza ebbe buon gusto dell'istoria, e fu il primo fra noi che di questo difetto riprese i nostri scrittori, li quali avendola trascurata inciamparono in mille errori. Fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'Erchemperto, che furono da poi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch'egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al cardinal Pacecco, mentre governava il regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de' feudi,

(*) V. Toppi De Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 98.

da lui prima nelle cattedre de' nostri studi esposti, fu dall'imperador Carlo V nel 1540 creato consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente da poi fu propresidente. Compose ancora un altro trattato *De Formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De Praesentatione Instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri professori. Morì egli nell'anno 1562, e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s'addita il suo tumulo con iscrizione (*).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Jacobuzio de Franchis, Antonio Baratuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Tommaso Grammatico, Giovan-Angelo Pisanello, e tanti altri, i quali, per non tesserne qui una più lunga e noiosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell'Origine de' nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi e copiosi catologhi.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno dell' imperador Carlo V.

In questo sedicesimo secolo ricevè il pontificato romano una delle più grandi e ruinose scosse che dopo il suo innalzamento avesse

(*) V. Toppi loc. cit. num. 101.

avuto giammai. Per le cagioni già riferite dell'eresia di Lutero fece in Europa perdite lagrimevoli ed irreparabili. Molte provincie d'Alemagna si sottrassero; le Fiandre, l'Inghilterra, che fu un tempo la sua più ligia e fruttifera, la Scozia ed i regni del Nord si perderono affatto; la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di sè gravi sospetti. Perdite che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti che si facevano nell'Indie e nell'America, acquisti per Roma sterili ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' romani pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi revoluzioni di religione, onde tutta Europa era agitata e scossa. Ma non per tutto ciò si perderono d'animo; nè co' principi, quantunque loro aderenti e congiunti (a' quali parimente premeva che ne' loro Stati la religione non s'alterasse), furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni che nutrivano sopra le chiese de' loro dominii, e per altre loro pretensioni. L'imperador Carlo V, da poi che da Clemente VII riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco che nel nostro regno gli spogli delle nostre chiese vacanti e le incamerazioni ricominciassero più severe che mai (*); s'imponessero spesse decime a' cleri ed a' monasteri, dond'egli ne defalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch'egli (siccome fecero da poi tutti i re suoi successori) ricavava

(*) Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 2. tit. 2.

con permissione de' pontefici da' regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre chiese (*).

Nel trattato della pace che, come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente conchiusa nell'anno 1529, venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle chiese cattedrali del nostro regno, pretese da' nostri re di patronato regio. Essi fondavano il patronato per avere i loro predecessori fondate le più insigni cattedrali che v'erano, e di ricche rendite e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, fin da' fondamenti n'ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal trono costantinopolitano, e restituite al trono romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di presentazione regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre, e per conseguenza tutti gli arcivescovadi e vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del re. Ed ancorchè nel regno degli Angioini si fosse tolto l'assenso che prima veniva ricercato nell'elezioni de' prelati in tutte le nostre chiese; siccome per ciò non si tolse l'*exequatur regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella condizione apposta nell'investiture potè abbracciare le chiese di patronato regio, dalla

(*) Vid. Guicc. l. 18. Chiocc. MS. Giur. c. 11.

quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è che nel regno moltissime chiese e beneficii in tutte le nostre provincie siano rimasi di collazione o presentazione regia, de' quali il Chioccarelli, il Tassone ed altri ne fecero lunghi cataloghi (1).

Il reggente Muscettola, destinato allora ambasciadore in Roma per Carlo V per quest'affare, sostenne la pretensione de' nostri re; ma (siccome è lo stile di quella corte, che sempre che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione col pretesto di togliere le discordie, ed un più lungo esame) si convenne con Clemente VII che ventiquattro chiese cattedrali, cioè sette arcivescovadi e diciassette vescovadi, rimanessero di presentazione e nominazione regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del papa (2). Furono dichiarati di regia presentazione nella provincia di Terra di Lavoro li vescovadi di Gaeta, di Pozzuoli e della Cerra. Nel contado di Molise il vescovado della città di Trivento. In Principato citra l'arcivescovado di Salerno ed il vescovado della città di Castellammare. In Principato ultra il vescovado della città di Ariano. In Calabria citra il vescovado della città di Cassano. In Calabria ultra l'arcivescovado di Reggio, e li vescovadi di Cotrone e di Tropea. In Basilicata (secondo la disposizione presente delle provincie) l'arcivescovado di Matera, al quale va ora unita la

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 6. Tassone de Antef. vers. 14. obs. 1. Mazzella in Descript. Regn. Neap. pag. 389.

(2) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529. Summ. t. 4. l. 7. pag. 66. Vid. Raynald. an. 1529. n. 60.

stabilita nell'anno 1509, oltre d'avergli concedute molte prerogative, stabilì che tutti i legati pii che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero che dagli eredi non si soddisfacessero, s'applicassero a questa fabbrica. Instituì pertanto un tribunale in Roma, i cui ministri doveano non meno invigilare per la costruzione del tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il mondo cattolico per loro commessarii.

Questa bolla di Giulio fu da poi confermata e molto più amplificata da Lione X e da Clemente VII, e dagli altri pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera farsi valere negli altrui dominii, molti principi s'opposero all'esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola e riformandola. Lione X tentò nel nostro regno introdurre commessarii di questo tribunale di Roma, e nell'anno 1519 spedì breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i notai ad esibire ad essi i protocolli, gl' istromenti ed i testamenti che dimandavano. Ma essendosi esibito il breve al vicerè, affinchè se gli desse l'*exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del regno, nell'anno 1521, gli fu conceduto, ma colla clausola, *praeterquam contra laicas personas*; in guisa che volendo i commessarii suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli ufficiali regii che facessero loro giustizia contro i laici, con astringerli alla soddisfazione

de' legati pii, e parimente procedessero contro i notai, obbligandogli ad esibire i protocolli e gl'istromenti (1).

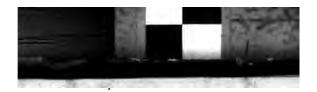
Clemente VII da poi prorogò queste commessioni, e nel 1532 spedì altro breve, al quale D. Pietro di Toledo vicerè diede l'*exequatur* con alcune dichiarazioni (2), per le quali però non si toglievano i molti pregiudizi che s'apportavano al regno, e le estorsioni e disordini che commettevansi da' commessarii destinati per le provincie; onde nel parlamento tenuto in Napoli nel 1540 in nome della città e regno fu pregato il Toledo che trattasse col papa d'estinguere affatto questo tribunale, per li tanti aggravi ed estorsioni che faceva (3). Ed avendo poi il vicerè nel 1543 col pontefice Paolo III trattato questo affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte; tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma da poi il duca d'Alba vicerè nel 1557 fece ordine che il tribunale della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1543 fatto da Paolo III col Toledo (4).

Per la qual cosa si venne poi a stabilire che il commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo tribunale, nè deciderle, se non col voto degli assessori laici,

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 12.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Capit. e Privileg. di Nap. fol. 138. a ter.
(4) Chiocc. MS. Giurisd. t. 12.

i quali si destinerebbero dal re o suo vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile che per le prime e seconde istanze si deputassero per lo più regii consiglieri ovvero presidenti della Regia Camera, e per assessore o sia giudice delle terze un reggente di Collaterale; e parimente che i commessarii destinati per le provincie non potessero per sè conoscere o decidere, ma debbano avere gli assessori laici da nominarsi dalle comunità de' luoghi (1). Onde il cardinal Granvela nel 1574 in esecuzione di tal concordato ordinò agli ufficiali del regno che non impedissero l' esecuzione agli ordini di questo tribunale, sempre che si facessero da' consultori regii deputati da lui e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni aiuto e favore (2).

Ma contuttociò non si riparava a' disordini ed alle estorsioni de' commessarii, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizi che per questo tribunale s' apportavano al regno; poichè sebbene in vigor di questo concordato il tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del tribunal di Napoli, ma solamente deputare il commessario, l'economo ed altri ufficiali minori di quello; contuttociò, siccome ce ne rende testimonianza l'istesso cardinal di Luca (3), la congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudiziali informi avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s' erano

(1) V. Card. de Luca Relat. Cur. Rom. disc. 20. n. 36.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Luca loc. cit.

agitate e già decise in Napoli. Parimente la congregazione di Roma s'avea appropriate tutte le cause che non erano contenziose, cioè tutte le composizioni alle quali le parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al nunzio o sia commessario generale che risiede nel regno, ed all'economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel tribunale di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ognuno che pagasse denari, importando poco che soddisfacesse o no il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' legati pii: perchè essi dicevano che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i legati pii del mondo; e perciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello che più d'ogni altro rendeva odioso tal tribunale, erano l'estorsioni e' disordini che nella città e nelle provincie commettevano i commessarii, delle quali estorsioni l'istesso cardinal di Luca (1) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione che si legge tra' MS. Giurisdizionali (2) fatta sin dall'anno 1587, subito che giungevano nelle

(1) Luca loc. cit. num. 23.
(2) Chiocc. t. 12.

terre del regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latae sententiae* a' notari, e a tutti coloro che avessero testamenti dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, li commessarii citavano tutti gli eredi de' disponenti, ancorchè quelli fossero morti cento anni addietro, a mostrare la soddisfazione de' legati pii. Non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti per essere assoluti venire a Napoli; e molti che per la loro povertà estrema non aveano modo di portarsi in quella città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo con nuove richieste e nuovi decreti; e se la disgrazia portava che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimoni, per liberarsene era duopo

fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendi. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano che questo tribunale non s' avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che qui si tralasciano, essendosi tal tribunale reso odioso e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla città e regno a' nostri re, perchè affatto si togliesse; finchè ultimamente mosso il nostro augustissimo principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717 ordinò che il nunzio e commessario insieme di questo tribunale tosto sgombrasse dal regno, e si chiudessero i suoi tribunali. E giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito; e fu soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna agli 8 d'ottobre del seguente anno 1718 altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al conte Daun, allora vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni ed abusi de' tribunali suddetti, e del remedio che poteva darsi, siccome fu eseguito. E sebbene il nunzio tornasse da poi nel mese di giugno del seguente anno 1719, e fossesi restituito il tribunale della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il tribunale della Fabbrica non fu restituito, ma rimase, siccome infin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

(Fra i capitoli accordati al popolo napoletano in tempo del duca d'Arcos, a' 7 di settembre del 1647, che si leggono presso Lunig (1), il 29 fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione ed erezione del tribunale della reverendissima Fabbrica di S. Pietro di Roma, detto tribunale si dismetti*).

II. *Monaci, e beni temporali.*

Se mai in alcun tempo le nuove religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' monaci i beni temporali, in questo secolo ne sursero due che fecero maggiormente conoscere che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mondani; poichè non ostante che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatasi per quest'istesso la divozione de' popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense ed interpetrazioni per rendersene capaci.

Sursero in questo secolo molte congregazioni di Cherici regolari; ma una delle più principali fu quella de' Teatini. Fu così chiamata a cagion di Giampietro Carrafa vescovo della città di Chieti, da' Latini detta Theate, che insieme con Gaetano Tiene gentiluomo vicentino e protonotario apostolico, la istituì prima di passare ad altre chiese ed al Ponteficato (2). Clemen-

(1) Lunig t. 2. pag. 1374. Vid. Tommaso de Santis Istor. del Tumul. di Napoli l. 5. t. 7. Raccolt. degli Stor. Nap.

(2) Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 4. Bzov. et Raynald. an. 1524.

te VII nell' anno 1524 l' approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo III, dall' istesso fondatore, essendo papa, e da Pio V nel 1567, e dagli altri pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (1) scrittor contemporaneo) nel mese di maggio del 1533, nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo conte d' Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la porta di S. Gennaro; ma poco da poi se n' entrarono dentro la città. Furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la fondatrice del famoso ospedale degl' Incurabili), la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l' angustia della loro abitazione; se non che D. Pietro di Toledo vicerè per non fargli partire proccurò che lor si desse per abitazione l' antichissima parocchia di S. Paolo, dove si trasferirono nel 1538 (2).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla divina Provvidenza, la quale siccome avea cura de' gigli del campo e degli uccelli dell' aria, così dovea anche prender di lor pensiero; contuttociò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, ed

(1) Giornali del Rosso an. 1533.
(2) V. Engen. Nap. Sacr. pag. 85.

a cumulargli d' ampie facoltà e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici e superbi loro monasteri che gareggiano colli più eccelsi edifici del mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza che tenevano, perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli ministri degl' Inquisitori romani. Ed in decorso di tempo la divozione che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene, uno de' loro istitutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le porte della città parimente collocarono una sua statua in segno del particolar culto che sopra tutti gli altri suoi protettori gli portavano.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un ordine che col correr degli anni si rese assai più famoso e più diffuso di tutti gli altri. Questo è quello de' Gesuiti, di cui tanto si è parlato e scritto. Ebbe in Francia i suoi principii dal famoso Ignazio di Loiola spagnuolo, e l' introduzione di questo nascente ordine in quella provincia partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l' Istorie del presidente Tuano (*). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi; ed ancorchè sotto il regno d' Errico IV fossero stati costretti nell' anno 1594 ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell' altre provincie d' Europa fecero maravigliosi progressi ed acquisti, ed in Roma ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia

(*) V. Thuan. Hist. sui temp. Continuat. t. 4. lib. 7. p. 465.

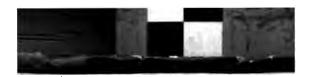
sotto il ponteficato di Paolo V fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro repubblica, contuttociò vi tornarono poi nel ponteficato d'Alessandro VII.

(Resi accorti i Gesuiti da ciò che l' avvenne in Francia ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del pontefice romano, ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di' gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure ed interdetti di Roma; siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il pontefice Urbano VIII con Odoardo Farnese duca di Parma, il quale solennemente scomunicato dal papa nell' anno 1643, e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati, i Gesuiti accortamente non vollero esporsi al pericolo d' essere di là scacciati, ma disprezzando le papali censure, si mostrarono assai leali e riverenti al duca, e prestandogli ogni fedeltà s' unirono al di lui partito, scomunicato e maledetto che e' si fosse. Vedasi Le Vassor (*Hist de Louis XIII*) che ne rapporta l' istoria; e la bolla di queste censure fulminate da Urbano si legge pure presso Lunig (*).).

Ma nel nostro reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551 sotto la guida del P. Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non meno desiderio, che i Teatini. S' acquistarono in breve

(*) Lunig t. 2. p. 1667.

tempo l'amicizia de' nobili, e particolarmente d'Ettore Pignatelli duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una casa al vicolo del Gigante, dov'era una picciola cappella. Quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina cristiana, dando norma a' preti secolari di farlo anch' essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose e caritatevoli opere, nel 1557 diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la casa del conte di Maddaloni presso la chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare a' fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far altri spirituali esercizi; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella chiesa, il cardinal Alfonso Carrafa arcivescovo concedè loro la chiesa de' SS. Pietro e Paolo, la quale nell'anno 1564 da' Gesuiti fu diroccata e renduta più grande. Ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor collegio, che ora occupa più contrade della città, per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passato tirarono il solo principe della Rocca a spendervi ventimila ducati (*). Sono pur troppo noti gli altri immensi e maravigliosi acquisti che in meno d' un secolo fecero in questa città e regno: gli altri eccelsi e stupendi loro edifici degli altri loro collegi e case professe ne' luoghi più scelti della città e regno, per li quali si lasciarono indietro tutti

(*) Summ. t. 4. pag. 258. V. Engen. Nap. Sacr. pag. 308.

gli altri ordini più numerosi e più ricchi che insino a quel tempo v'erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana. Essi considerando che li Mendicanti avuta ch' ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perderono il credito e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle religioni che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo che fosse misto di povertà e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito e la divozione, e poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto e donato. Perciò istituirono le case professe ed i collegi. Le case professe non possono a patto veruno acquistare nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i collegi possono acquistare e possedere stabili, dove ricevono ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni e ricchezze. Contuttociò, da quello che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' collegi e dalle poche case professe, ognuno ha potuto conchiudere quello che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto che i Gesuiti di case professe non ne aveano più che 21; all' incontro

il numero de' collegi arrivava a 293. S' aggiungano a questo gli altri collegi, e gli altri grandissimi acquisti che han fatto da poi per un altro secolo sino al presente; e vedrassi non esservi stato ordine che in un secolo e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte riforme degli ordini antichi, come quella de' Frati Minori Cappuccini, l' altra de' Recolletti, ovvero Zoccolanti, e quella de' Penitenti; per li Carmelitani, la riforma introdotta da santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i Teresiani Scalzi; e per gli Agostiniani, la riforma de' Romiti d'Agostino. Si fecero ancora nuove fondazioni, come quella de' Fratelli della Carità, che hanno per istitutore S. Giovanni di Dio: l' altra de' Cherici regolari Sommaschi, istituiti nel 1531 da Girolamo Milano, o Emiliano, nobile Veneziano, per l' educazione degli orfani, e nel 1540 approvati da Paolo III, li quali da poi nel 1568 furono da Pio V ammessi a' voti monastici; ed alcune altre. Ma tutte queste riforme e nuove fondazioni non s' introdussero nel regno subito che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde secondo l' opportunità se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest' Istoria.

FINE DEL VOLUME IX.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

LIBRO VIGESIMONONO

LIBRO XXX.

LIBRO XXXI.

LIBRO XXXII.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 160	lin. 26	insiemo	insieme
198	» 13	*Invitto*	*Invito*
215	» 1	Finalmenie	Finalmente
221	» 19	italini	italiani
224	» 11	allogiò	alloggiò
312	» 7	feco	fece
404	» lin. ult.	divorsio	divorzio

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 160	lin. 26	insiemo	insieme
198	» 13	*Invitto*	*Invito*
215	» 1	Finalmenie	Finalmente
221	» 19	italini	italiani
224	» 11	allogiò	alloggiò
312	» 7	feco	fece
404	» lin. ult.	divorsio	divorsio